VOCI BIANCHE A MONTECITORIO

Email: raf.derose@gmail.com

Home Page: http://www.derose.s5.com

oltre "Voci Bianche"
altri scritti e notizie sul mio blog

http://rafderose.splinder.com/

VISIT…

Quando ho cominciato a scrivere questo romanzo
avevo già deciso che qualcuno, in ogni caso,
lo avrebbe letto.

presentazione

"Voci bianche a Montecitorio" è il mio quinto romanzo.

Tutti, rigorosamente, inediti.

Probabilmente, sarà anche l'ultimo.

Non so se dipenda da me, da quello che scrivo, e da come lo scrivo, o dalle… *circostanze*, da come funziona il mondo dell'editoria o forse l'Italia intera, ma il fatto è che le case editrici e il sottoscritto, con ampia evidenza, non vanno molto d'accordo, e non ha senso, a queste condizioni, continuare a provarci, indipendentemente da di chi sia la colpa. Non date retta agli intellettualoidi che sostengono che uno deve scrivere per passione, per amore della scrittura, per il fuoco sacro che arde dentro… balle, tutte balle. Quelli, in qualche modo, sono arrivati, e per loro è facile dire stronzate del genere. Sono decenni che ci provo, e da quasi altrettanto tempo batto siti dedicati agli autori "esordienti" (un bell'eufemismo per dire sfigati ed emarginati), ed in nessuno di questi ho mai letto di uno scrittore che scrivesse per il solo gusto di farlo. Sarebbe lo stesso che sedersi davanti al muro e parlare da solo. Sì, è vero, c'è chi lo fa, ma più che da un sacro fuoco è probabile che sia spinto da qualche rotella fuori posto.

Solo, stavolta, non ho accettato che il mio manoscritto languisse in un cassetto in compagnia degli altri.

Non sono uno scrittore *impegnato*. I miei generi sono il giallo, la fantascienza, l'horror. Oddio, nei miei precedenti lavori mi piaceva scivolare, talvolta, in certi temi sociali, ma giusto come riempitivo, come la descrizione della classica scopatina che normalmente non c'entra niente con la storia ma guai se la fai mancare. Le mie erano, e non volevano esser altro, opere di evasione. Del tipo che certi intellettuali con la puzza sotto il naso definiscono *commerciale*. Sissignore, scrivevo perché volevo vendere, non per fare cultura. A questo mondo c'è posto per esponenti di entrambe le categorie, ed io ho sempre preferito lasciare agli altri il compito, tipicamente poco remunerato, di insegnare qualcosa. Per modestia (non ho mai avuto la presunzione di avere conoscenze preziose da elargire al prossimo) e per interesse (avrei gradito più i miliardi di Follett che gli elogi di Pasternàk… potendo scegliere. Al momento, in bianco su entrambi i fronti).

"Voci bianche a Montecitorio" è un po' diverso dai precedenti. Essenzialmente, vuole essere comunque un thriller, è quello che mi piace scrivere, ma per una volta il "riempitivo" ha preso il sopravvento, ed è diventato la prima molla che mi ha permesso, dopo circa dieci anni, di tornare alla macchina da scrivere, e di resistere fino alla parola FINE.

Non mi piace l'aggettivo "impegnato", tipicamente viene utilizzato per propinare una *ciofeca* illeggibile ma *ricca di contenuti profondi*. Preferisco definirlo un romanzo "incazzato", ed è per questo che tengo, come con nessun altro, a farlo leggere in giro, perfino gratis, visto che anche stavolta il giro preliminare per editori ha prodotto le solite *picche*. Perché ogni sua pagina trasuda di rabbia, di dolore, di angoscia. Perché ogni sua parola è quell'urlo che devi lanciare, per non sentirti scoppiare, ogni volta che hai una nuova riprova di che razza di realtà è quella in cui ti muovi e, soprattutto, in cui sei stato così pazzo e sconsiderato da far nascere dei figli. Per scoprire se sei tu lo stupido sventurato che non sa stare al mondo, o se c'è altra gente come te che ha gli stessi dubbi, gli stessi bisogni, le stesse speranze e le stesse paure. Se esistono alternative ad un'esistenza fatta di sgomento, di rabbia, di rimorso.

Non ho, ovviamente, la possibilità di curare quel lancio pubblicitario che solo le più grosse case editrici possono permettersi, specie per un'operazione totalmente priva di profitto come questa, ed è per questo che chiedo il vostro aiuto.

Se quello che ho scritto vi sarà piaciuto, se avrete condiviso, in tutto o almeno in parte (nessuno ha la verità in tasca, e chissà quante cavolate posso aver sparato, nella foga), le idee che ho esposto, aiutatemi a diffonderlo. È tutto qui, e non costa nulla. Potete leggerlo, stamparlo, scaricarlo e distribuirlo a chi volete, liberamente. Con il vostro passaparola, segnalatelo ad altri. Parlatene in ufficio, a scuola, al bar, dal barbiere o nella sala d'attesa del dentista. Molti di voi avranno conosciuto il mio sito grazie ad un'email che mi sono permesso di inviare in giro e per la quale mi scuso di nuovo: se volete darmi una mano, inoltrate quella email, o scrivetene una voi, a parenti, amici o conoscenti che, secondo voi, potrebbero apprezzare. Sarebbe una pubblicità molto più mirata di quella che ho potuto farmi io, "sparando nel mucchio", e per questo più efficace.

In ogni caso, grazie... se non altro, per aver avuto la bontà di leggere fin qui.

Raf Derose

NB: qua e là ci sono alcuni (pochi) tagli,
segnalati con degli omissis,
che non dovrebbero comunque compromettere
la comprensione del testo.
Potrò spiegarne la ragione solo se e quando
ci saranno le condizioni per eliminarli

Questo romanzo è frutto di pura fantasia.
Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti
è da considerarsi puramente casuale.

E mai
una precisazione del genere
fu più necessaria.

prologo

Il mondo è bello perché è vario, suol dirsi.

Sinceramente, non sono un accanito sostenitore di questa tesi. Sono convinto che la nostra cara, vecchia Terra guadagnerebbe molto in *appeal* se difettasse di alcune tipologie di personaggi e situazioni.

In ogni caso, pare che quest'affermazione sia ampiamente diffusa ed accettata, anche se, vorrei obiettare, di solito viene tirata fuori in seguito ad esperienze sgradevoli, per cui assume un vago sapore falsamente consolatorio tipico dei rapporti volpe–uva.

Ma certo, in giro, c'è parecchia gente con un'apertura mentale maggiore della mia.

Bene, i signori che trovano bello il nostro mondo per la varietà che offre, troveranno assolutamente splendido, per lo stesso motivo, l'universo, considerato nella sua interezza. Mi riferisco, con questo asserimento, alle note teorie su bivi temporali e mondi paralleli. Concetti che persone con un'apertura mentale superiore alla mia non faticheranno a comprendere ed accettare (se ci sono arrivato persino io!).

Riassumo brevemente.

Il mondo che conosciamo, e nel quale allegramente sguazziamo, non è l'unico esistente. Assieme ad esso altre realtà, altri universi seguono percorsi paralleli, alcuni simili, altri molto dissimili dal nostro. In effetti non è neppure facile dire con esattezza "quale" sia il "nostro" universo.

Il punto è questo: in ogni istante della nostra vita (e per "nostra" intendo non solo quella di noi umani, ma dell'intero creato) può verificarsi, o può non verificarsi qualcosa: a chiunque di noi può capitare, ad esempio, di starnutire, o non starnutire in un determinato momento, o di mordersi la lingua, o ficcarsi un dito nell'occhio... Ebbene, in effetti ognuna di queste alternative ha luogo, in diverse realtà che partono da quell'istante ed esistono nello stesso tempo e nello stesso spazio, ma in dimensioni diverse. Il tutto si traduce nel continuo ed ininterrotto sviluppo di una infinità di mondi paralleli, uno spreco da far venire il mal di testa al sol pensarci, alcuni molto simili fra loro (è difficile che il mio starnuto possa influire sul corso della storia, a meno che non scappi, che so?, mentre sto compiendo una segretissima operazione di infiltrazione per scongiurare un attacco nucleare), altri estremamente diversi.

Tutto dipende dalla portata dell'evento che avvia ogni nuova realtà, e dalla distanza temporale in cui esso si verifica.

In alcuni universi non ha mai avuto luogo alcun big bang, risparmiando a tutti noi un sacco di grattacapi. In altri, nessuna meteorite è caduta sulla Terra a causare un'era glaciale, ed attualmente il nostro pianeta è dominato ancora dai dinosauri. In alcuni fra questi mondi, i simpatici rettili si sono evoluti, hanno dato origine a civiltà avanzate, e da qualche parte ci sono dei tirannosauri ecologicamente attenti che stanno denunciando il rischio di estinzione di alcune specie animali inferiori, in particolare dei gamberetti (gustosi bipedi, da cui il nome "gambe-eretto", dritto sulle gambe, denominazione scientifica "*homo sapidus*"), per lo smodato uso che se ne fa come bruscolini per accompagnare i loro aperitivi.

Da qualche parte, Cristo non s'è fatto vedere. Da qualche altra ha scelto il nostro ventunesimo secolo (che lì, per forza di cose, diventa l'anno zero, e non ha nulla a che fare con Santoro) e sta cer-

cando di ottenere ascolto da cocainomani, ninfomani e magnati dell'alta finanza. Pare stia riscuotendo un particolare successo fra i gruppi di musica metal.

Soffermandoci su universi più vicini al nostro, ce ne sono alcuni in cui Hitler ha vinto la seconda guerra mondiale, e ricordo di aver letto, qualche decennio fa, un romanzo di fantascienza di un autore molto famoso, in proposito; altri dove la guerra non è ancora scoppiata e gli ebrei continuano a finire arrosto, mentre in America hippies ed intellettuali protestano contro l'intenzione del loro presidente guerrafondaio di intervenire in Europa a fermare una fantasiosa "minaccia nazista".

Un altro esempio di realtà parallela interessante è quella in cui l'Islam ha vinto la sua incruenta battaglia e conquistato, con la forza della persuasione anziché del terrorismo, praticamente tutto il mondo civilizzato: da quelle parti si scopa solo per procreare (o, per essere più precisi, si procrea ogni volta che si scopa), così che la popolazione terrestre ha raggiunto la ragguardevole cifra di ventisette miliardi e rotti di persone. Nonostante ciò, sono al momento sconosciuti problemi relativi ad inquinamento e sovrappopolazione: si lavora quel tanto che serve per il proprio sostentamento, si prega, si mangia, si dorme e si… procrea, senza tanti ammennicoli tecnologici o consumistici; sono sconosciute le discoteche, non esistono i film di Tinto Brass, e quei poveracci di sceicchi degli emirati arabi fanno la fame vendendo ogni tanto a prezzi stracciati qualche barile del loro inutile petrolio.

In un altro universo, Garibaldi se n'è rimasto in America, decidendo di andare nel far west a cercare l'oro, e l'Italia è a tutt'oggi divisa in due: il nord, membro felice ed orgoglioso di un'Europa Unita a quarantasette stati (per fare numero, sono stati ammessi paesi dell'Africa centrale e del sud America, Australia e Nuova Guinea), e il sud, ancora denominato Regno delle Due Sicilie e con la famiglia Borbone saldamente sul trono, schifosamente ricco e prospero, che rifiuta con sdegno di unirsi ai pezzenti del settentrione per non rischiare di compromettere il proprio benessere. Attualmente, le manovre di coinvolgimento nel progetto europeo di questo opulento stato si sviluppano su due fronti: da una parte, l'Italia del Nord propone delle sanzioni contro lo splendido isolamento del regno borbonico per spingerlo ad essere più "socievole" (il più accanito sostenitore di questa politica è un certo Umberto Bozzi, senatore lombardo del movimento "Italia Unita"), progetto però difficilmente realizzabile perché eventuali embarghi, a conti fatti, danneggerebbero più i paesi dell'Unione che lo stato refrattario; dall'altra, il tentativo dei sovrani del Regno Unito di risolvere la faccenda secondo i buoni vecchi metodi del passato, con un matrimonio unificatore fra il giovane rampollo della casa reale e la principessa Iolanda, figlia unica ed erede al trono Borbone, che però pare disdegnare l'offerta e preferire la corte di un affascinante e ricco industriale tunisino, che si impegna a portarle in dote, anziché un regno pieno di problemi e sull'orlo della bancarotta, un immenso impero finanziario, senza la minaccia di relegare una regina con pieni poteri nella decorativa e inutile figura di consorte del vero re.

Se non è varietà questa! I sostenitori dell'affermazione della cui validità stiamo discutendo hanno davvero di che andare in sollucchero.

Questo lungo preambolo era necessario. La storia che sto per raccontare si svolge in uno di questi innumerevoli universi, ed il posto in cui avvengono i fatti è un'Italia simile alla nostra solo in apparenza.

Non è un luogo che appartiene ad un universo senza era glaciale, senza Cristo e senza Garibaldi, ma un ambiente molto rassomigliante, per certi versi, al nostro. Anche quella è un'Italia unita, repubblicana, membro di Onu, Nato, G-8 (o G-7, o G-QuantiCacchioSono), Unione Europea e qualsiasi altro organismo in cui sia un *must* figurare fra gli iscritti. Partecipa alle operazioni di pace in Medio Oriente e nell'Est europeo, e alle missioni umanitarie nei paesi più poveri del terzo mondo, per portare democrazia e benessere in luoghi che dalla sorte niente hanno avuto, a parte qualche giacimento di petrolio. È un'Italia attenta ai bisogni sociali che aumenta, appena può, di una ventina di euro misere pensioni di seicento per dar modo ai fortunati beneficiari di pagare un affitto di ottocento, e poi telefono, luce, gas, persino vestirsi e mangiare per tutto un mese. Un'Italia democratica nella quale ognuno ha la possibilità di far sentire la propria voce e, se crede, creare il proprio partito. Anche lì c'è un tale Carlotto Fegni, politico illuminato, che anni fa promosse, e vinse, un referendum per cambiare il sistema elettorale e porre fine all'inutile proliferare di piccoli, insignificanti e disper-

sivi partitini che rendevano pressoché impossibile governare il paese, e dopo che la riforma da lui voluta ha portato alla prolificazione di innumerevoli piccoli, insignificanti e dispersivi partitini, talvolta ispirati non ad una determinata ideologia, ma addirittura ad una singola persona (beh, talvolta due), che hanno reso pressoché impossibile governare il paese, oggi ripropone un nuovo referendum per cambiare ancora una volta il sistema elettorale per porre fine all'inutile proliferare di piccoli, insignificanti e dispersivi partitini che rendono pressoché impossibile governare il paese, e ancora una volta centinaia di migliaia di elettori intelligenti e convinti lo supportano con le loro firme per chiedere di tornare alle urne e decidere in merito. Perché si sa, i guai dell'Italia dipendono dal sistema elettorale, no?

Ma, come dicevo, le similitudini si fermano qua. Perché il mondo di cui sto per parlare è un mondo malato, corrotto, infelice. Un'Italia fanalino di coda in Europa su tutti i fronti (stipendi, pensioni, PIL, disoccupazione, costo e qualità dei servizi, prezzi di energia, carburante, assicurazioni e medicine…), tranne per il numero e gli stipendi dei parlamentari (primi, in questo campo, e di parecchie lunghezze!). È un posto dove chi lavora e si dimostra capace non ha né spazio né riconoscimenti, e le possibilità di carriera sono riservate a persone di comprovata inettitudine alle quali sono destinati stipendi surreali in cambio di fedeltà cieca, intrallazzi, e danni incalcolabili per la comunità. Un'Italia nella quale, se hai bisogno di esami clinici urgenti, ti prenotano fra sei mesi a meno che non conosci qualcuno o non sborsi qualcosa. Dove politici disonesti, capaci di fare man bassa persino sugli aiuti umanitari, restano, o, nel peggiore dei casi, dopo qualche anno di purgatorio, tornano ai vertici delle istituzioni; altri scappati all'estero per sfuggire alle patrie galere vengono osannati e celebrati come eroi e martiri; e la maggioranza dei quali continua a sedere indisturbata in parlamento per promuovere sempre nuovi vergognosi privilegi per sé e sempre più pesanti vessazioni per i cittadini. Dove un maneggione (dirigente pubblico o personaggio politico) che viene preso in castagna da una intercettazione riesce a uscirne a testa alta pretendendo, ed ottenendo, che quella prova non venga considerata perché nessuno lo aveva avvisato prima che stava ascoltando, appellandosi al diritto di privacy, o perché il parlamento non l'aveva preventivamente autorizzata, e dove solo il crimine, quello istituzionalmente riconosciuto tale, mantiene le proprie promesse, e solo i mafiosi investono in attività produttive (spesso anche pulite, se non altro per riciclare il denaro sporco) offrendo a qualche fortunato un posto di lavoro e un futuro dignitoso.

Nemmeno la chiesa esce indenne da quello stato di generale degrado: il papa insiste sul celibato dei preti ma li protegge se questi diventano violentatori e pedofili; è proprietaria dei terreni e delle case di mezza Italia, ma, anziché usare queste ricchezze per aiutare gli indigenti, le gestisce in modo da trarre da esse il massimo profitto, a costo di togliere il tetto ad intere famiglie; qualcuno arriva persino a lucrare su istituti di assistenza accumulando tesori e facendo finire in mezzo a una strada prima i poveracci che ci lavorano, poi quegli altri poveracci di assistiti per assistere i quali hanno prosciugato i loro beni e immensi finanziamenti statali. Una cosa è certa: se è vera l'affermazione di Cristo a proposito di ricchi, cammelli e crune di aghi, in quell'universo c'è un'intera classe ecclesiale destinata a finire all'inferno. Lascia molto a pensare il fatto che nessuno di loro pare se ne preoccupi troppo.

Nel confronto, penso che i politici della “nostra” Italia possano consolarsi, in qualche modo. Oggi si lamentano spesso di un sentimento di antipolitica che sembrano avvertire da parte della popolazione (arguti, vero?). Sentono che la nazione non è con loro, e ne sono sinceramente dispiaciuti.

Ci credo.

Forse dovrebbero chiedersi perché.

Per il momento, pare che prendano la disaffezione della gente nei loro confronti e nei confronti della politica in generale come la causa del problema, e non come un effetto. Spesso basta parlare di qualunquismo per dare una risposta (di comodo) alla questione, sollevare le spalle e andare avanti come meglio si crede. Fingere indifferenza, come il tizio che approfitta dell'affollamento sul pullman per dare qualche palpatina accidentale, ignorando che più della metà degli altri passeggeri si stanno scambiando gomitate per indicarselo a vicenda.

In ogni caso, dicevo, i nostri possono comunque essere fieri del loro operato. Perché, nonostante il malcontento diffuso, l'antipatia nei loro confronti e le innumerevoli condanne che ricevono da o-

gni parte, da noi non è mai avvenuto quello che sto per narrare, in quest'Italia "parallela"; nessun pazzo esaltato ha mai pensato di dare l'assalto a Montecitorio per far vedere i sorci verdi alle onorevoli personalità che siedono su quegli scranni.

Non ancora, almeno…

1

Settembre.

Gran bel mese, da un punto di vista climatico. Quando non fa le bizze. È il momento in cui un'estate ormai vecchia e stanca, e forse finalmente rinsavita, regala delle belle giornate serene senza stare a rompere con umidità, caldo asfissiante e insetti di ogni tipo, in attesa di passare il testimone ad un variopinto autunno. L'aria è tersa, il cielo luminoso.

Tuttavia non è un mese allegro. Non tanto perché prelude ad un periodo di giornate brevi, buie, fredde e piovose… effetto serra permettendo… ma soprattutto perché segna per tutti la fine di agognate vacanze, per chi può permettersi di filarsela in ameni luoghi di villeggiatura, e per chi si contenta (per forza) di starsene seduto su una sedia a grattarsi la pancia in una stanza con le persiane abbassate (climatizzazione modello base, superecologica e a prezzi accessibili), felice, se non altro, di non essere in un puzzolente capannone a spaccarsi la schiena fra un suono di sirena e un altro.

La fine di quel meritato periodo di riposo arriva, di norma, tanto più velocemente quanto più è massacrante il tipo di attività che si svolge. Così gli operai sono sempre i primi a tornare in fabbrica, dove si sgobba parecchio. Più tardi, tocca a studenti e insegnanti ripresentarsi a scuola, dove si sgobba così così. Infine le vacanze finiscono anche per i parlamentari, e anche loro sono tenuti a rientrare nella grande aula di Montecitorio, dove si sgobba…

Ehm, lasciamo perdere.

Non è un emiciclo particolarmente gremito, oggi, ventiquattro settembre. Su seicentotrenta inquilini, è tanto se si raggiunge quota quattrocento. Non è un grosso danno, l'azienda non risentirà molto di queste deficienze. Anche quelli presenti, non pare abbiano una gran voglia di andarsi ad appollaiare sulle loro ambite poltrone, per rimettersi a recitare la solita insulsa sceneggiata, con lo stesso copione seguito, a ruoli invertiti, nella precedente legislatura: la maggioranza che plaude ad un paese in crescita, sotto, e grazie a, la loro guida; l'opposizione che, da quando si è passati al maggioritario, non sa far altro che gufare, sentenziare tutti i santi giorni[(*)], senza alcun timore di sembrare monotona e ripetitiva (evidentemente, non sanno che altro cacchio fare), che il governo è allo sbando e sta per cadere, che non reggerà un altro mese ecc. ecc.[(**)], e chiedere con insistenza "per il bene del paese" quello che, normalmente, per un paese è considerato una iattura, cioè il ricorso anticipato alle urne. Ci sarà tempo per queste pagliacciate. Adesso le loro menti indugiano ancora sulle spiagge dorate della Sardegna, sulle sue limpide acque, sulle sue svestite bagnanti…

Il presidente Martinetti entra a passo marziale e si dirige con decisione verso la sua postazione. Non è che ne abbia più voglia degli altri, ma il suo ruolo gli proibisce di lasciarsi sopraffare dal lassismo pure lui.

Un solerte commesso sposta la poltrona per consentire al suo onorevole deretano di adagiarvisi sopra senza rischi di sorta[(***)], e una volta accomodato fa scorrere nell'aula uno sguardo severo. Non vuole essere intimidatorio, ma, seduto lui, si aspetta che tutti gli altri provvedano, conformemente, al debito riscaldamento della propria sedia.

Finalmente, comincia.

(*) e, come sappiamo bene, per "santi" il modo di dire non intende solo domeniche e feste comandate, ma tutti, proprio tutti tutti i giorni. Che palle!

(**) anche se, dalla nascita dello stato italiano, non era mai successo prima di arrivare regolarmente a fine legislatura, alla faccia di tutte le quotidiane previsioni di caduta prematura . Anzi, addirittura, questa strana Italia pare essere l'unico paese al mondo dove a cadere non è il governo, ma l'opposizione.

(***) "Cazzo, dobbiamo pagare qualcuno pure per aiutarli a sedersi!", esclamò una volta un muratore sessantacinquenne, in bilico sulla sua impalcatura, spiando all'interno di un appartamento con il televisore acceso mentre trasmettevano la cronaca di una riunione.

Una rapida occhiata alle tribune per il pubblico, meno affollate del solito (giusto qualche turista in visita alla capitale), una sistematina al microfono, e, con una discreta scampanellata, dà inizio ai… lavori.

- La seduta è aperta. Invito l'onorevole segretario a dare lettura del processo verbale della seduta precedente. Prego.

Esausto, si abbandona contro l'alto schienale del suo scranno e socchiude gli occhi, predisponendosi all'ascolto.

Sulla sua destra, il deputato segretario si alza, stringendo in mano i fogli con il resoconto della precedente riunione, e si protende in avanti per avvicinare la bocca al microfono. - Processo verbale della seduta del ventisette luglio duemilasette. Presidenza Martinetti, Giuliacci, Martinetti. La seduta comincia alle 9.40 con l'approvazione del processo verbale della seduta del diciassette luglio duemilasette. Il presidente dà conto dei deputati in missione… – pausa – e passa al seguito della… – altra pausa – discussione sulle linee generali del… disegno di… legge… numero...

Si interrompe.

Il presidente Martinetti attende un paio di secondi la ripresa della relazione, seccato per quel tono esitante, e dall'irriverente brusio che si sta levando in aula. Vabbe' che ci sentiamo ancora in ferie, ma che diamine! Infine rialza le palpebre, per incalzare il relatore con un'occhiataccia ed esigere dai suoi colleghi il dovuto silenzio, e allora vede la conclusione della scena che ha prima distratto, poi interrotto la lettura dell'onorevole segretario.

A guidarlo è la stragrande maggioranza dei parlamentari che gli dovrebbero stare seduti di fronte, e invece sono in piedi a mormorare concitatamente e a gesticolare indicando lo stesso punto della vasta sala.

Da una delle tribune riservate al pubblico, sotto l'esteso fregio pittorico del Sartorio, un tizio, tarchiato, con una folta e vistosa capigliatura bianca, si è levato in piedi, si è affacciato a studiare l'aula come se stesse sul balcone di casa, ha poi scavalcato con calma la balaustra, vi si è appeso e, dopo aver penzolato un secondo, si lascia ora andare, atterrando con un tonfo alle spalle degli ultimi seggi sulla destra.

- E… Ma… Cosa succede? – chiede Martinetti, scandalizzato. Non ha bisogno di impartire ordini, già una squadra di solerti commessi, da più parti, si sta dirigendo verso l'intruso.

L'uomo non resta fermo ad attenderli. Si rialza, rapido, e corre verso l'estrema destra lungo la periferia dell'emiciclo. Uno dei commessi, proveniente proprio da lì, gli si para davanti, facendogli educatamente cenno di fermarsi. L'uomo lo travolge senza sforzo apparente. Solo allora il presidente si rende conto della sua stazza, anche se una prima impressione l'aveva già ricevuta nel vederlo penzolare dalla balaustra prima che si lasciasse cadere nell'aula. Data la distanza, era parso semplicemente tarchiato, ma lo scontro con il commesso evidenzia la sua altezza, due metri o poco meno, e quindi la sua corporatura, massiccia come quella di una corazzata. L'impiegato, sbalzato su un fianco, rischia di finire sulla testa dei deputati seduti sui banchi in alto. L'impatto, comunque, pare mettere in difficoltà anche l'intruso, che inciampa, finisce steso a terra nell'angolo, proprio alla fine dei banchi superiori dell'estrema destra, e rotola giù per un paio di gradini. I tre parlamentari che occupano gli ultimi seggi in fondo si ritraggono in fretta, per allontanarsi dalla figura caduta quasi ai loro piedi, investendo i colleghi seduti accanto.

Gli altri commessi gli sono rapidamente sopra, e, ancora convinti che la questione possa essere risolta civilmente, si chinano per aiutare l'uomo a rialzarsi.

L'uomo fa capire di non aver bisogno d'aiuto puntando contro il loro naso una grossa pistola automatica.

Gli addetti si tirano su e indietreggiano, gli occhi fissi su quell'arma che non si capisce da dove possa essere sbucata.

Il presidente Martinetti dà voce ai loro dubbi: - Come ha fatto ad entrare qui quella pistola? – chiede al microfono, rivolto idealmente ai responsabili della sicurezza.

Nessuno si fa avanti a fornire spiegazioni. Qualcuno, fuori del grande salone, si mette ad urlare qualcosa. Sta richiedendo l'intervento degli agenti in servizio, ma il nervosismo rende la comunicazione pressoché incomprensibile, regalando secondi preziosi all'intruso dai capelli bianchi.

È l'intruso stesso ad offrire una prima informazione, non richiesta, senza proferir parola. Ai presenti in sala, e a quelli che fuori non hanno ancora capito bene cosa stia succedendo. Punta la canna dell'arma in alto ed esplode un colpo. Un boato assordante rimbomba nell'aula. Una delle lastre del velario si frantuma, e i pezzi cadono giù, con un inquietante tintinnio, fortunatamente in un'area priva di occupanti, a pochi passi dalla postazione per gli stenografi.

La pistola è carica, sembra voler dire.

I commessi capiscono l'antifona e si fanno da parte.

L'uomo scende di corsa la scalinata laterale. Sa di non avere molto tempo prima che alcune decine di bocche da fuoco compaiano da tutti gli accessi all'aula per mirare su di lui. Gli onorevoli seduti all'estremità si scostano semiatterriti al suo passaggio, e nessuno degli altri commessi osa intervenire per sbarrargli il passo.

L'uomo pare aver già deciso contro chi puntare.

Con lunghe falcate, raggiunge il banco alle spalle della compagine di governo, al cui centro è posto il seggio del presidente. Giusto in tempo per accostare la bocca ancora calda della canna della pistola alla tempia dell'onorevole Martinetti, prima che da tutti gli ingressi dell'aula spuntino agenti della sicurezza con pistole e fucili spianati. Da qualche parte un tizio urla un poco convinto “FERMO!”.

- Ad evitare che qualcuno si faccia male, presidente – intima l'aggressore, con un vocione roco, profondo, un po' affannato, e uno spiccato accento calabrese – ordini a quei signori di abbassare le armi, indietreggiare con calma e chiudere accuratamente tutte le porte. Dalla posizione della mia pistola, può immaginare chi è che si farà male per prima, e più di tutti.

Il presidente della camera avverte vicino alla fronte il calore della canna ancora rovente per il colpo esploso, osserva i frammenti di vetro caduti giù dalla volta, e decide che, se pure la faccenda dovrà essere risolta con un atto di forza, non è quello il momento più opportuno per provarci.

Le parole dell'uomo con la pistola, catturate dal suo microfono, sono echeggiate nell'intera aula, per cui non ha bisogno di ripeterle. – Fate come ha detto – farfuglia allo stesso microfono, rivolto alle guardie.

- Dovranno essere chiuse anche le porte delle tribune – aggiunge il gigante. – I signori del pubblico possono scegliere se allontanarsi o restare ai loro posti ad assistere. Onestamente, mi sento di sconsigliare la seconda opzione.

Un momento di esitazione, poi l'ordine viene eseguito. Gli uomini della sicurezza abbassano le armi, si scambiano un'occhiata confusa, indietreggiano. Qualcuno comincia a chiudere i massicci portoni che bloccano l'accesso all'aula. Le tribune, con molta premura, si svuotano quasi del tutto.

Nei posti in fondo un po' di agitazione. Qualcuno, probabilmente, sta pensando di defilarsi prima che quei passaggi vengano bloccati.

- Vorrei sconsigliare agli onorevoli presenti qualunque maldestro tentativo di fuga. La mia mira non è eccezionale, ma i miei amici sulle tribune sono in una posizione privilegiata, e non sbaglierebbero il tiro, se fosse necessario.

Mentre i portoni si chiudono completamente, tutti i presenti guardano all'indietro, verso i palchi per il pubblico. Da tre di essi, distribuiti sull'intero arco, altrettanti uomini, unici rimasti, in giacca e cravatta come richiesto dal protocollo, stanno puntando nella sala delle minuscole automatiche. Le armi sono piccole e non si vedono molto bene, ma la postura delle mani che le stringono non dà spazio a dubbi.

Le porte vengono chiuse silenziosamente. È la prima volta che gli ospiti dell'aula fanno caso alla loro possanza.

Il gigante torna a rivolgersi al presidente della camera, ma sempre con la bocca vicino al microfono: - Comunicazione di servizio. Le riprese televisive… immagino saranno state interrotte al mio ingresso… dovranno essere ripristinate immediatamente. Oltre che su satellite, dovranno essere trasmesse a reti unificate sui tre canali nazionali, e non dovrà essere negato alle emittenti private che lo richiederanno di partecipare alla diffusione di questa assemblea, cosa che, ne sono certo, non dispiacerà a nessuna. Dopo di che la seduta avrà inizio. Inoltre sarà bene che tutte le questure e i tribunali in Italia seguano la trasmissione, più avanti sarà richiesta la loro collaborazione.

- Non ho alcun modo di garantirle questo – risponde Martinetti. – Non sono in cabina di regia, e non sarei nemmeno in grado di verificare la diffusione in rete di questa… seduta.

- Alla verifica penso io – spiega il gigante, estraendo dalla tasca interna della giacca, con la mano libera, un minuscolo telefono cellulare. Lo accende, seleziona un numero dalla rubrica, fa partire la chiamata, ed avvicina l'apparecchio al microfono. Nell'aula echeggiano due, tre impulsi, segno che il destinatario è stato raggiunto.

Chiude la chiamata e continua, facendo sempre attenzione che la sua voce venga captata bene dal microfono sia per essere amplificata nell'aula, sia per raggiungere gli spettatori all'esterno. – Fra esattamente cinque minuti a partire da adesso riceverò una telefonata, da un cabina pubblica, che mi informerà se la messa in onda di ciò che sta avvenendo qua dentro sarà stata effettuata come richiesto. La stessa persona provvederà ad avvisarmi qualora la trasmissione dovesse interrompersi per qualunque motivo. Per questo, suggerisco di non mettere alla regia qualcuno dei soliti raccomandati dei telegiornali. Qui, servizi che non partono non ce ne dovranno essere. Sulla garanzia, invece, sarà proprio lei ad offrirmela, presidente, perché la sua testa è giusto davanti alla canna della mia pistola. Se la comunicazione che riceverò non sarà di mio gradimento, io sparerò. E da questa distanza escludo di poter sbagliare mira.

Il presidente Martinetti appare esitante. – Io… non so che dirle. Non dipende da me.

- Lo so, dipende dai signori che se ne stanno accucciati fuori di quest'aula attendendo un nostro passo falso. Ho il dovere di avvertirli – declama sempre al microfono – che sarà un'attesa molto lunga. Per quello che riguarda le questure, non ho modo di controllare, ma consiglio caldamente che siano tutte allertate. Nel corso della seduta sarà richiesto il loro intervento, ed in mancanza di riscontro qualcuno ci rimetterà le penne. Se lo avrà meritato, poco male… ma sarebbe triste se morisse solo perché in qualche commissariato avevano il televisore spento. Quindi, presidente, se vuole collaborare, cortesemente…

L'onorevole Martinetti, dopo un gesto sconsolato, si protende verso il microfono. – Cercate di soddisfare… le richieste di quest'uomo.

- Bene, la ringrazio – continua il gigante. – Nell'attesa, urge un'altra comunicazione di servizio, visto che non posso stare in eterno con la pistola poggiata sulla sua testa. Non sarebbe carino nei suoi confronti, presidente… e il braccio mi cadrebbe a pezzi in meno di mezz'ora. – Fa scorrere con calma lo sguardo lungo tutte le file di banchi che ha davanti, tira un respiro profondo, e finalmente spiega: - Informo gli onorevoli presenti, e le persone che ci seguono all'esterno, che l'aula è minata, ed uno dei miei amici stringe in mano un telecomando che, se rilasciato, farà saltare in aria l'intero emiciclo, e tutto quello che contiene.

Un nuovo vocio, stavolta seriamente allarmato, si leva dai banchi.

- Se qualcuno spara e mi colpisce, il mio amico rilascerà il pulsante. Se qualcuno spara e colpisce il mio amico, il pulsante si rilascerà da solo. In entrambi i casi, questo bel salone farà un gran botto. Forse si salverà il fregio pittorico, ma non si salveranno questi stupendi arredi, i due famosi orologi… tutta roba che appartiene allo stato italiano. Un vero peccato.

- E… e noi? – chiede timidamente uno dei deputati in prima fila.

- Beh, non è stato un lavoro facile. Alcuni punti sono rimasti scoperti. Una parte di lor signori potrebbe salvarsi. Non sono in grado di dire chi, ma se anche lo fossi non lo farei. Se qualcuno ritiene di essere fortunato e vuole tentare, ha… diciamo… una probabilità su tre di cavarsela. Gli altri seguiranno la sorte di mobili e suppellettili… ma per questi gentiluomini non saranno in molti a dispiacersi.

Il vocio si spegne di colpo. Per un lungo istante, i rappresentanti del popolo italiano smettono di usare la bocca e mettono in funzione la loro materia cerebrale.

Dovrebbero farlo più spesso.

Ma purtroppo non capita tutti i giorni di ritrovarsi seduti su una bomba.

Il presidente della camera prova a smentirlo. - È un bluff. Non c'è modo di fare quello che ha detto.

Il gigante dai capelli bianchi gli offre un largo sorriso. – Secondo lei, c'era modo di portare qua dentro l'affare che ha a due centimetri dalla tempia?

- Un pistola può anche sfuggire ai controlli… ma minare l'aula… andiamo!

Il colloquio, davanti al microfono sempre acceso, viene amplificato e seguito da tutti i presenti in aula. Dai banchi sottostanti, i membri del governo approvano. Senza troppa enfasi, magari, ma con sufficiente decisione.

- Ci aspettavamo quest'obiezione, presidente. E, come può immaginare, ci teniamo a dissipare qualsiasi minimo dubbio sulle nostre affermazioni. La chiarezza è sempre un elemento di grande importanza, ma in situazioni come questa diventa assolutamente fondamentale. Dovreste seguire il nostro esempio, onorevoli, acquistereste molto più credito presso i vostri elettori.

Il presidente distoglie un momento lo sguardo, imbarazzato, ma si riprende subito e lo riporta sul suo aggressore con un'espressione di sfida.

- Per questo motivo abbiamo preparato una piccola dimostrazione – continua l'uomo rivolto all'assemblea. – I signori onorevoli dell'estrema destra dovrebbero essere così gentili da tapparsi il naso e spostarsi verso i banchi della sinistra. Ci sono molte sedie vuote, potranno anche accomodarsi al posto dei loro fortunati colleghi assenti… oggi saremo un po' meno formali del solito.

Sono solo un paio, su in cima, accanto ai quali il corpulento intruso era caduto poco prima, ad obbedire in fretta. Hanno già avuto la loro dose di emozioni, per oggi, e non intendono gustarsi alcun supplemento. Gli altri restano immobili, chi in un vago quanto esitante segno di protesta, chi perché non sa come comportarsi.

- Informo gli onorevoli testardi che quei banchi stanno per saltare in aria. Non sarà salutare trovarsi nei paraggi.

Qualcun altro si alza ed esegue. Uno dei parlamentari interessati si sistema il microfono e declama: - Quest'aula è sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. Non c'è nessun modo di fare quello che lei ha detto.

Un sommesso coro di approvazione dai posti più lontani, in particolare all'estrema sinistra.

Sorprendente!

Lo sconosciuto aggressore abbassa la pistola, e, con la sinistra, mostra ancora una volta il minuscolo telefono cellulare con cui, un minuto prima, ha contattato i complici inviando quei pochi squilli.

- Onorevole… può dirmi il suo nome, gentilmente? – chiede, mentre seleziona un altro numero dalla sua rubrica. – La mia vista non è più tanto buona, e non riesco a leggere la scritta sul suo segnaposto.

- Sono il deputato Agazio De Rossi – risponde l'uomo, offeso. Non credeva di aver bisogno di presentarsi, o di dover mostrare il proprio nome scritto su un cartello.

- Bene, onorevole De Rossi… Io adesso conterò fino a dieci, dopodiché chiamerò il telefonino collegato alla carica piazzata poco più su del suo fondo schiena, pressappoco sotto la sedia in cima all'angolo. Può scegliere se insistere con la sua sfida e magari andarsi a sedere proprio lì, o se spostarsi come i suoi colleghi. Preferirei che optasse per la seconda alternativa, perché vorrei che dopo fosse ancora sufficientemente integro per riconoscerci il lavoro fatto in barba al vostro servizio di sorveglianza.

Tutti gli altri rimasti si alzano in fretta per allontanarsi dal luogo indicato, mentre il gigante canuto comincia a contare: - Uno… due… tre…

L'onorevole De Rossi ha voglia di dimostrare di essere un duro.

- Onorevole… se si sposta, e non succede niente, può togliersi il gusto di ridermi in faccia, non crede? Se rimane lì, invece, non riderà nessuno. Tanto meno lei.

L'onorevole non si muove.

L'intruso alza le spalle e continua: - Quattro… cinque… sei… sette…

L'onorevole De Rossi appare un po' titubante, ora.

- Otto… nove…

Il parlamentare comincia, quasi impercettibilmente, a spostarsi verso sinistra.

- Dieci. Signori, vi consiglio di tapparvi le orecchie. – Torna a sollevare il cellulare per mostrarlo all'assemblea, porta il dito sul pulsante di chiamata, preme. È allora che l'onorevole De Rossi si dà precipitosamente alla fuga, passando dietro e sopra le sedie dei suoi vicini.

Con un boato che fa tremare l'intera aula, i posti in cima all'estrema destra saltano in aria scagliando in giro frammenti di legno scuro.

- Saggia decisione, onorevole De Rossi – dichiara al microfono il gigante, quando finalmente gli echi si spengono. Nessuna voce si leva in risposta. L'uomo prosegue: – È il caso che i commessi si affrettino a prendere qualche secchio d'acqua e spengano quelle fiamme prima che si propaghino.

Un attimo di incertezza fra gli addetti all'aula, poi un gesto con il capo del presidente intima l'ordine, e due impiegati corrono a provvedere.

Il principio di incendio è presto domato, sotto lo sguardo attento e apprensivo di tutti i presenti.

- Ma cos'è questo, un colpo di stato? – chiede Martinetti, tremando. Ora è davvero impressionato.

- Preside', e che diavolo! Le sembro un generale? Se anche volessi, non saprei come si fa a governare un paese. No, vogliamo solo assistere ad una riunione un po' più interessante del solito. Basterà cambiare l'ordine del giorno, e il resto è tutto vostro. Intanto, devo chiederle di far portare una scala. I miei amici lassù non hanno la mia agilità, ma preferirei che prendessero ugualmente parte più da vicino alla nostra cordiale riunione.

- Una scala? E dove la prendo una scala? Le faccio rispettosamente notare che siamo in parlamento, non in un cantiere edile.

Il gigante dai capelli bianchi spegne il sorriso che sta esibendo, alza di nuovo la pistola e torna a poggiare la canna sulla testa dell'onorevole.

- In questa baracca terrete di sicuro alla pulizia. Da qualche parte ci sarà uno sgabuzzino dove gli addetti conservano i loro attrezzi, e se qui, con la mania di grandezza che avete, usate delle gru o dei carrelli elevatori, va bene lo stesso. Purché compaia presto questa maledetta scala, o io le faccio rispettosamente saltare il cervello.

L'onorevole Martinetti non trova altro da obiettare. Si gira verso il microfono e dice: - Portate una scala.

Un discreto trillo attrae l'attenzione del gigante. Riprende il cellulare, preme il pulsante per accettare la chiamata, lo porta all'orecchio un secondo. Annuisce, chiude la comunicazione senza una parola, e annuncia: - Bene, signori, siamo in onda. Possiamo cominciare.

Se nella grande aula di Montecitorio c'è un po' di marasma, quello che si scatena fuori è un vero e proprio pandemonio.

Intanto, negli uffici della security, c'è un ufficiale che sbraita contro i suoi sottoposti pretendendo di sapere come hanno fatto quattro persone a minare prima l'aula e ad entrare ora con una pistola ciascuno. Il suo vice, nel frattempo, si attacca al telefono e chiama il capo della polizia dottor Antonio Gennariello, descrivendogli in breve i drammatici avvenimenti che stanno avendo luogo nell'adiacente salone. Il dottor Gennariello, dopo gli inevitabili commenti increduli (“non è possibile”, “com'è potuto accadere”, ecc. ecc.) chiama immediatamente il prefetto dottor Gaspare Ferrarini, al quale espone per sommi capi i terribili fatti di cui è venuto a conoscenza. Il dottor Ferrarini, sempre dopo gli inevitabili commenti increduli (“non è possibile”, “com'è potuto accadere”, ecc. ecc.), telefona senza indugio alcuno al Capo di Stato Maggiore della Difesa ammiraglio Riccardo De Tommaso, per ragguagliarlo sulla situazione. La prima reazione dell'ammiraglio è di pura incredulità (“non è possibile”, “com'è potuto accadere”, ecc. ecc.), ma da uomo d'azione qual è non attende oltre e telefona al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale di corpo d'armata Antonio Ricciardi. Tralasciamo i commenti (increduli, tipo “non è possibile”, “com'è potuto accadere”, ecc. ecc.? Sì, avete indovinato) del generale, perché il tempo stringe ed è necessario intervenire con somma urgenza, e alla fine della comunicazione parte la chiamata per il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale di corpo d'armata Filiberto Battisti. Questi, dopo aver commentato “non è possibile”, “com'è potuto accadere” ecc. ecc. telefona al Comandante delle Forze Operative Terrestri, generale di divisione Mario Ceccarini, che, dopo aver mostrato un minimo di originalità chiedendo prima “com'è potuto accadere”, ed esclamando poi “non è possibile”, contatta all'istante il Comandante della Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna generale di brigata Giuseppe Maranelli, il quale…

Gli diamo un taglio, che ne dite?

Bene, allora… mentre in aula arriva la scala, gli altri tre terroristi raggiungono il loro compagno al banco della presidenza, e comincia a scapparci il primo morto, la città di Roma viene invasa dalle forze militari del 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" e dell'8° Reggimento "Lancieri di Montebello", e messa sotto immediato coprifuoco.

Le strade sono tutte bloccate. La gente viene fatta rientrare nelle proprie case, se nelle vicinanze, o nei negozi circostanti. Nessuno può uscire da dove si trova, alunni e docenti dalle scuole, impiegati dagli uffici, ministeriali dai bar, pazienti dagli studi medici ed avvenenti signore dai loro… "parrucchieri".

Quelli al momento bloccati nel traffico cittadino hanno due opzioni: rimanere chiusi nelle loro auto, a motore spento e quindi niente aria condizionata, sotto uno splendido sole di settembre, non incarognito come in agosto ma pur sempre cocente se vi si indugia sotto troppo a lungo, o rifugiarsi in fretta nei circostanti esercizi commerciali, siano essi bar, saloni da barba, drogherie o sexy shop, anche senza obbligo di acquisto alcuno. L'importante è che nessun mezzo, neppure pubblico, si muova per le strade, e nessun incauto se ne vada a passeggio sui marciapiedi.

Col nervosismo che c'è in giro, sarà molto salubre evitare di fare entrambe le cose.

I più grossi spiegamenti, ovviamente, nelle più importanti sedi istituzionali. Palazzo Madama e palazzo Chigi vengono transennati e protetti da tiratori scelti appostati un po' dovunque. Il generale di corpo d'armata Filiberto Battisti in persona guida le forze che si insediano al Quirinale. Ingressi e uscite vengono bloccati, le truppe si dispongono sia lungo il perimetro esterno del palazzo che nei suoi corridoi, mentre il generale raggiunge e ragguaglia il capo dello stato, presidente Bolognesi, che in quel momento è a colloquio, per una visita ufficiale, con il neo-auto-insediatosi (in seguito all'ennesimo colpo di stato) presidente dello stato africano dello 'Nduru Assai, il quale cerca di tranquillizzare l'esagitato Bolognesi facendogli i complimenti per la calda accoglienza, che lo ha fatto sentire esattamente come a casa sua (cosa che invece fa aumentare ancora di più lo scoramento del nostro presidente).

A Montecitorio, ovviamente, è riservato lo spiegamento di forze più massiccio: ogni via, ogni traversa, ogni finestra, portone o tetto pullula di militari in assetto di guerra, armati di tutto punto, pronti a setacciare ogni nuovo arrivo (nessuno, visto che la città è totalmente bloccata), e a controllare a debita distanza i portoni chiusi del palazzo, all'esterno, e dell'aula all'interno. Non si riesce a portare un autoblindo nel Transatlantico, ma sacchi di sabbia e rotoli di filo spinato isolano rapidamente la sala in cui ha luogo l'assemblea.

Mentre la scala richiesta viene portata, ed uno alla volta i tre complici scendono dalle tribune per raggiungere il gigante dai capelli bianchi al centro dell'emiciclo, questi, saldamente attaccato al microfono, comincia a fare qualche annuncio.

- Prima di tutto – esordisce, guardando verso un punto dove crede di aver intravisto una telecamera – un saluto ai gentili telespettatori che vorranno usarci la cortesia di seguire il programma. Credo di poter garantire che, oggi, la diretta dall'aula di Montecitorio sarà meno noiosa del solito, e molto più interessante, se gli onorevoli presenti offriranno la loro disponibilità alla riuscita dello spettacolo. Cosa di cui sono più che convinto – aggiunge, agitando la pistola che stringe nel pugno. Dopo di che attende pazientemente di essere affiancato dai suoi compagni.

L'aspetto degli altri tre è notevolmente più ordinario rispetto a quello del protagonista dell'incredibile irruzione. Il primo ad arrivare è sul metro e ottanta scarso, longilineo, atletico, di bell'aspetto, nonostante i capelli abbondantemente brizzolati. Potrebbe permettersi di fare l'attore. Si avvicina al presidente Martinetti, arma in pugno, e gli fa, con una voce ben impostata, priva di accenti, da fine dicitore: - Quand'ero ragazzo facevo a pugni coi fascisti, davanti al liceo. Non avrei mai pensato, allora, che avrei puntato una pistola contro un compagno… e che ci avrei pure preso un gusto da matti.

Gli altri due sono più minuti, sul metro e sessanta, occhialuti, uno per bisogno, l'altro forse per atteggio, considerato che là dentro non c'è la necessità di proteggersi dal riverbero del sole con un paio di lenti nerofumo, anche loro coi capelli ingrigiti da un'età che non tenta di nascondere neanche un giorno, e più che terroristi sembrano ragionieri alla Fantozzi. Uno, con una folta barba, sembra par-

ticolarmente a disagio, forse perché le lenti scure dei suoi occhiali non sono particolarmente indicate per la moderata luminosità dell'ambiente, e non emette un suono, tranne quello, un po' affannoso, del suo respiro. Il suo compagno mostra di sentirsi più a suo agio, e, appena raggiunto il banco della presidenza, si leva giacca e cravatta, sbuffando, anche lui con accento calabrese, anche se un po' meno marcato: - Finalmente, non ne potevo più. Mi sembrava di essere un pinguino.

- Guarda che i pinguini indossano il frac – gli fa notare il gigante, allargando però anche il nodo della sua cravatta e sbottonando il colletto della camicia.

- Beh… sempre pollo mi sentivo – ribatte quello. Poi: - Procediamo?

Il gigante acconsente, ripetendo: - Procediamo.

Una breve pausa, guarda i suoi compagni e rivolge loro un cenno d'intesa. L'aula, pur se con molta cautela, prende a rumoreggiare.

Il gigante continua a spiegare: – Il lavoro che ci attende sarà piuttosto lungo, per cui si dovranno evitare inutili perdite di tempo con tentennamenti e giochetti vari. Perciò, prima di andare avanti, investiremo qualche ultimo minuto per chiarire il concetto oltre ogni ragionevole dubbio. Avrei bisogno di un volontario. Si offre qualcuno, cortesemente?

Nessun volontario, come prevedibile.

Il gigante dai capelli bianchi fa scorrere il suo sguardo per tutta l'aula, lentamente, studiando quasi ogni faccia, ogni espressione. Poi si ferma su una persona seduta fra i banchi dell'estrema sinistra. – Lei, ha un aspetto simpatico. Vuole prestarsi gentilmente a fare da testimonial per il nostro ultimo messaggio?

L'interpellato si alza e indietreggia spaventato, dando così modo ai compagni dell'omaccione di individuarlo. È un tipo con due profonde occhiaie, minuto, stempiato. I due simil-ragionieri si dirigono verso di lui, con le mani armate di pistola abbandonate lungo il fianco. Non vogliono apparire minacciosi.

- Le nostre pistole le vedete bene – commenta intanto il gigante al banco della presidenza. – E abbiamo dimostrato, con quel piccolo fuoco d'artificio di poco fa, che molti di lor signori sono seduti su un quantitativo tale di esplosivo da rendere non riconoscibile… o, meglio, non ricomponibile, i rispettivi onorevoli deretani…

Il parlamentare prescelto viene raggiunto dai due complici. L'uomo ha un attimo di esitazione, guarda dietro di sé, forse sta contemplando la possibilità di tentare la fuga. Alla fine abbassa il capo e accetta di seguirli, senza rendere necessario l'uso della forza o di qualsiasi minaccia. Scortato dai due, scende i gradini e si avvicina al banco della presidenza.

- Voglio sperare che con questo piccolo, ultimo esperimento riusciamo a far capire, alle persone che ci seguono, sia dentro che fuori l'aula, quanto sia… vitale… che le nostre istruzioni siano seguite alla lettera – chiarisce il gigante. Poi, rivolto al parlamentare scelto prima: - Onorevole…?

- Iacchetti – risponde quello, titubante. – Domenico Iacchetti.

- Oh, bene. Onorevole Iacchetti… Onorevole, la ringrazio molto per la sua preziosa collaborazione. – Con un ampio sorriso, allunga la mano armata verso il parlamentare. – Oh, mi scusi – fa, impacciato. Sposta la rivoltella nella sinistra, e torna ad offrire la destra.

L'onorevole gliela stringe, imbarazzato, ma un po' più calmo.

Il gigante ripassa la pistola nella destra, punta contro il petto dell'uomo e spara.

Dai banchi di fronte, l'urlo di raccapriccio di alcune deputate si unisce al rimbombo dell'esplosione.

Il parlamentare sobbalza, portando la mano al petto. Una larga macchia rossa si allarga sulla camicia, e comincia a colare giù fra le sue dita. Guarda stupito il gigante, si inginocchia tremante, e infine stramazza a terra ai suoi piedi.

Un mormorio di ribrezzo si leva dai banchi. Il presidente Martinetti indietreggia inorridito.

L'uomo enorme dai capelli bianchi riprende a parlare. Ogni traccia di affabilità è scomparsa dalla sua voce, ora. Il suo tono è duro, deciso, tagliente come una lama ben affilata. – E adesso ascoltatemi bene. Tutti, in aula e fuori. Non ripeterò quello che sto per dire.

Fa una pausa, per verificare che tutti, lì dentro, gli stiano prestando l'attenzione richiesta.

La risposta dell'aula dovrebbe essere uno specchio di ciò che accade fuori.

- Abbiamo molto da fare, e poco tempo per farlo, quindi non ne sprecherò altro per ribadire ancora una volta questo concetto: non siamo qui per scherzare. E come non scherziamo noi, non dovrà scherzare nessun altro.

Si interrompe un attimo per dare maggiore enfasi alle prossime parole: - Ad ogni indugio, morirà qualcuno.

Nuova pausa.

- Ad ogni ritardo, morirà qualcuno.

Altra pausa. Il suo sguardo fa il giro dell'aula, per controllare se il messaggio è recepito come conviene dai suoi ascoltatori.

- Ad ogni incomprensione, morirà qualcuno. Ad ogni minima contrarietà, quest'augusta assemblea perderà un rappresentante. Ed in caso di qualunque azione che possa essere da noi interpretata come offensiva, una grossa fetta dell'aula, con tutto quello che contiene, sarà ridotta in briciole.

- Morirete anche voi, in questo caso – obietta l'onorevole De Rossi, ancora inviperito per la sceneggiata di poco prima.

- Non abbiamo mai pensato di lasciare quest'aula da vivi, onorevole. Noi quattro siamo già uomini morti. Perché qualcuno, oltre quella porta, prima o poi perderà la testa e farà qualcosa che non deve, magari. Ma anche se tutti faranno i bravi, nessuno di noi è disposto a finire i suoi anni chiuso in una cella, una volta conclusa l'operazione. L'unica differenza consisterà nel fatto che ce ne andiamo da soli, o in compagnia. E questo dipenderà esclusivamente da voi.

L'onorevole Martinetti distoglie solo ora lo sguardo dal cadavere ai piedi del terrorista. Pare confuso, come se non avesse capito bene. Chiede, con voce tremante dalla paura e, insieme, dall'ira: - Ma cosa siete, terroristi? Brigatisti rossi?

- Peggio, preside' – scandisce il gigante a denti stretti. - Incazzati neri.

prologo 2

Difficile datare con certezza l'inizio di una storia del genere. Di primo acchito, verrebbe da pensare che cominci tutto con la nascita dei protagonisti, venuti al mondo nell'ambiente sbagliato, e cresciuti per strada con gli insegnamenti che di solito la strada offre, ma non è così.

Paradossalmente, non è così. Non in questa circostanza, almeno.

Sì, ci sono casi in cui il destino è praticamente deciso dall'indirizzo al quale ti capita di vedere la luce per la prima volta. Chi nasce nei bassifondi, per esempio, spesso non ha molta scelta. Forse, neanche la percezione giusta della differenza fra bene e male. Ci si abitua alla violenza, alla paura, alla reciproca sopraffazione, considerandole uno status normale nel quale vivere e con cui arrivare fino alla fine dei propri giorni, potendo solo scegliere da quale parte stare, da quella degli oppressi, o quella degli oppressori. Fesso chi fa la scelta sbagliata.

Se pensiamo che almeno due degli assalitori sono calabresi, e niente impedisce di ritenere che lo siano anche gli altri, quello silenzioso ed il fine dicitore, abbiamo veramente di che essere preoccupati. Calabrese: una parola capace di far tremare chiunque l'ascolti (tranne il diretto interessato, ovviamente), il cui suono evoca, nell'immaginario collettivo, la visione di un mostro sanguinario privo di scrupoli spuntato direttamente dall'inferno, al cui confronto le “bestie di Satana” sono angioletti puritani, affabili e cortesi. Sapeste la paura che mi faccio quando mi guardo allo specchio! Ricordo i telegiornali di una volta, quando parlavano di efferati fatti di sangue, rapine, omicidi o attentati: allora i delinquenti o non avevano accento, o avevano accento calabrese. Se venivano da qualche parte, venivano dalla Calabria. Altrimenti non venivano da nessuna parte. Oggi la situazione è cambiata, devo dire. Oggi il nemico pubblico ideale ha accento slavo, albanese, di questo periodo va di moda soprattutto il rumeno. Anche le statistiche lo confermano, sono loro a macchiarsi della maggior parte di delitti. Non so come la pensino i miei conterranei, ma io credo che dovremmo essere grati a questi signori, hanno preso il nostro posto nel ruolo di mostri. Questo mi consente, se vado a Milano, di ordinare un caffè e vedere il barman che si fida addirittura di volgermi le spalle mentre lavora alla macchinetta.

Il tutto, alla fine, non è che uno dei tanti favori fatti dagli organi di informazione a istituzioni inette ed incapaci: lasciamo credere che il problema sia l'appartenenza ad una etnia, spingiamo la gente a odiare i calabresi, gli albanesi o i rumeni, facciamo finta che il guaio sia l'esistenza, sulla faccia della terra, di razze cattive dentro, e non l'incapacità di chi ci guida di garantire alla società un efficace argine contro la criminalità, qualunque sia la sua provenienza, con la prevenzione, prima, costruendo le condizioni per guadagnarsi da vivere con un onesto lavoro, e con la repressione poi, spedendo in galera e lasciandocelo marcire chi, di buona volontà, non dimostra di averne. Altrove si è multati, o si finisce addirittura in gattabuia, per aver buttato a terra una cartaccia o per aver orinato dietro un albero. Da noi non ci vai manco se sgozzi qualcuno. E ancora meno ci resti, se proprio capita. Quello che per me rimane un arcano è come cacchio facciano le nostre carceri ad essere lo stesso sempre piene: dove li vanno a prendere? Li comprano su eBay?

Comunque, dicevo, all'origine dell'inconcepibile assalto cui abbiamo assistito non c'è un'esistenza fatta di miseria, violenza, emarginazione. Non ci crederete, ma anche in Calabria esistono realtà piccolo-medio borghesi ispirate agli stessi principi di onestà, altruismo, legalità che guidano il cosiddetto mondo civile. Addirittura, esse superano ampiamente in numero quelle per cui i telegiornali ci hanno reso famosi, confermando il principio che è l'albero che cade, in una foresta, a fare rumore. Questo, a dispetto di handicap che di sicuro non possono vantare altre regioni. Lo annuncio formalmente: anche in Calabria si vive in modo normale. Magari con qualche difficoltà maggiore che altrove, forse potrà servire un pizzico di fortuna in più, ma non è l'inferno. In termini matematici, la Calabria sta all'Italia come l'Italia sta al resto d'Europa.

La provenienza dei quattro terroristi, pertanto, è assolutamente ininfluente. Se sono calabresi, è solo perché lo è l'autore di questo racconto, e, tipicamente, quando uno scrive un romanzo si ispira a situazioni, luoghi e personaggi che più conosce, e più gli stanno a cuore.

Quello che è accaduto, quello che è all'origine dei fatti che sto narrando, poteva accadere in qualsiasi altro posto. Stavolta, non dipende dall'indirizzo in cui si è nati. Siamo tutti un po' a rischio, e il "noi" di questa affermazione non è calabrese, ma italiano, europeo, anche oltre. Anzi, quel genere di follia è forse in agguato proprio negli ambienti più agiati, più fortunati, più… normali.

Quando nasciamo, nasciamo in un mondo diverso. Bello. Magico. Un universo fatto di nuvolette profumate, balocchi colorati, tenere attenzioni. Volti amici, atmosfere serene, luoghi ed oggetti familiari…

Sembrerà strano, ma forse siamo inclini ad incazzarci più noi, nati e cresciuti nella bambagia, che quei bambini che ci capita di vedere in tv, piccoli, magri, neri, che brandiscono un mitra più grande di loro in paesi lontani dove non si ha diritto neppure ad un'infanzia. Loro imparano subito cos'è il mondo, cos'è la vita, senza false illusioni. Schiaccia, o rimani schiacciato. Pesce grosso mangia pesce piccolo. La più semplice e fondamentale legge della nostra amata madre Natura. Una dolce mammina che idolatriamo ammirando un bosco, un prato in fiore, l'immensità del mare, dimenticando che quello è solo tappezzeria, un bell'ambiente bucolico che fa da sfondo ad un implacabile meccanismo in cui la violenza è padrona. La pietà non è un prodotto naturale, è una stupida sofisticazione prodotta da una società debole e malandata.

Noi no, noi nasciamo in un mondo stupendo e ci aspettiamo che sia sempre così. Favole divertenti, cartoni in tv, passeggiatina per un gelato, giochi di guerra con armi di plastica che emettono luci colorate e suoni fantasiosi e dove mai nessuno si fa male, così da farci pensare che la guerra non sia altro che una delle tante divertenti avventure che potremo vivere da grandi, forse la più spassosa di tutte…

Probabilmente, il cambiamento comincia con l'arrivo dell'età scolare. Con il primo giorno in grembiule e fiocco azzurro. No, non è la scuola che ti fa paura, quando ti tiri indietro mentre tuo padre ti trascina verso l'entrata, e non riesci a capire perché una delle persone che più ami e dalla quale ti senti protetto quel giorno, all'improvviso, abbia deciso di fregarti. Non è la scuola.

È che senti che sta cambiando.

Il tuo mondo, sta subendo una terrificante metamorfosi. I tuoi giochi stanno per cedere posto alle incombenze, alla fatica, alla sofferenza. Le tue paure non sono più immaginarie, uomo lupo o strega cattiva, ne hai sentito parlare qualche volta ma non li hai mai visti, e comunque ci sarebbero mamma e papà a tenerli a bada, ad impedire che ti facciano del male. Ora diventano reali, quotidiani, hanno l'aspetto di una dolce maestra che appena i tuoi si allontanano chiude la porta e si mette a sbraitare. Se stai seduto comodo (per lei è "scomposto", e all'inizio non capisci nemmeno cosa voglia dire), se chiacchieri con un tuo compagno, se non hai fatto un compito, o non l'hai fatto abbastanza bene, e ti costringe a camminare schiacciato da uno zaino che pesa più di te e ti dà il primo, vero insegnamento di vita: stare con la schiena piegata. E i tuoi genitori, neppure loro sono più gli stessi. Non sono più pronti a proteggerti al prezzo della loro vita contro babau e dinosauri, al contrario, collaborano con il nemico, sono pronti ad aggiungere la loro razione di rimproveri e di punizioni se non ti uniformi ai voleri dell'essere mostruoso che ogni mattina ti accoglie in classe sorridendo amabilmente. Che fine hanno fatto i carillon, le profumate nuvolette di borotalco, le tenere coccole e le buffe smorfie per strapparti un sorriso?

E quello non è che l'inizio.

Scopri che il mondo che volevi scoprire è pieno zeppo di fatica, sofferenze e fregature ad ogni angolo di strada. Impari a tremare, a chinare la testa davanti alle cose più assurde e più ingiuste. A diffidare, a farti furbo. È la vita, ragazzo. Ed è ora che tu ti dia una regolata.

E si impara, abbastanza alla svelta. Si arriva persino a pensare che sia giusto così, o almeno inevitabile, necessario.

Legge di natura.

Ovviamente, tutto questo non basta a creare dei terroristi. Per fortuna, o per sfortuna, fate voi. Altrimenti ognuno di noi brandirebbe almeno un temperino e comincerebbe a tagliare gole. Ce ne sarebbero così tante che meriterebbero di essere tagliate! Dall'automobilista che ti chiude nel parcheggio, ti fa stare mezz'ora attaccato al clacson, e quando arriva riconosci in lui un tizio che si gustava lo spettacolo chiacchierando senza scomporsi con un amico, e protesta pure "che cacchio, solo per

un attimo!", o quell'altro che ti sta attaccato dietro a un metro di distanza mentre viaggiate a novanta chilometri l'ora(*); all'esattore delle tasse che ogni tanto "perde i dati" e ti invia per la seconda volta una cartella che hai già pagato e che una seconda volta dovrai pagare se non ti sbrighi a rintracciare la ricevuta della prima, e comunque vada ti fa perdere una giornata di lavoro per andargli a dimostrare che non sei tu il fedifrago, ma sono loro dei pezzi di merda; ai tizi che siedono in Parlamento a fare leggi che opprimono sempre più te ed offrono sempre più garanzie ai delinquenti, camminano a testa alta anche se sono al centro di scandali, indagini e talvolta condanne, si mangiano allegramente una grossa fetta del frutto del tuo sudore con privilegi sempre più ignobili, alla luce del sole, e con accordi sempre più onerosi all'ombra del sottobanco, e ti offrono un mondo così come lo conosciamo, sopraffatto da delinquenza e burocrazia, schiacciato dalla disoccupazione, asfissiato dall'inquinamento.

E qui non sto parlando della sola Calabria. Sbaglio, forse?

No, comunque, tutto questo non basta. Tutto sommato, l'uomo è un animale docile, arrendevole. Non è la solita, cosiddetta "maggioranza silenziosa" quella che caratterizza il genere umano come la specie che tutto uccide e tutto distrugge, te, o me, o la famosa casalinga di Boghera rimaniamo inorriditi davanti alla rovina dell'ambiente, alla decimazione di specie animali, alle guerre fratricide che portano ovunque lutto e distruzione. Sono pochi stronzi affamati di potere e di ricchezza a combinare questo casino, non la gente.

Quando avvengono fatti così eclatanti, il grosso del lavoro lo fa il Fato, se credete nel destino, o il Caso, che lavorerà a caso, ma tipicamente ottiene risultati che neppure il miglior progettista, con anni di studio e di lavoro, riesce a conseguire. Dopotutto, la vita stessa non è frutto del Caso? Sostanze elementari che in particolari circostanze si combinano a formare molecole, che poi sotto altre improbabili condizioni si uniscono fra loro a comporre organismi, ed ecco saltare fuori un Arnold Schwarzenegger che le dà di santa ragione a tutti quelli che gli fanno saltare la mosca al naso (e pensate, anche quella mosca è il prodotto di un lungo ed inverosimile processo analogo!). Sì, è vero, esistono anche altre teorie… l'esistenza di un Dio, che tutto ha creato e senza il cui volere neppure una foglia si arrischia di cadere dall'albero, ma non credo che sia la sede giusta per discutere di questo. Non sono un credente, ma non riesco neppure a dichiararmi ateo. L'argomento preferito dei miscredenti per riprendere i religiosi è la loro cieca certezza ed assoluta mancanza di senso critico, che li portano a negare persino processi comprovati come l'evoluzione. Di contro, mi pare però che i nostri abbiano semplicemente sostituito il dogma di un essere superiore con la fiducia altrettanto cieca in un dispositivo biologico per sua natura inferiore ed imperfetto: il loro cervello. L'idea di poter spiegare tutto con la ragione mi sembra un azzardo equiparabile alla cieca credenza in un Dio. Io sostengo che se l'uomo riuscisse un giorno a dimostrare che Dio esiste, ebbene, quella sarebbe la prova irrefutabile che Dio non esiste. Come può un'entità inferiore "dimostrare" l'esistenza di un'entità superiore? È tutto, unicamente, questione di fede: c'è chi ce l'ha, e chi non ce l'ha, in Dio, o nel proprio intelletto. A me piacerebbe averla, in uno o nell'altro. Ma non sono così fortunato.

Comunque sia, nelle cose che sto per narrare è matematico che Dio non c'entra: perché non esiste, semplicemente, o perché se esiste non può essere così bastardo da far succedere certe cose. Magari, gli si potrebbe contestare un concorso di colpa, per quella sua discutibile trovata iniziale del "libero arbitrio"… ma per questo è successo di peggio.

Qualunque cosa sia, abbiamo a che fare con un abile e fortunato (o sfortunato) alchimista che, amalgamando elementi in sé innocui o poco attivi, riesce a creare esplosivi di terrificante potenza. Un incredibile architetto in grado di costruire telai, graticci e tramezzi che poi mette assieme per realizzare strutture fantasiose ed inusitate capaci di durare una vita o solo pochi istanti…

Non racconterò qui l'intero processo di produzione, potrebbero volerci migliaia di pagine e sia voi che io abbiamo anche altre cose da fare. Mi limiterò alle fasi più importanti, decisive. Per fare un altro paragone, pensate all'assemblaggio di un computer. Prima vengono prodotti, separatamente,

(*) a proposito, vorrei conoscere il tizio che ha coniato la locuzione "futili motivi": saranno futili per chi non ci si trova dentro, per chi ha la fortuna di vivere un'esistenza tranquilla e al riparo da qualsiasi contatto con "il volgo", ma quando ti fanno girare le palle oltre ogni limite previsto in fase di progettazione ti viene e come il bisogno impellente di torcere qualche collo!

spesso da aziende che non si conoscono neppure e non hanno niente in comune, i vari componenti, scheda madre, alimentatore, processore, memorie, periferiche ecc., ognuno dei quali può richiedere tempi più o meno lunghi e tecnologie più o meno sofisticate per essere costruito. Poi l'assemblatore prende i pezzi pronti e comincia a montarli uno ad uno, prima la scheda madre nel *case* (sarebbe lo scatolotto metallico che contiene il computer), poi il processore, la memoria RAM e le diverse altre schede aggiuntive (grafica, di rete, audio ecc.) sulla *motherboard*… alla fine collega le periferiche esterne, monitor, tastiera, mouse e quant'altro, ed ecco a disposizione un mostro tecnologico capace di rivoluzionare le nostre vite, potenziando le nostre capacità produttive o semplicemente offrendoci ineguagliabili strumenti di intrattenimento.

Bene, ecco allora il nostro amico all'opera, Fato, Caso o qualunque diavolo di altra cosa sia.

Ha lavorato per anni ai vari componenti, distribuendo ad arte illusioni e delusioni, successi ed insuccessi, speranza e disperazione.

Ora sta per tirare le fila del suo strampalato progetto.

Con la stessa pazienza e lucidità con cui li ha preparati, comincia ad assemblare i vari pezzi…

2

Di sicuro, la prima, importante fase dell'assemblaggio finale può essere individuata in… sì, quella sera di gennaio. La sera della rimpatriata. A voler insistere con l'esempio informatico, possiamo paragonarlo al montaggio della *motherboard* nel *case* del futuro PC.

Il luogo di partenza è fisso, il bar Bozzo. Un bel locale in periferia, accanto al capolinea degli autobus. Il professore abita là vicino, e quando tutti saranno arrivati scenderà e si partirà alla volta di qualche buon ristorante. Anche la data è fissa, l'undici gennaio, e l'ora, le otto di sera. Un accorgimento con un doppio risvolto positivo. Il primo, che non c'è bisogno di fare il solito giro di chiamate per mettersi d'accordo, né di inventare scuse se non si ha voglia di andare. Si, qualche telefonata ci scappa, per informare che quell'anno è stato recuperato qualcun altro, o per motivare la propria assenza, o semplicemente per il gusto di sentirsi qualche giorno prima, ma niente che influisca sull'organizzazione della serata. Il secondo aspetto è che quel *rendez-vous* fisso dà all'avvenimento un sapore di commemorazione, e l'evento è uno di quelli che meritano di essere celebrati. Una scolaresca delle elementari che si ritrova dopo più di quarant'anni (quando hanno cominciato, era dopo trent'anni) con il loro insegnante, ogni anno, sempre lo stesso giorno, per passare una serata assieme e rivivere bei momenti lontani, beh… è una gran bella cosa. Prima di tutto, perché non tutti hanno, di quei giorni, ricordi piacevoli da voler rievocare. Poi perché è raro che qualcosa di così bello abbia la forza di durare e rigenerarsi a tanti anni di distanza, resistendo agli inevitabili attacchi e cambiamenti portati dal tempo.

Non sono in tanti, in realtà, al massimo si saranno ritrovati in tredici, quattordici, su una classe di trentaquattro alunni, rigorosamente maschile, come si usava nei primi anni sessanta. Ma alcuni sono emigrati, qualcun altro ha preso la strada sbagliata (era un istituto alla periferia povera della città), altri… nessuno è riuscito a contattarli o sa che fine abbiano fatto. Qualcuno dice di essere interessato, ma spesso capita qualcosa, proprio quella sera, che gli impedisce di partecipare, o, semplicemente, non essendo abituato, si dimentica la data. Ma c'è un nocciolo duro di nove nostalgici che non manca mai, e per nessuna ragione rinuncerebbe a quella serata.

Al solito, il primo ad arrivare è l'ingegner Fausto Luberto. Odia arrivare in ritardo agli appuntamenti, e sa che l'unico modo per evitarlo, se lo spostamento prevede l'uso della macchina, è arrivare in forte anticipo. Seduto al bancone del bar, si sorprende a fissare l'immagine di uno sconosciuto nello specchio di fronte, fra una fila di bottiglie di liquore. Capelli ormai pesantemente brizzolati (ma ritiene già una grande fortuna averli ancora pressoché tutti), occhiali, qualche leggera ruga sul volto, qualche chilo in più di quello che vorrebbe avere. Non è un tipo avvezzo a rimirarsi davanti ad uno specchio, così stenta a riconoscere il personaggio che, di fronte, gli restituisce quello sguardo da ebete. Non è una novità, ma stasera assume un significato particolare, mentre attende, sorseggiando una tazzina di caffè senza zucchero, che arrivino i suoi compagnucci di scuola ed il maestro Belli. Compagnucci ultracinquantenni come lui, appesantiti, incanutiti e con la schiena a pezzi come lui. Il più arzillo di tutti sembra il maestro, con venticinque primavere in più sul groppone rispetto agli altri.

- Scommetto che non ti riconosci in quel tizio – esplode allegramente un vocione alle spalle, quasi gli avesse letto nel pensiero. La sua immagine riflessa viene sovrastata da una grossa testa ricoperta di una folta capigliatura completamente bianca.

Fausto si gira ed alza la testa, per poter guardare un faccione sorridente una trentina di centimetri più in alto. Qualsiasi cosa abbia a che fare con il fisico del nuovo arrivato necessita del suffisso “one” per essere citato: vocione, faccione, nasone…

- Già – conferma. E come tentare di nasconderlo? – Non riesco ancora ad abituarmi a questi capelli grigi.

- Per me non sono un problema: sono come li ho adesso da quando avevo vent'anni. Spesso mi prendevano per albino.

Una stretta di mano, più vigorosa di quanto Fausto vorrebbe, e il gigante prende posto sull'alto sgabello accanto, con molta più disinvoltura di quanta fosse concessa all'amico. Fra i due c'è una dif-

ferenza di stazza notevole: il primo non raggiunge il metro e sessantacinque, ed ha una corporatura normale, magari un po' "morbida" a causa di una vita eccessivamente sedentaria; il secondo supera il metro e novanta, ma la cosa è palese solo se osservato da vicino, a causa di uno spesso strato di ciccia (lui sostiene che sono muscoli) che ne avvolge l'intero corpo e da lontano annulla, per il classico gioco delle proporzioni, l'impressione di altezza.

- Come ti va? – chiede Fausto, per nulla intimorito dal confronto fra le loro dimensioni. Può essere un problema con un avversario, ma se un gigante del genere è uno dei tuoi più cari amici, anche se in genere lo incontri solo una volta l'anno, la cosa non può che infonderti sicurezza.

- Come al solito. Un po' di scrivania, qualche corsa in macchina, ogni tanto una sparatoria… il normale tran tran – risponde l'altro, Raffaele De Rose, commissario di polizia. – E a te come butta?

- Idem, tranne per le corse in macchina e le sparatorie.

- Caffè a quest'ora?

Fausto guarda la tazzina che ha appena svuotato e annuisce. – Abitualmente, alle dieci sono già a letto. Stasera si farà tardi, e un po' di caffeina mi sarà molto d'aiuto. Cosa prendi?

- Io avrei già fame, ma prima delle dieci dubito che riusciamo a metterci a tavola. Mangio un tramezzino… come antipasto.

Il ragazzo del bar è già in ascolto, per cui Fausto non ha bisogno di ordinare. A dispetto del nome, un poderoso sandwich avvolto in due tovaglioli compare su un piattino troppo piccolo per contenerlo, ma scompare subito alla vista appena finisce nelle immense mani del poliziotto.

- Hai una folle paura di deperire, vedo – commenta Fausto, scherzando. Non è da tutti mangiarsi un panino di quelle dimensioni poco prima di andare a cena al ristorante.

- Un po' di rispetto, ragazzo: quello che vedi non è grasso, sono tutti muscoli… e comunque roba meno flaccida di quelle piegoline che hai sotto il mento – ribatte l'altro, con lo stesso tono scherzoso. – Tieni presente che sono capace di saltare da una finestra al secondo piano, nonostante la zavorra. Tu puoi dire lo stesso?

- Me ne guarderei bene! Specie se c'è il pericolo di vedersi piombare addosso una portaerei che non prende l'ascensore.

Una risata conclude quella prima, burlesca sfida verbale.

- Ti ho intravisto un mesetto fa in ghingheri davanti la chiesa di san Nicola – fa Fausto, mentre Raffaele sferra un primo, poderoso morso al tramezzino. Un tramezzino che non avrà vita lunga, prevede.

- Potevi farti vedere, ci guadagnavi un invito al banchetto. Si stava sposando Manuela.

- Manuela? La tua seconda figlia? Ti sei liberato anche di lei?

- Già. Ne avevo due, e sono andate entrambe. E Angela, una settimana dopo, mi ha reso nonno per la seconda volta.

- Hai fatto in fretta, eh?

- Già, degne figlie di tanto padre… e tanta madre. Io avevo ventiquattro anni, e lei ventidue, ma lavoravamo già entrambi, e... Beh, in fondo, loro ci hanno messo pure un po' di più. Quando l'ho fatto io non mi sono reso conto, mi sentivo già adulto e pronto da un pezzo, ma ora, vista come genitore… è dura. La mia casa, ad eccezione della domenica, è diventata vuota all'improvviso. In maniera insopportabile. Maledetta fretta!

Fausto annuisce comprensivo. In quelle rimpatriate a cadenza annuale si parlava sempre delle rispettive vite, e delle rispettive famiglie, e sapeva bene quanto il suo amico fosse attaccato alla sua. Una metamorfosi sbalorditiva, aveva pensato, quando si erano ritrovati la prima volta più di una decina d'anni addietro. Da ragazzo, Raffaele non era esattamente una persona simpatica. Prepotente, anche perché forte della sua stazza, dispettoso, pieno di sé, non sembrava avviato a percorrere una buona strada, come purtroppo molti del loro quartiere. E invece si era ritrovato a fare il poliziotto. Con la sua passione per le armi, avrebbe potuto scegliere solo fra due alternative, e per fortuna aveva optato per quella migliore. Gli aspetti più sorprendenti del suo cambiamento riguardavano però la sua vita personale e familiare: marito devoto, padre follemente affezionato, e spirito campagnolo.

- Abiti sempre lì, in paese?

- Non mi sposterei per niente al mondo – risponde Raffaele, a bocca piena, dopo un altro devastante morso. – Dieci minuti di macchina, e giusto perché lì si piazzano sempre con l'autovelox, altrimenti ne basterebbero di meno; aria pulita, tranquillità, e un piccolo orticello che ti riempie il cuore di gioia ogni volta che ti regala un broccoletto, un pomodorino o una lattughina.

Una semplice, pura e pacifica vita bucolica. Un ottimo antidoto ad un lavoro stressante e spesso pericoloso. Non parla del suo sogno nel cassetto, un po' per scaramanzia, un po' per pudore: un agognato futuro da scrittore di romanzi gialli, al quale dedica ogni minuto del tempo che lavoro, famiglia ed orto gli lasciano libero. Un sogno rivelatosi molto più difficile da realizzare di quanto avesse creduto all'inizio. Esperienza ne ha, per scrivere pagine avvincenti ed attendibili, e con l'età, e quella stessa esperienza, la voglia di stare a maneggiare armi gli è passata da un pezzo. E non solo quello. La divisa che indossa comincia a pesare, e quella vita diventa ogni giorno più difficile… più amara.

Appena sposato, aveva comprato una vecchia casa di campagna, con annesso un fazzoletto di terra zeppo di alberi d'ulivo in mezzo ai quali piantava di tutto, alla periferia di un paesino a sei chilometri dalla città, in cima ad una collina. Una sistemazione che lo faceva sentire in villeggiatura dodici mesi l'anno, diceva sempre, e gli permetteva di staccare davvero la spina ad ogni fine turno.

- E tu, sempre al comune?

- Già, sempre al comune – conferma Fausto. Mentre risponde, lo sguardo gli cade su una bottiglia di grappa in bella mostra sullo scaffale. All'improvviso, sente un forte bisogno di un bicchierino di quella. Un bruciore in gola, per soffocare, o mascherare, un forte bruciore allo stomaco.

- Da come lo dici, pare che non sia migliorato nulla, nell'ultimo anno.

- Migliorare? Da noi si può solo peggiorare. Ed ogni volta che ti “illudi” di aver toccato il fondo, scopri che invece peggio si può.

- Già… non ci crederai, ma capisco perfettamente quello che vuoi dire. Non è solo da te che il lavoro pesa non per la fatica, ma per tutto quello che bisogna ingoiare. E il tuo ragazzo… Stefano, vero?

Fausto conferma con un cenno della testa. Si, meglio cambiare discorso. Non è la serata più adatta per pensare a certe cose… grazie al cielo.

- È all'università, se non ricordo male. Chimica?

- Fisica – lo corregge l'amico. L'argomento sembra tirarlo di nuovo su.

- Già, Fisica. Mi sono sempre chiesto come mai non abbia seguito le tue orme. Oggi l'informatica è il ramo più promettente, per quello che riguarda le opportunità di lavoro.

- Due motivi, essenzialmente, uno buono, l'altro cattivo. Da una parte, visto quello che sono riuscito a realizzare io con l'informatica, non era il caso di rischiare di fare la mia stessa fine... a meno di non decidere da subito di emigrare, ed in questo, purtroppo, somiglia a suo padre.

- Già, al nord guadagneresti forse dieci volte quello che prendi qua.

- Sono sempre stato un testardo, a questo proposito. Appena laureato, mi erano arrivate due offerte da parte di grosse, veramente grosse aziende, ed io non le ho neppure considerate. Allora dicevo che, se avessi voluto fare l'emigrante, mi sarei potuto risparmiare tutta quella fatica sui libri e andare a lavorare alla FIAT, a quei tempi assumevano come matti. Sono stupidamente attaccato a questa terra disgraziata, e ho trasmesso anche a lui questo ridicolo sentimento.

Una pausa, vecchi ricordi che passano rapidi nella sua mente. Rimpianti, soprattutto.

- Quello era il motivo brutto – continua poi, riprendendosi. - Quello bello… beh, anche in questo ho influito un po' io. Spesso, davanti ai telegiornali, discutevamo di questioni ambientali, che in gran parte dipendono dalla impossibilità di avere sufficiente energia pulita. Più volte abbiamo parlato di fusione nucleare, una soluzione che potrebbe azzerare di colpo molti problemi, e non solo di inquinamento. Anche a me sarebbe piaciuto fare della ricerca in questo campo, piuttosto che perdere tempo a… vabbe', lasciamo perdere. Per me è ormai tardi, ma è stata una gioia quando Stefano mi ha detto di volersi occupare proprio di questo. Rimanere all'università, e fare ricerca.

- Fisico nucleare… Caspita! Puoi esserne orgoglioso.

- Lo sono eccome!

- A che punto è?

- Come iscrizione, al terzo anno. In realtà, ce ne vorrà prima di uscirne. In genere porta buoni voti, ha anche un paio di trenta, ma va un po' a rilento. Non è facile. Non lo sarebbe stato comunque, Fisica non è uno scherzo, ma con la riforma hanno praticamente distrutto l'università, e hanno reso tutto più difficile, e improduttivo. In tre anni di corso dovrebbe fare più esami di quanti ne abbia fatti io in cinque ad ingegneria.

- Avranno semplificato i programmi, immagino.

- Ridotti, questo si. E non sempre con le giuste proporzioni. Ma ridurre non significa semplificare, al contrario. All'università, soprattutto in certe discipline, più che apprendere bisognerebbe "digerire" gli argomenti, diventarne padroni, somatizzarli, quasi. E questo non lo realizzi facendo lezioni a cascata, sbrigative e superficiali, e trasformando gli studi in una specie di raccolta punti. Stefano mi ha raccontato che, durante il primo corso di calcolo, il docente un giorno dice: "ci sarebbe anche un altro teorema, detto di Cauchy, ma lasciamo perdere". Uno dei teoremi fondamentali dell'analisi matematica, saltato. E che tipo di formazione pretendono di dare? Così si finisce col presentarsi agli esami con solo qualche vaga idea della materia, e col cercare di risolvere gli esercizi a memoria, a fortuna, senza quasi avere la minima idea di quello che si sta facendo.

- Istruzione universitaria in pillole?

- Direi piuttosto in supposte – lo corregge Fausto con una smorfia.

Raffaele ne rimane sorpreso: Fausto è sempre stato un tipo posato, pudico, esageratamente educato, dalla sua bocca mai una parolaccia o, peggio, una bestemmia. La battuta che ha appena fatto ha un fondo di volgarità che non è da lui. Le buone maniere si addicono sempre meno alla nostra vita, conclude mentalmente.

- Ah, comunicazione riservata, quasi me ne dimenticavo – esordisce dopo un altro morso. Ingoia, poi continua: - Stasera, fra i nostri cazzeggiamenti, sarà bene evitare qualche argomento. Sandra ha mollato Gabriele.

- Sandra… è impossibile!

- È quello che ho detto io quando mi ha telefonato Giampiero. Ma, a quanto pare, "impossibile" non è la parola giusta, visto che è successo. "Incredibile", forse…

- Ma come può essere? Stanno assieme da una vita… fin dalle medie.

- Desiderio di maternità. Che il primario di un ospedale sulla costa pare sia riuscito a garantirle.

- Perché? Non credevo che Gabriele fosse messo così male.

- Non si tratta di un problema… fisico. Lo sai che non se la passavano bene: tutti e due medici, tutti e due disoccupati, a parte qualche guardia medica ogni tanto, perlopiù in estate. Riuscivano a tirare avanti, ma non avevano una posizione abbastanza solida per pensare di mettere su famiglia.

- E allora?

- E allora, la scorsa estate, Sandra è capitata al pronto soccorso di quest'ospedale, per un incarico di un paio di settimane, e lì ha conosciuto un primario, vedovo fresco ed ancora fascinoso.

- E ha dato il benservito a Gabriele. Non la facevo così… frivola.

- Non condannarla. Non lo ha fatto nemmeno Gabriele. La storia, a Giampiero, l'ha passata lui di prima mano. Si sono incontrati al supermercato, un paio di settimane prima di natale.

- Come l'ha presa?

- Ufficialmente, bene. Stasera sarà qui con noi come ogni anno. Ha giustificato la scelta di Sandra meglio di come avrebbe potuto fare lei stessa. Soffriva molto per la mancanza di figli, ma la loro situazione non offriva alternative. Era una cosa molto importante, per lei. Non credo che noi uomini riusciamo a capire esattamente cosa significhi, per una donna. Quel primario… poteva offrirle la sicurezza economica necessaria, e l'età era già quella che è, non poteva aspettare ancora che arrivassero tempi migliori. Pare che Gabriele abbia persino collaborato, per farle prendere quella decisione.

- Ufficiosamente?

- Ufficiosamente… è distrutto. Dai sensi di colpa, per non essere riuscito ad offrire alla sua compagna un avvenire, fino ad averla spinta fra le braccia di un altro… e… beh, le voleva… le vuole ancora molto bene. Nonostante tutto, non riesce a farsene una ragione.

Fausto scuote il capo affranto. Una notizia del genere non era proprio quello che ci voleva per iniziare la rimpatriata di stasera.

- Giampiero, hai detto… Ci sarà anche lui, oggi? – chiede, infine.

- Mi ha detto di sì.

- Allora il problema è risolto: si parlerà di politica. Lui sosterrà la necessità di una lotta armata, e il professore si scandalizzerà e cercherà di convincerlo che, fra tutti i modi possibili di fare politica, quello è il più sbagliato.

- Fra tutti i modi…? Tu quanti ne conosci? – ha un tono amaro, Raffaele, mentre solleva l'obiezione.

Fausto con può fare a meno di notarlo: - Butta male anche a te, eh? Comunque, l'opinione non è la mia. È il professore che parla così, ed il rispetto che provo per lui mi trattiene ogni volta dal ribattere. Beh, anche il fatto che non saprei "cosa" ribattere.

- Qualunque cosa sia, toglietevi quelle facce dalla faccia – interviene una terza voce, allegramente. – Stasera ci si diverte, o si va da un'altra parte.

I due amici al bancone si voltano e vedono un altro compagnuccio ultracinquantenne che, fatto il suo ingresso nel bar, si sta dirigendo con decisione verso di loro. Un tipo alto, longilineo, dai lineamenti piacevoli. Potrebbe permettersi tranquillamente di fare l'attore, e considerato che non è il tipo che si lascia sfuggire un'occasione… fa l'attore. Niente cinema, per ora, anche se un po' ci spera ancora, e niente grossi circuiti teatrali. Di conseguenza, niente grossi guadagni. Sbarca il lunario, ed essendo single per scelta la cosa gli sta anche bene, in attesa della grande occasione. Il suo impegno politico, forse un tantino estremista, per il momento lo appaga.

- Ciao, Giampie' – gli fa Fausto, mentre Raffaele solleva il tramezzino a mo' di saluto e ne stacca un altro morso.

Giampiero Del Turco li affianca, prendendo posto sullo sgabello libero accanto, e guarda con espressione sorpresa le consumazioni dei due amici: - Caffè, tramezzino… Non credevo di essere in ritardo.

- Tranquillo – lo rassicura Fausto, visto che Raffaele ha la bocca troppo impegnata per farlo. – A me serviva qualcosa che mi tenesse sveglio oltre le dieci, e lui si sta allenando per quello che lo aspetta più tardi.

Una manata di Raffaele quasi lo fa cascare dallo sgabello.

- Non voglio sapere cos'erano quelle facce che avevate quando sono arrivato. Basta che non le facciate rivedere per le prossime quattro ore – dice il nuovo arrivato, mentre cerca in giro qualcosa da prendere: non vuole mangiare prima di cena, non gli va di concluderla prima ancora di cominciarla con un caffè. - Un aperitivo. Analcolico – ordina al ragazzo, sempre vigile davanti a lorɵ.Tranquillo – spiega il poliziotto. – Gli ho solo detto di Gabriele.

- Ah – Giampiero, sulle prime, non riesce a dire altro. Si accorge però di aver assunto un'espressione simile a quella per cui aveva rimproverato i due al suo ingresso e chiude frettolosamente il discorso. – Bene, era rimasto solo lui da informare. Non dovremmo commettere gaffe. Spero che arrivi fra gli ultimi, comunque: più ce ne siamo, qui, e meno rischi ci sono di farci scappare facce come questa.

Gabriele arriva fra gli ultimi, una figura esile, ampiamente stempiata e con i pochi capelli rimasti tagliati cortissimi, ed un volto sempre ben rasato con ancora gli incredibili lineamenti di un bambino, mentre già sono in corso discussioni fra le più disparate: scandalo nel calcio, doping nel ciclismo, brutte storie di starlet che si prostituiscono per raggiungere un posto al sole…

- Il bello è che fanno tutti finta di scandalizzarsi – sta proclamando Gennaro – come se non si sapesse da sempre in che modo si fa carriera in quel mondo. Ricordo di aver letto da qualche parte la battuta di una famosissima attrice degli anni cinquanta, quando firmò il suo primo contratto serio: finalmente posso smetterla di fare pom…

L'interruzione è d'obbligo, perché subito dietro Gabriele sta facendo il suo ingresso il professore, il loro "maestro" Belli, ed ora come allora sono bandite parolacce ed espressioni scurrili. Un modo come un altro per far finta che quarantaquattro anni non siano passati.

Un coro di "buonasera" saluta il suo arrivo, alle otto in punto, sicuro che nessuno dei suoi ragazzi si farà attendere da lui… a parte Pino Rizzati, il solito ritardatario cronico, ora come quarant'anni prima. Era arrivato a sospenderlo, in terza, sperando di recuperarlo, ma non era servito a niente.

Una stretta di mano ed una battuta a ciascuno di loro. Lo sguardo di Fausto incrocia, fra il preoccupato e l'interrogativo, quello di Raffaele. Raffaele fa cenno che è tutto a posto, anche il professore è stato informato su Gabriele. Appesa al collo dell'anziano insegnante, la solita reflex nella sua custodia in pelle. Non manca mai ai loro appuntamenti, e di ognuno di essi ogni convenuto ha la sua copia di souvenir fotografico. Una bella macchina di gran marca, che tipicamente il professore è l'unico a non usare perché compare in tutte le foto che vengono scattate.

Finiti i convenevoli, si passa a decidere dove trascorrere il resto della serata. Gennaro, come al solito, lancia la sua idea assurda, che viene subito scartata. È l'unico del gruppo a stare decisamente bene da un punto di vista economico, avendo liquidato subito ogni prospettiva di carriera scolastica per lanciarsi nel commercio. Ora è proprietario di una piccola catena di supermercati, e la sua proposta riguarda sempre qualche locale di grido dai prezzi astronomici. Generalmente, la scelta cade su una buona, e decisamente più economica, pizzeria, e questa sera non fa eccezione.

Una ventina di minuti più tardi, e dopo l'arrivo del solito Rizzati, sono distribuiti in tre macchine, in marcia verso un piccolo paese dell'hinterland.

Non dico accettare la proposta di Gennaro, ma avrebbero potuto scegliere tra un'infinità di altre trattorie analoghe. Invece stasera vanno proprio lì, non ricordo il nome del locale, ma non importa, dove il nostro regista (Caso, Fato o chi altri) ha organizzato un paio di incontri senza i quali, probabilmente, quell'incredibile assalto non avrebbe mai avuto luogo.

3

Erano già stati lì una volta, in uno dei primi appuntamenti. Un localino non molto grande al piano terra di una vecchia casa di campagna rimessa a nuovo e ristrutturata ad hoc. Muri con pietra a vista, un grande camino acceso in un angolo (grazie al buon isolamento della struttura, al calore che arriva dal forno nella stanza accanto, e talvolta all'affollamento, si rivela sufficiente a riscaldare a dovere l'ambiente), grosse travi di legno scuro a trattenere il soffitto. Ed un silenzio di cui sembra essersi persa traccia, nonostante il televisore sempre acceso, anche se a basso volume, su uno scaffale in alto. Accoglie la comitiva con un'atmosfera placida e confortevole, soprattutto in confronto al fitto nebbione che fuori copre tutto, e che aveva fatto fallire al primo tentativo l'individuazione del posto.

All'interno, due tavoli occupati, uno da una coppia di fidanzatini, un altro da una famigliola formato minimo, padre, madre e figlio, eccezionalmente tranquillo per quell'età. Pino Rizzati organizza con il gestore, suo vecchio amico, la disposizione dei tavolini per realizzarne uno unico non troppo lontano dal camino, mentre gli altri si disfano dei soprabiti e si godono, con commenti pacati ma entusiasti, l'accoglienza del locale. Era stato Pino a proporre di tornarvi, e benché una fazione propendesse per la ricerca di locande sempre nuove, ora tutti esprimono soddisfazione per la scelta.

Dopo pochi minuti il tavolo è pronto, e appena ognuno ha preso posto il professore propone subito di fare una prima foto. Quasi nessuno nota il tizio che entra, quasi affannato, nel locale, dà loro un'occhiata, poi scambia un cenno d'intesa con il proprietario e si dirige decisamente in cucina. Un tipo con due profonde occhiaie, minuto, stempiato, dall'aspetto dimesso, felice perché stasera ha l'occasione di guadagnarsi una ventina di euro non preventivati grazie a quella inaspettata comitiva.

Ricompare un quarto d'ora più tardi, per portare un ricco antipasto all'affollata tavolata. La famigliola è già andata via, i due fidanzatini continuano a tubare senza fretta e senza cognizione alcuna del resto del mondo. Al grande tavolo con l'attempata scolaresca è stato avviato un dibattito sull'entità delle tasse che siamo costretti a pagare. Di solito, si parla delle rispettive famiglie, delle varie novità, delle diverse aspettative, ma stasera l'argomento è tabù, per la brutta faccenda di Gabriele. Così Raffaele, per esempio, tiene per sé il fatto di aver sistemato anche la seconda delle sue due figlie femmine, e di essere stato reso di nuovo nonno dalla prima, mentre Carmine sembra aver trovato finalmente l'anima gemella, una ragazza russa quindici anni più giovane, dopo cinquantaquattro anni di convinto celibato. Celibato, e relativa indipendenza, cui non sembra intenzionato a rinunciare Giampiero, libero spirito d'artista.

- Di' la verità, Genna': tu le paghi tutte, le tasse?

È inevitabile che Gennaro Licursi sia la vittima designata per certe frecciatine: è quello, fra tutti, che se la passa meglio, ed appartiene ad una categoria tipicamente messa sotto accusa in proposito. - Fino all'ultimo centesimo – risponde convinto.

- Ma dai – insiste Giampiero. – Con noi puoi essere sincero. Non hai nulla da temere, sei a tavola con amici… e un commissario di polizia.

Risatina generale. Raffaele si schernisce gesticolando: - La divisa è a casa, e quando sono fuori servizio… sono fuori servizio.

Gennaro ridacchia a sua volta, poi torna serio e ribadisce: - Dico davvero. Sto bene come sto, e non mi va di rischiare, anche se la cosa mi va di traverso.

- Pagare le tasse non fa piacere a nessuno – osserva il maestro Belli – ma è uno dei nostri doveri fondamentali. La nostra società… la nostra stessa civiltà si basa su questo. Forse, se tenessimo bene a mente cosa riceviamo in cambio di quello che versiamo, vedremmo la cosa sotto una luce diversa. La nostra normale esistenza, il poter avere un lavoro, un'istruzione, un'assistenza medica e sociale, la protezione delle forze di polizia, si finanziano con questo. Pensate cosa sarebbe la nostra vita senza una tale organizzazione sociale.

- Credo che pochi si lamenterebbero – interviene Fausto – o cercherebbero di evadere, se il denaro versato fosse davvero utilizzato per questo. È quando si vedono gli sprechi, i vergognosi privilegi della nostra classe politica, le opere inutili che vengono realizzate, e poi abbandonate, con il sudore della nostra fronte…

- Con più della metà di quel sudore – precisa Gennaro.

- Appunto. È allora che scatta la ribellione. A queste condizioni, io ritengo che evadere le tasse sia una cosa moralmente giusta, un atto di legittima difesa contro le ruberie di cui siamo oggetto e contro cui non possiamo fare niente. E ve lo dice uno stipendiato fisso, uno di quelli che incassa lo stipendio già decurtato di tutto quello che deve pagare. Ed è un bene, perché se dovessi versare materialmente ogni mese quello che mi viene trattenuto, ogni mese vivrei un dramma. Per questo, quando ritiro il cedolino, guardo solo il netto, e tralascio di leggere il resto.

- Caspita! – esclama Pino – dovresti essere fra quelli più incavolati, visto che per colpa dell'evasione sei costretto a pagare più del dovuto.

- È quello che amano farti credere, per metterti contro chi evade, e non contro chi sperpera. Se non ci fossero quegli sprechi e quelle ruberie, allora sì che potrei pagare di meno. E pagherei meno ancora perché allora probabilmente sempre meno persone avrebbe motivo di evadere. Ma fateci caso, ogni volta che al telegiornale affrontano l'argomento, concludono sempre con il discorso sui dipendenti. Sbaglierò, ma in quelle considerazioni io vi leggo più un dispiacere per la loro impossibilità ad evadere, che una condanna verso chi lo fa.

- Io non rischio – ribadisce Gennaro. – Con la morte del cuore, ma ho la contabilità in ordine, e verso fino all'ultimo centesimo. L'unica cosa che mi concedo, è un rito voodoo.

Risatina generale, poi Giampiero chiede spiegazioni: - Sarebbe?

- La sera prima di fare il versamento, metto l'assegno sulla scrivania e maledico chiunque metterà le mani su quei soldi. Chi gliele metterà in maniera impropria, chiaramente. Quando sono di buon umore, mi limito ad augurare diarree e mal di pancia, ma se gira storta mando di tutto, tumori, lutti in famiglia, quello che di peggio riesco ad immaginare. E secondo me tutti gli italiani dovrebbero fare la stessa cosa: siamo cinquanta milioni, in mezzo a noi ce ne sarà qualcuno capace di menare gramo per davvero. Perché sono sicuro che una buona parte di quei soldi non serviranno per quello che avete detto voi, professore. Come sono convinto che, se non ci fosse evasione, non è che pagheremmo meno noi, mangerebbero di più loro.

- Genna', dammi retta, rischi di più adesso che fai tutto in regola, e paghi fino all'ultimo, perché se fai il minimo sbaglio sei rovinato – lo sfotte Giampiero, fingendo di approvare le frodi fiscali. – Alcuni anni fa, ho commesso un errore nella mia dichiarazione. Per un omesso pagamento di centomila lire, mi è arrivata una cartella di oltre un milione di lire, che ho dovuto pagare e senza fiatare se no era peggio. Senza tirare in ballo gli scandalosi condoni che ogni tanto tirano fuori dal cilindro, con la scusa di fare cassa, oggi scoprono cantanti, attori, sportivi che hanno evaso per decine di milioni di euro, quelli patteggiano, e se la cavano pagando meno di un decimo di quello che hanno evaso e che avrebbero dovuto pagare a tempo debito. A queste condizioni, conviene essere in regola? E questo dimostra che ci sono complicità e connivenze anche nelle istituzioni, fra quelli che sostengono di voler combattere l'evasione, perché non si può essere così coglioni! Scusate, professore…

Il professore Belli reagisce con un largo sorriso. – Il turpiloquio – spiega – è come l'aglio, che detesto allo stesso modo. Usato a sproposito, in quantità massicce, e dove non è necessario, è di pessimo gusto, ma un attento dosaggio, quando serve davvero, dà un sapore straordinario alle pietanze. Le parolacce fanno parte del nostro patrimonio linguistico, ed anche se sgradevoli, e non di nobili origini, in determinati frangenti hanno una valenza espressiva ineguagliabile. Talvolta rendono un concetto, o descrivono uno stato d'animo, molto meglio di un ben articolato discorso.

- Ti è andata bene, Giampie' – osserva Fausto. – Oggi niente nota.

Una nuova, discreta risatina chiude l'incidente.

- Per favore dell'altro pane – chiede garbatamente Raffaele, arraffando la prima fetta dal cestino che il cameriere gli ha appena messo davanti. Quello non basterà solo a lui.

Il tizio con le occhiaie che sta servendo l'antipasto annuisce con un sorriso cortese e corre a provvedere. Il poliziotto spiega ai suoi vicini: - Io sono un amante del pane, quando è davvero buono. Potrei anche rinunciare alla pizza, per una forma di questo. – Agita la fetta che ha agguantato, e le tira un morso.

Fausto commenta: - Per tenerti a bada, bisognava andare in un posto dove servivano sassi. Comunque, se la pizza non ti va, non hai che da passarla nel mio piatto.

- Al massimo, ti passo i noccioli delle olive – reagisce Raffaele, scherzosamente minaccioso.

- Commissario De Rose! Buonasera.

Impegnati con l'antipasto, e con la discussione, nessuno ha badato alla nuova coppia entrata nel ristorante. Due giovani eleganti, lei bellissima, lui all'altezza. Stanno dirigendosi al tavolo in fondo, accanto alla finestra, quando lui riconosce la montagna di carne e capelli bianchi seduta alla lunga tavolata accanto al camino. È la sua inconfondibile vociona che glielo segnala.

Raffaele De Rose si volta, e appare sorpreso.

- Renato?

- In carne ed ossa, commissa'. Vi presento Rita. Rita, il commissario De Rose, un vecchio amico.

Raffaele si alza e si gira a stringere la mano che gli viene offerta dalla ragazza, evitando di puntualizzare sulle affermazioni del giovane.

- Non è una cena di lavoro, vero commissa'? – chiede a bassa voce il nuovo arrivato, dopo aver dedicato una veloce occhiata ai commensali del poliziotto. – Se no mi conviene cambiare ristorante.

- No, tranquillo, stasera mi sto divertendo – risponde il gigante. – Una rimpatriata con vecchi compagni di scuola.

Il giovane invita con un cenno della testa la sua compagna a precederlo al tavolino in fondo, e rivolge un saluto, ora imbarazzato, al poliziotto. - È stato un piacere incontrarvi, commissa'.

- Ti tratti sempre bene, vedo – commenta Raffaele, tenendo al minimo il volume del suo vocione. L'osservazione non va oltre le orecchie del destinatario, e quelle dei suoi più vicini compagni di tavolo.

Renato lancia un'occhiata alla ragazza, che siede accanto alla finestra con una tranquilla espressione sorridente. Lei intuisce che stanno parlando di lei, ma non mostra di esserne sorpresa, o turbata.

- Non è come pensate, commissa'. Questa… sento che è quella giusta.

Il poliziotto guarda lei, torna a guardare lui, annuisce, e mormora, senza alcuna allegria: - Sarebbe bello se anche tu… fossi quello giusto per lei.

Il ragazzo accusa il colpo, china la testa, e con una voce dispiaciuta lo saluta: - Buona serata, commissa'.

Poi torna tranquillamente a sorridere, mentre raggiunge la sua ragazza in attesa al loro tavolo.

Raffaele torna a sedere e riafferra la fetta di pane, ma pare che l'appetito gli sia passato di colpo. Su entrambi i lati, Fausto e Giampiero gli rivolgono un'occhiata interrogativa. Il resto della combriccola sembra non aver notato niente, concentrata nel tagliuzzare salumi, addentare bruschette, e continuare il discorso che è appena stato intavolato sulle nuove tasse immesse dal governo. Tranne Gabriele, che sembra aver afferrato qualcosa di quel breve colloquio, e fissa il suo ex compagno commissario soprappensiero.

- Non ti sembra di essere stato un po' brusco con lui? – chiede Fausto, visto che l'amico non sembra impaziente di fornire spiegazioni. – Chi è?

- Un cliente. Un bravo ragazzo… purtroppo.

La battuta sul “cliente” non è chiara, ma è quel “purtroppo” a sorprendere i due amici.

- Spiegati meglio – interviene Giampiero. – Da quando in qua essere “un bravo ragazzo” è motivo di rammarico? Che lavoro fa? Di cosa si occupa?

- Spaccio di droga, e sfruttamento della prostituzione. L'ho portato dentro quattro o cinque volte. In questo senso, “mio cliente”.

Giampiero emette un fischio, Fausto un commento sorpreso: - Alla faccia del “bravo ragazzo”!

Raffaele annuisce sconsolato. Non pare intenzionato a dire altro. Ma è la seconda volta, stasera, che ha una faccia non adatta alle circostanze, e visto che non riesce a rimuoverla come aveva fatto prima al bar fornisce una prima informazione: - Gli devo la vita. È vero, stavo per rimettercela a causa sua, ma quando è successo non mi ha lasciato lì a morire, anche se questo gli è costato l'arresto.

- Com'è andata ? – lo incoraggia Fausto.

Raffaele si stringe nelle spalle e racconta, brevemente: - Era la seconda volta che avevo a che fare con lui. Aveva in tasca tanta di quella roba… Appena mi ha visto ha mangiato la foglia ed è scappa-

to, e io dietro. Un inseguimento in auto come in uno di quei film tedeschi zeppi di incidenti spettacolari, fino a quando non ho perso il controllo e sono finito in una scarpata. Quello che ricordo, dopo allora, è di essermi svegliato ad una ventina di metri dalla mia macchina, cappottata e in fiamme, sdraiato a terra con qualche costola rotta, qualche bruciatura, gli abiti mezzo strappati e mezzo inceneriti, e lui che mi sostiene per le spalle per aiutarmi a respirare, in attesa dell'ambulanza che lui stesso ha chiamato, dopo avermi estratto dalle lamiere poco prima che l'auto esplodesse.

- Si è accorto dell'incidente ed è corso a salvarti?

- Già. Io gli faccio presente che la cosa non gli risparmierà l'arresto, e lui mi tranquillizza, dicendo che ci penserà il suo avvocato a tirarlo fuori. Ovviamente, prima dell'arrivo di ambulanza e polizia, fa sparire la roba che aveva in tasca.

- Che figlio di puttana! – è il commento che esce spontaneo dalla bocca di Giampiero.

- Un bel gesto, senza dubbio – dice Fausto – ma da questo definirlo un bravo ragazzo mi sembra un po' eccessivo. In fondo, se non ti avesse salvato, avrebbe rischiato un'incriminazione per la morte di un poliziotto, conveniva anche a lui evitare che tu morissi. E prima di farsi beccare si è comunque liberato di qualsiasi elemento a suo carico.

- Non è così semplice. Appena uscito di galera, il giorno dopo… è venuto a trovarmi in ospedale. E abbiamo parlato a lungo.

- Esiste qualche motivo per giustificare quello che fa? – chiede sorpreso Fausto. Pare che il discorso del suo amico poliziotto si stia muovendo proprio in quella direzione.

- Non voglio dire questo. Ma il nostro non è un mondo in bianco e nero, bene e male non sono separati in maniera netta… e talvolta i ruoli si confondono.

- Spiegati meglio.

- Ti riporto le sue parole, più o meno. “Commissa', voi parlate bene, ma si può parlare così solo a pancia piena”.

Mentre racconta, quel singolare colloquio gli torna alla mente.

- Cambia mestiere, Rena'. Tu non ce l'hai la stoffa del delinquente. Se no mi lasciavi morire, e ti risparmiavi anche i soldi dell'avvocato – aveva esordito, trovandosi davanti il malvivente che gli aveva salvato la vita.

- Per fare il delinquente non serve la stoffa, commissa', basta il bisogno. Quelli con la stoffa sono i signori in giacca e cravatta, che avrebbero già di che vivere, e bene, e non si accontentano. E a quelli la caccia voi non la date. Comunque, per quanto riguarda l'avvocato, non vi preoccupate, paga la polizia, a me è venuto gratis.

- Come sarebbe a dire?

- Quando sono arrivati i soccorsi mi hanno trovato pulito…

- Sfido, hai avuto tutto il tempo per far sparire la roba che avevi addosso!

- Commissa', non sono un assassino, ma nemmeno un minchione. Il mio avvocato ha dimostrato ai vostri superiori che avevo tutte le ragioni per spaventarmi e scappare, quando mi sono visto correre dietro un gigante come voi chissà con quali intenzioni…

- Non dire stronzate, mi conoscevi benissimo. Non era la prima volta che ti mettevo le mani addosso.

- Era buio, ricordate? Voi eravate in borghese, e mi avete solo gridato di fermarmi, senza dire che eravate della polizia. Alcuni testimoni lo hanno confermato. E se avessi avuto qualcosa da nascondere non mi sarei fatto acciuffare per salvarvi la vita. Comunque, ho rinunciato a sporgere denuncia, e mi sono accontentato di aver avuto pagato il conto dell'avvocato che è dovuto correre a tirarmi fuori dalla galera, dov'ero finito ingiustamente dopo essere stato prima aggredito, e poi aver salvato la vita ad un commissario di polizia.

- Figlio di puttana.

- Lasciate in pace mia madre, commissa': è tutto merito mio.

Raffaele si era arreso. Alla fine doveva essere addirittura contento, gli era andata bene. E comunque era in debito con quel ragazzo: doveva ringraziare il cielo che fosse altruista, non poteva pretendere che fosse anche fesso.

- Non sono un bravo ragazzo, commissa', e lo so io quante ne ho fatte passare alla povera mamma – aveva proseguito Renato, seduto sulla sedia accanto al letto con la stessa aria di uno che parla al suo parroco in un confessionale – ma se avessi capito da ragazzo che per mangiare bisognava essere per forza degli scienziati, forse le cose sarebbero andate in maniera diversa. Perché mamma, a scuola, mi ci mandava, se volevo. Solo che io non ne avevo voglia. Starmene fermo e seduto a un tavolo con un libro davanti non mi piaceva, preferivo correre fuori a giocare a palla. Ecco, era quello che volevo fare: il calciatore. Non dico diventare un campione dell'Inter o della Juve, ma anche a giocare in una squadra di quarta serie mi sarei accontentato, si guadagna abbastanza per vivere bene... Solo che poi mi sono rovinato un ginocchio, e ho dovuto chiudere.

- Non esistono solo il lavoro di scienziato e di calciatore, Rena'.

- Si, ma pare che gli altri posti siano già tutti occupati! Io non volevo fare il delinquente, e finché mia madre è stata bene l'ho potuto evitare… vivendo alle sue spalle. Poi un giorno mi sono trovato senza un tozzo di pane sulla tavola, né per me, né per lei, ed era già tanto se lo stato ci pagava medici e medicine, e l'unico che mi ha offerto qualcosa da fare è stato un amico. Non era bello, come lavoro, ma non potevo fare lo schizzinoso.

- È vecchia la scusa della società che spinge verso il crimine.

- Ed è comodo pensare che sia solo una vecchia scusa, commissa'. Cosa credete, che non ci abbia provato? Ho bussato ai cantieri edili, anche se fuori c'era sempre il cartello "personale al completo", e sono stato cacciato a malo modo. Ho provato nei supermercati, e quando mi presentavo mi chiedevano subito chi mi mandava... e non mi mandava nessuno. Ho provato persino ad arruolarmi, ma anche esercito e polizia oggi hanno posto solo per gli scienziati. Per non parlare dei concorsi per operaio o per spazzino: migliaia di concorrenti per un posto o due, e dei test che, se fossi stato capace di farli, altro che raccogliere mondezza, andavo a fare il docente universitario. E qui non ci sono nemmeno aziende agricole alle quali offrirsi come bracciante, quei pochi che lavorano la terra lo fanno da soli, o al massimo che l'aiuto della famiglia. Io non lo so se esistono altre vie, commissa', ma quelle che conoscevo le ho battute tutte. Poi mi è stato proposto di consegnare dei pacchetti a gente, piena di soldi, che potrebbe permettersi una vita senza problemi, e che invece senza problemi si annoia e si fa venire un sacco di pruriti, e in tavola, a casa mia, è comparso di nuovo un piatto di pasta.

- La droga uccide, Rena'.

- Anche la fame, commissa'. Solo che la fame non la cerca nessuno, la droga la vogliono in tanti, e se non sei tu gliela procura qualcun altro. Mettiamo in chiaro una cosa, commissa': io non adesco, e dopo un po' di tempo sono riuscito anche a selezionare la "clientela". Io non rifornisco i ragazzini e i disperati. Io la passo a ricchi professionisti, signore dell'alta società, anche qualche politico, tutta gente più matura di me che dovrebbe capire da sola che quello che gli do gli fa male. Se non se ne preoccupano loro, perché dovrei farlo io? Anzi, questo tipo di clienti mi ha permesso anche di buttarmi in un'attività parallela che mi rende altrettanto bene.

- Donne, eh?

- Commissa', vi trovate davanti un vecchio maiale pieno di soldi, che invece di starsene a casa a godersi la famiglia preferisce divertirsi a modo suo, magari prima con qualche spinello, poi con qualcosa di più forte, e vi chiede se per caso gli potete anche procurare un po' di compagnia, perché a sniffare in due c'è più gusto; e voi avete bisogno di soldi, conoscete delle belle ragazze che hanno lo stesso problema, e qualche amico che quel problema lo ha risolto da tempo che vi può aiutare… che fate?

- A sentirti parlare, sembra quasi che tu faccia il missionario.

- Non sto cercando di spacciare quello che faccio per una cosa buona, commissa'. Sto solo dicendo che le condizioni per farlo ci sono tutte, e certi discorsi morali sono un lusso per chi ha la pancia piena.

- Mi secca ammetterlo, ma quel tizio non ha tutti i torti – commenta Fausto alla fine del racconto. – Ci sono un sacco di delinquenti che non sarebbero tali se avessero delle alternative. Mentre ce ne sono altri che non avrebbero nessun bisogno di delinquere, e lo fanno lo stesso per avidità. I primi li trattiamo con disprezzo, e se vengono beccati in galera ci vanno e ci stanno un bel pezzo…

- Non ti illudere – lo interrompe Raffaele.

- Beh, almeno rischiano, e grazie al cielo non tutti gli avvocati che ci sono in giro sono principi del foro. I secondi spesso li ossequiamo, e se vengono scoperti vengono condannati a pene miti di cui non scontano nemmeno un giorno. Per non parlare del patteggiamento… vorrei sapere quale imbecille, o lestofante, lo ha ideato.

- Non dimentichiamo nemmeno da dove veniamo anche noi – interviene Gabriele, che, seduto di fronte, segue discretamente quel cupo dialogo. – Vi ricordate il nostro quartiere? Quei ragazzini, nostri coetanei, abituati a nascondersi appena vedevano una divisa? Sapevano dalla nascita che quelli erano uomini cattivi. E le loro famiglie? Allora di droga non se ne parlava ancora, ma per tirare avanti si arrangiavano come potevano, furti, contrabbando di sigarette… Nessuno di loro si sentiva un criminale, quasi pensavano di non fare niente di male. Quello era semplicemente il loro "lavoro". Con cui non si arricchiva nessuno. Quasi non capivano perché la polizia li perseguitasse, loro si guadagnavano solo da vivere. *S'abbuscavanu u pani*.

- Comunque sia, dopo quella volta siamo diventati… amici – conclude Raffaele. – Una strana coppia di amici. Avete presente quei vecchi cartoni americani, Sam e Ralph…. il cane pastore e il lupo a caccia di pecore… che vanno al lavoro assieme, timbrano il cartellino, se le danno di santa ragione "nell'esercizio delle loro attività", e alla fine della giornata timbrano l'uscita e tornano amici? Ci sentiamo un po' come quei due. Magari un giorno ci incontriamo al bar e prendiamo qualcosa assieme, e il giorno dopo gli metto le manette e lo porto al fresco se riesco a pizzicarlo mentre fa il suo "lavoro". Ci siamo persino scambiati il numero di cellulare.

- Perché non gli offri lavoro come informatore? – propone Giampiero. – Dopotutto, hai detto, voleva arruolarsi.

A Raffaele scappa una risatina divertita. – Ci ho provato. E lui si è offeso. "Io l'infame non lo faccio", ha risposto. L'omertà non è solo complicità, o paura. È un vero e proprio codice d'onore. E poi… come dargli torto? Avrebbe dovuto tradire le sole persone che lo avevano aiutato, per conto di gente che gli aveva sbattuto tutte le porte in faccia.

- Più che la lotta fra bene e male – conclude Fausto, scuotendo il capo – o fra legalità e illegalità, sembra la guerra fra due mondi con diverse regole e diverse morali che devono condividere lo stesso spazio.

- *'Ncul'a cchi v'è mmuartu… 'ncul'a cchi v'è mmuartu!*

Quella rabbiosa bestemmia in dialetto[(*)], piagnucolata a bassa voce dietro le loro spalle, li fa sobbalzare.

Ma a preoccupare Raffaele, con il capo girato verso Fausto mentre ascolta la sua ultima considerazione, è soprattutto la mano armata di coltello che intravede con la coda dell'occhio…

[(*)] È una bestemmia rivolta ai morti, quanto di più caro e sacro per chiunque, in qualsiasi cultura, della persona che si vuole offendere. Non esiste, in italiano, un'invettiva equiparabile per carica di ferocia e disperazione.

4

Raffaele De Rose è allenato a certe situazioni. Per mantenersi vivo finora, ha dovuto imparare ad acuire alcuni sensi, e a tenere i riflessi sempre in perfetta efficienza. Così è l'unico, fra i commensali che hanno ascoltato quelle minacciose bestemmie, a levarsi di scatto in posizione di difesa.

La cosa fa quasi venire un infarto al misterioso "aggressore", che brandiva sì uno dei coltelli da tavola che stava portando agli ospiti della pizzeria, ma era rivolto verso il televisore in alto che stava trasmettendo le ultime notizie del telegiornale.

"Nell'ambito delle indagini sul ricovero per anziani Pio Decimo, è stato ascoltato oggi l'onorevole Elio Vordone. Il parlamentare ha ribadito la sua estraneità ai fatti, e che i suoi rapporti con don Gisberto, il sacerdote che gestiva l'istituto, erano solo di natura istituzionale, in quanto…"

L'uomo con le occhiaie sobbalza terrorizzato. Il coltello gli sfugge dalle dita e cade a terra, seguito con gran fracasso da quelli che erano nel cestino nell'altra mano. Volto mortalmente pallido, corpo tremante, respiro affannoso. E, ciononostante, la sua bocca continua a singhiozzare, come un disco rotto, quella monotona quanto furiosa bestemmia: - *'Ncul'a cchi v'è mmuartu… 'ncul'a cchi v'è mmuartu!*

- Rocco! – lo richiama il gestore del locale, fra il furibondo e l'imbarazzato.

Gabriele Quintieri capisce subito che l'intervento che serve ora non è quello inibitorio del poliziotto, ma il suo da medico. Si alza rapidamente dalla sedia, supera il suo gigantesco ex compagno di scuola, e afferra un braccio dell'uomo, sull'orlo di una crisi isterica. La sua non è una stretta intimidatoria, ma quasi una carezza. – Si calmi, va tutto bene…

Pino fa cenno al proprietario della pizzeria di lasciar correre, e Gabriele invita l'uomo a seguirlo nella saletta accanto.

Il ristoratore si affretta a spiegare: - Era uno dei dipendenti di quell'istituto. Aveva un lavoro, una famiglia, ed ora è un uomo rovinato. Mi dispiace…

- Non ti preoccupare, Nico' – gli fa Pino. – Non è successo niente. Il nostro amico è medico, lo aiuterà lui.

Fausto torna a guardare il televisore mentre la foto in primo piano dell'onorevole "sentito dagli inquirenti" cede il posto ad una nuova immagine, e la giornalista che sta conducendo il programma passa ad un'altra notizia.

- Ha le mani in pasta anche lì? – sbotta, scuotendo il capo, tornando a sedere assieme agli altri.

Raffaele guarda la tv, non comprende a cosa si riferisce, visto che ora la conduttrice sta parlando d'altro, poi chiede. – Chi?

- L'onorevole Vordone. Ne ha fatta di strada, l'amico.

- Lo conosci?

- Non personalmente. Un politico molto chiacchierato, con il muso dentro parecchi affari sporchi, pare, ma sempre saldamente seduto sul suo scranno a Montecitorio. Ho avuto a che farci una ventina d'anni fa. Mi ha fatto passare per corrotto, forse ha provocato una denuncia nei miei confronti, e mi ha messo contro una furia scatenata.

- Tutto qui? – interviene Giampiero.

- Che c'era in ballo? – chiede Raffaele. – Cose grosse?

Fausto torna a scuotere la testa amaramente. – Qualcosa come un centinaio di migliaia di lire. Meno di quello che avrebbe speso stasera ciascuno di noi se fossimo andati nel locale proposto da Gennaro.

(omissis)

Dopo qualche minuto ricompare Gabriele, in compagnia del cameriere che poco prima ha avuto l'attacco di nervi. L'uomo, con le occhiaie ancora più profonde, adesso, va in cucina sotto lo sguardo di rimprovero del suo datore di lavoro. Il medico torna a sedersi fra i suoi amici.

- Che gli è preso? – chiede Gennaro, apprensivo.

- Poveraccio, quando ha visto alla televisione che parlavano di quell'istituto ha perso la testa. Una volta lavorava là, ed ora è un uomo rovinato. A cinquant'anni in mezzo ad una strada, senza alcuna prospettiva, senza alcuna speranza di trovare un altro lavoro. Ogni tanto viene qui a dare una mano, quando capita, se c'è un po' di gente in più. Stasera deve a noi una ventina d'euro in cui non aveva sperato. Il figlio grande ha dovuto lasciare l'università, e la moglie, che era casalinga, ora è costretta a lavorare per un'impresa di pulizie che le paga una miseria, e quando capita.

Un lungo momento di silenzio segue queste spiegazioni. Ognuna delle persone sedute a quel tavolo considera come debba sentirsi fortunata per non aver mai conosciuto momenti del genere, a dispetto delle insoddisfazioni e delle delusioni che praticamente a ciascuno di loro procura la propria vita lavorativa.

- Un prete! – ringhia alla fine Giampiero. – Un lurido prete, che viveva in un lusso sfrenato alle spalle di poveri vecchi bisognosi di assistenza, e di lavoratori che ci rimettevano il posto di lavoro. Mi ricordo le manifestazioni di qualche tempo fa, quando cominciò la crisi dell'istituto, e la gente che ci lavorava cominciava a sentire su di sé lo spettro della disoccupazione. E i soldi c'erano, erano tutti a casa di quel bastardo. E quanti soldi!

- Ma a quanto pare non è stato solo l'amico a riempirsi la pancia – osserva Fausto, pensando all'onorevole che era stato "sentito". – Quell'istituto riceveva un sacco di finanziamenti anche dallo stato.

- Ne abbiamo parlato prima, no? – ricorda Gennaro. – Ecco dove vanno a finire i nostri soldi.

- Spero che nessuno di voi se la prenda con la chiesa per questo – esordisce il maestro Belli. – Non si può fare di tutta l'erba un fascio, e condannare un'intera istituzione per le colpe di un singolo.

I "ragazzi" si aspettavano un intervento del genere da parte del loro insegnante. Il professore ha sempre rappresentato un tipo di mondo in cui era bello credere, che sarebbe stato splendido se fosse stato reale. Il valore della cultura, la realizzazione dell'uomo attraverso il lavoro e l'impegno sociale, l'onestà, i valori morali della cristianità… Il rispetto che ognuno di loro nutre per l'anziano docente è legato al fatto che ognuno di loro sa che quella non è una maschera ipocrita, sa che il maestro è fermamente convinto delle sue affermazioni, e che quegli insegnamenti hanno contribuito non poco a fare di loro delle persone oneste. Ma, evidentemente, le esperienze di vita del maestro Belli devono essere state molto meno dure di quelle dei suoi compagni di tavolo, o di milioni di altre persone che ormai non credono ad una sola di quelle meravigliose ma false idee, in un mondo dominato dall'ignoranza, dall'arroganza, dall'avidità e dalla violenza.

È Giampiero, il più estremista del gruppo, ad opporsi, anche se con garbo. Fosse stato un altro a pronunciare quelle parole, lo avrebbe mandato a quel paese senza tanti complimenti. – Fare di tutta l'erba un fascio sarà sbagliato, ma è sbagliato anche fingere di non vedere le malefatte della chiesa. E non mi riferisco solo ad un lontano passato. Quel sacerdote non è l'unico ad essere un affarista, anche se non conosco nessuno che si sia spinto a quei livelli. Non dimentichiamo nemmeno che il Vaticano si è praticamente schierato coi nazisti, sessant'anni fa. Oggi non accetta che un suo prete si sposi o si innamori, ma copre e protegge quelli pedofili. Condanna il divorzio, ma se scuci abbastanza la sua sacra rota ti annulla senza problemi il matrimonio, magari perché non è stato consumato, anche se ci sono quattro figli in circolazione. Scomunica i divorziati, ma li riceve in udienza o li affianca se ipocritamente scendono in piazza a sostegno della famiglia, solo per negare i più elementari diritti alle coppie di fatto. Perdona ladri e assassini, ma rifiuta di celebrare il funerale, e intercedere così per la salvezza della sua anima, ad un povero cristo che, in un momento di sconforto, non ha trovato di meglio che farla finita.

- Non vorrai negare l'esistenza di migliaia di persone che spendono la propria vita solo per portare conforto ai più bisognosi, e per questo spesso vengono addirittura perseguitati – obietta il maestro.

- Niente fasci d'erba, abbiamo detto – replica Giampiero. – Se non è giusto prendersela con tutti gli esponenti di una categoria per le colpe di un singolo, non è nemmeno corretto assolverli grazie ai meriti di qualcun altro. E comunque certi controsensi non sono tollerabili. La chiesa non può lamentarsi se la gente si allontana sempre più dalla fede, se non è in grado di offrire esempi credibili. O che si perda dietro al consumismo, quando loro stessi sono i primi a non disdegnare i piaceri del mondo. L'altro giorno, al telegiornale, c'era il papa che lanciava un appello contro la fame nel mon-

do. Gli occhi mi sono caduti su una delle mani che teneva sul bracciolo della sedia, e d'istinto mi è scappato di dire: “Santità, ma ha idea di quanta povera gente potrebbe salvare solo con quella patacca che porta al dito?”

- Va bene – interviene Fausto, in soccorso. Non gli piace vedere l'insegnante in difficoltà, né di veder infliggere colpi duri contro un'idea del mondo che dovrebbe comunque essere una meta a cui indirizzarci, da conquistare, e non da rifiutare e dissacrare solo perché non una realtà già pronta per l'uso. – Ma considerare degli eccessi, come obiettivamente sono gli episodi di cui stiamo parlando, come un modello di riferimento non mi sembra giusto.

Giampiero vorrebbe replicare, ma comprende che l'intervento dell'amico ingegnere può essere un buon compromesso per troncare onorevolmente una discussione che neanche a lui piace, visto che lo contrappone ad una delle poche figure positive con cui ha avuto a che fare nel corso della sua vita. È solo dopo alcuni minuti, e finalmente qualche pezzo di buona pizza nello stomaco, che gli chiede sottovoce, mentre il resto della comitiva ha risolto felicemente il problema della conversazione spostandola sullo sport, calcio in particolare: - Ma tu, si può sapere da che parte stai?

- Hai visto il “Signore degli Anelli”? Barbalbero? “Da che parte? Da nessuna parte, perché nessuno sta dalla mia parte”… o qualcosa del genere. Perché, tu credi di essere schierato dalla parte giusta?

- Io non sono schierato. Io mi sono solo rotto di questo sistema, e dico che andrebbe demolito. E c'è qualcuno che la pensa come me. Vorresti difendere per caso quei delinquenti che siedono in parlamento e sperperano i nostri soldi per i loro sporchi interessi?

- Stai scherzando! Pensa che, fra tutti, il personaggio che trovo più simpatico è Bernasconi…

- Ma ti sei rincoglionito? – lo interrompe Giampiero, scandalizzato, in un soffio per non farsi udire dagli altri, soprattutto dal professore.

- Non ho detto che mi è simpatico. Se dichiarassi quello che penso di lui mi arresterebbero per oltraggio alle istituzioni. Ho detto “più” simpatico. Immagina quello che penso degli altri. Il fatto è che fra uno che fa politica per difendere i “suoi” soldi, ed un altro che la fa per mangiarsi i “miei soldi”, io preferisco il primo. Al contrario, mi pare che sia tu a dimenticare che anche il partito di cui porti in tasca la tessera, in questo momento, ha una buona rappresentanza da quelle parti, e adesso occupa pure una sedia bella pesante.

- Ma come vedi non ci pieghiamo passivamente ai voleri della maggioranza. Abbiamo il coraggio di scendere in piazza anche contro i nostri alleati, se la nostra voce non viene ascoltata.

- Per me non cambia niente. Io non ne faccio una questione di scelte su determinati argomenti. Per me è un problema di credibilità morale, prima di tutto. Non mi preoccupa nemmeno la confusione di ruoli che c'è in questo momento, con la destra che propone idee di sinistra e la sinistra che adotta provvedimenti chiaramente di destra. Non ha senso discutere dell'eleganza o meno di un tizio che indossa un bel vestito ma non si è mai lavato in vita sua. Io non ho fiducia in nessun politico, perché so che il mondo in cui si muove è un mondo sporco, fatto di inganni, di accordi di sottobanco e di corruzione. E chiunque si muova in un mondo del genere non può essere una persona pulita. Tanto meno se in questa fogna riesce ad emergere e diventare qualcuno. Ricordi, anni fa, l'affare di Tangentopoli? Per la prima volta ho visto il mondo politico mettersi a tremare. Io lavoravo già al comune, ed ho avuto modo di notare i primi effetti, quelli più immediati. Gli amministratori, tutti, si erano accorti di non essere capaci di produrre un solo atto che fosse sicuramente legale, non avevano la minima idea di come si facesse, se n'erano sempre altamente fregati, e la paura di essere presi in castagna aveva portato al pressoché totale blocco delle attività. Ma non è stato questo ad allontanarmi definitivamente dalla politica. Ho ancora il ritaglio conservato a casa, da qualche parte, di una notizia riportata all'interno di un giornale, e senza alcun riferimento in prima pagina. Una riunione d'urgenza, e la rapida approvazione di una legge che da dieci porta a cinque gli anni per la prescrizione dei reati amministrativi. I nostri onorevoli di allora prendevano i primi provvedimenti per salvarsi il culo.

“Salvarsi il culo”. Ecco un'espressione che non si sarebbe mai sognato di sentire uscire dalle labbra di Fausto, osserva mentalmente Raffaele, il cui impegno verso la gigantesca pizza che gli riempie il piatto gli lega mani e bocca, ma lascia libere le orecchie per seguire quello strascico di discus-

sione fra i due amici che gli stanno seduti accanto. Il suo amico è decisamente cambiato. E non pare che sia un gran bel cambiamento.

- Se un cittadino non paga la tassa per la spazzatura, o il consumo dell'acqua potabile, magari perché non ce la fa ad arrivare a fine mese, è perseguibile per dieci anni, e se lo beccano sono cavoli amari. Se invece occupi un posto da pubblico amministratore e sfrutti la tua posizione per metterti in tasca tutto quello che riesci ad arraffare, devi stare attento solo a non farti fregare per cinque anni. E con i tempi della nostra giustizia, questo significa impunità sicura. In quell'occasione, nessuno dei tuoi compagni si è sognato di trascinare la gente in piazza. E nessun santone radicale ha fatto scioperi della fame per protestare contro un atto così immorale. Quel provvedimento, evidentemente, faceva comodo a tutti, destra, sinistra, centro, sopra, sotto, estremi compresi. È stato già allora che ho capito che quella ventata di legalità si sarebbe spenta presto. Oggi si ricorda come martire un latitante che se n'è scappato nella sua villa in Tunisia per sfuggire alle patrie galere, c'è persino chi propone di intitolargli una strada, e un tizio la cui ultima apparizione in pubblico che ricordavo era mentre scappava, inseguito da un lancio di monetine, perché si era scoperto che aveva fatto la cresta su degli aiuti umanitari, oggi è il presidente di uno dei tanti partitini che si sono formati dopo la disgregazione della prima repubblica. È stato allora che ho stabilito che il mio voto non lo avrebbe mai avuto nessuno.

- Quindi sei d'accordo con me della necessità di una lotta armata – conclude a quel punto Giampiero, gongolante.

Fausto lo guarda a lungo in silenzio, poi scuote la testa. – Sai cosa invidio in te? La tua capacità di avere ancora e comunque degli ideali. Di credere che ci sia una strada percorribile per mettere a posto le cose.

- Non dirmi che stai dalla parte delle brigate rosse! – esclama scandalizzato Raffaele, a bocca piena.

- Non dire scemenze – risponde l'attore. – Le brigate rosse non erano che dei giovinastri in preda ad ardori giovanili e turbe ormonali, ed usavano la politica come scusa per soddisfare la voglia di avventura che si ha a quell'età..

- Non ti consiglio di ripetere questo giudizio a voce alta – gli fa Fausto, ora quasi divertito. – Qualcuno potrebbe prendersela a male. Gente con cui non è salutare avere divergenza di idee.

- La lotta armata non si fa ammazzando un povero carabiniere che ha indossato la divisa per un posto di lavoro, o qualche funzionario che si è messo in mostra per aver svolto bene il proprio dovere. Io sono per un assalto tipo Bastiglia: prendiamo bastoni e forconi, e andiamo in massa a Montecitorio, a palazzo Madama, a palazzo Chigi; rompiamo qualche schiena, ammacchiamo qualche testa importante, e facciamogli vedere che non siamo più disposti a sopportare le loro soperchierie e la loro arroganza.

- Io preferisco la mia strada, quella del non voto – ribatte Fausto. – Non mi attira l'idea di ricorrere alla violenza… cosa che raramente ha prodotto buoni risultati. Di solito le rivoluzioni depongono un despota per sostituirlo con uno peggiore.

- E allora si abbatte anche quello!

Fausto scuote la testa, arrendendosi. Difficile togliere dalla testa delle persone idee così ben radicate, e dopotutto anche abbastanza attraenti. L'immagine di una folla inferocita che brandisce minacciosamente bastoni e forconi all'ingresso dei parlamentari prima di una riunione a Montecitorio, per ammonirli a rigare dritti e smetterla con le cazzate, lo fa sorridere. Non perché ridicola, anzi…

Un'idea molto piacevole.

Un'idea che gli tornerà in mente fra qualche mese. E non per divertimento.

Ma, per stasera, lasciamoli in pace a gustarsi quella pizza prima che diventi fredda.

5

Forse ci siamo dilungati molto su quella fatidica serata, ma era conveniente, e necessario. Conveniente perché in un colpo solo abbiamo fatto conoscenza con tutti i pazzoidi criminali (anche se, finora, non hanno dato questa impressione) che fra qualche mese irromperanno a Montecitorio, con uno degli elementi (Renato) che innescheranno quella furia, e con il personaggio decisivo, il cameriere ex infermiere, che offrirà la soluzione a come entrare in palazzo. Armati di tutto punto, intendo. Necessario perché abbiamo cominciato ad annusare un po' del clima che ha portato a quell'azione. D'accordo, gente che vorrebbe pagare meno tasse, ce l'ha con il governo e vede tutto nero ce n'è tanta. Se bastasse questo per dare fuoco alla miccia, oggi più di quarantanove milioni di italiani tirerebbero fuori coltelli, pistole e pali di scopa per dare addosso ai rimanenti.

Serve qualcosa di più.

Una scintilla.

O una violenta scossa, fate voi.

Intanto, se quella serata non avesse avuto luogo, nulla sarebbe avvenuto. In altri universi, compreso il nostro, niente “è” avvenuto.

Ma noi siamo incappati nell'universo sbagliato.

Come ho già detto, però, non basta. Altro dovrà accadere per scatenare quella follia.

E accadrà.

Per capire meglio, scaveremo un po' di più nella vita dei personaggi principali, e vedremo cos'altro andrà ad accatastarsi su un terreno già lavorato bene con rabbia e rancore, fino a spingerli verso quell'assurda sortita.

Intanto diamo un'occhiata ad una giornata tipo dell'ingegner Luberto. Magari proprio quella in cui il nostro Caso-Destino regista infila un altro tassello del suo puzzle, con l'innocua ricerca scolastica su Internet di un ragazzino di undici anni.

Fausto Luberto è un cinquantaquattrenne ingegnere informatico, sposato, con un figlio, come già sappiamo, che studia Fisica all'università e sogna di compiere ricerche sulla fusione nucleare.

(omissis)

Anche lui, nei primi anni di università, fantasticava su un futuro da grande scienziato, ma sei anni di duro studio, delusioni e frustrazioni di vario genere riescono a sfiancare il più convinto e tenace dei sognatori, così che, conquistato l'agognato “pezzo di carta” (in questo, alla fine, si era trasformata la sua aspirazione iniziale), stanco morto e senza più illusioni, non desiderava altro che “sedersi”, come si dice in gergo, e guadagnarsi da vivere senza troppi problemi con l'insegnamento o (magari!) un tranquillo posticino in qualche ente locale.

Era stato fortunato, sfacciatamente fortunato, ed eccolo ora impiegato comunale, come sperava, con oltre venticinque anni di anzianità.

Maledetta fortuna!

Lo hai imparato tardi, come funziona veramente. Hai imparato tardi che, quando sei stanco, quello che serve è un po' di riposo, non buttare alle ortiche il resto della tua vita. Vero è che, a venticinque anni, e con una ragazza già da cinque, non ne potevi più di vivere alle spalle di tuo padre. Non vedevi l'ora di metterti a lavorare, altro che riposo! Per smettere di essere un peso per i tuoi, e creare una tua famiglia. Ed è vero anche che, visto che di emigrare non volevi sentir parlare, non avresti comunque potuto permetterti il lusso di dire “no grazie” ad un impiego sicuro ed ambito in una terra dove gente più preparata e in gamba di te fa la fame o finisce a fare il cameriere in un ristorante.

Ma la stanchezza è passata da un pezzo, e non solo quella, ed ora sono rimaste solo le ortiche.

Non è la prima volta che si sorprende immerso in questi pensieri. E negli ultimi tempi queste amare riflessioni sono diventate sempre più frequenti, entrando quasi a far parte della routine quotidiana…

(omissis)

… attesa della prima telefonata della giornata (arriveranno a pioggia) per la comunicazione di qualche problema. Problemi che lo terranno impegnato per una grossa fetta dell'orario lavorativo, molti dei quali evitabili se avessero un sistema più moderno, ed operatori meno allergici al lavoro in generale ed al lavoro a terminale in particolare. È durante queste attese, che in giorni particolarmente ricchi di grazia si protraggono per qualche minuto in più, che i suoi pensieri scivolano verso quelle amare riflessioni.

Tanto non ha altro da fare.

In passato, nei primi anni, ne aveva avuto lavoro, e voglia di lavorare: l'informatizzazione dei servizi era ancora agli albori, cose da fare ce n'erano parecchie, e lui aveva l'entusiasmo dei novellini che si illudono di realizzarsi e fare carriera sgobbando e producendo risultati. Questo gli ha permesso di crearsi anche una certa fama, allora. Fama che ora gli consente di vivere praticamente di rendita.

(omissis)

Ora è davvero un perfetto impiegato pubblico, quello delle barzellette e dei luoghi comuni, che non fa niente, non sa fare niente e non ha voglia di fare niente. Ci diventi per forza, quando ti trovi in una fogna e non hai nessuna speranza che le cose possano cambiare, se non in peggio. Una delle cose che più lo irritano è dover supportare colleghi di lavoro che non solo non capiscono niente di quello che devono fare, ma non hanno nessuna intenzione di capirci qualcosa. Ma, d'altra parte, è costretto ad ammettere che lui stesso non è molto diverso da quella gente, ormai. Non è che per assumere al comune fanno prima dei test di intelligenza e poi scelgono i più coglioni, è che coglioni si diventa, si decide di diventarlo, si è felici di diventarlo, quando ci si rende conto di essere in un ambiente dove non vengono premiati impegno, professionalità e risultati, ma solo la capacità di leccare il culo ai vari assessori o sindaci di turno.

Se vivesse in qualche altro posto, in condizioni di mercato reale, con opportunità di lavoro per chi sa fare qualcosa o è disposto ad impararlo, avrebbe lasciato quell'impiego e se ne sarebbe andato sbattendo la porta almeno quindici anni addietro. Ma nella regione più reietta e regredita d'Italia, dominata dal malaffare, dall'incapacità, e da una specie di paranoia (ci si piange continuamente addosso, e contemporaneamente ci si esalta ad ogni occasione vantando cultura, intelligenza ed un'infinità di altre risorse che, se fossero reali, dovremmo essere noi a candidarci per aiutare il resto d'Italia, anziché stare continuamente a piatire soccorso), e dove l'unica vera prospettiva ragionevole è andare via, se hai la fortuna di ritrovarti una merda d'impiego come quello te lo tieni stretto, specie se hai una famiglia da mantenere. E sei tenuto ad essere anche contento di averlo!

I primi due impegni di oggi arrivano contemporaneamente: Giovanni, l'usciere del suo ufficio, con figlio undicenne al seguito, e trillo del telefono.

- Buongiorno, ingegnere.

- Ciao. Entra, e scusami un attimo – gli fa lui, sollevando la cornetta. Poi, all'apparecchio: - Si?

(omissis)

- Ingegnere, scusate per il disturbo. Questo è Michele, mio figlio…

- Ciao, Michele – fa Fausto, al ragazzo, levandosi dalla faccia quell'espressione seccata. – Vieni, siediti al computer.

Il giorno prima, Giovanni gli aveva spiegato che suo figlio, prima media, doveva fare una ricerca su Internet, e gli aveva chiesto di aiutarlo, visto che loro, a casa, ancora il computer non ce l'hanno. "Nessun problema", aveva risposto, sinceramente.

- Il tuo insegnante ti ha spiegato come devi fare?

- Si – risponde il ragazzo. Ha un aspetto sveglio. Il padre vuole che studi perché un giorno possa lavorare lì al comune, non come usciere come lui, ma come informatico. Fausto gli augura di cuore di non fare quella fine. – Dobbiamo fare una ricerca sul parlamento italiano. Il professore ha detto che, per trovare qualsiasi cosa, possiamo usare un motore di ricerca, e scrivere il nome di quello che dobbiamo trovare.

- Bravo. Puoi usare *Google*. Ce l'ho fra i *preferiti*, vedi… clicca lì.

Il ragazzo, stranamente, pare abbastanza padrone nell'uso del *mouse*. PC a casa non ne avranno, ma deve essersi allenato da qualche parte. Forse a scuola. Dirige senza incertezze il puntatore (già questo, per i principianti, un'impresa, far andare il mouse dove si vuole) alla voce di menù *preferiti* del *browser*, seleziona *Google*, e digita tranquillamente nell'apposita casella di testo le parole "parlamento" e "italiano". Una sfilza di *link* compare in un istante nella finestra del programma.

- Il tuo ragazzo ci sa fare – commenta Fausto ad un Giovanni orgoglioso. Poi, rivolto a Michele: - Bene, vedo che te la sai cavare da solo. Se hai bisogno di aiuto mi chiami.

Michele annuisce senza distogliere lo sguardo dallo schermo, già tutto concentrato nella sua ricerca.

Quante seccature si risparmierebbe se i suoi colleghi avessero la metà dell'apertura mentale di quel ragazzo, pensa Fausto, fra il soddisfatto e lo scorato. Si volta, e sulla porta vede tre figure in attesa che si accorga di loro. No, non per educazione o timidezza. Il contrario, semmai.

- Ah, assessore… buongiorno – fa. Poi saluta gli altri due, chiamandoli per nome. Anni addietro erano pari grado, colleghi nello stesso ufficio, e talvolta hanno anche sbrigato del lavoro assieme. Ora sono entrambi dirigenti. – Ciao, Mario… Andrea…

Il dottor Andrea Principe adesso è il suo capo. Quell'ufficio è suo. E chiede spiegazioni: - Cosa fa quel ragazzino qui?

È Giovanni a spiegare, imbarazzato, temendo di aver messo Fausto in difficoltà. - È mio figlio. Doveva fare una ricerca su Internet e ho chiesto all'ingegnere se poteva fargliela fare sul suo computer. A casa non l'abbiamo.

- Non mi sembra un uso appropriato delle macchine dell'ufficio.

- In questo momento il PC non mi serviva, altrimenti non avrei potuto aiutarli – risponde Fausto. – E il comune ha allestito in giro un po' di sale per offrire l'acceso ad Internet a chi non può permetterselo. In questo momento sto offrendo lo stesso servizio al figlio di un collega… con l'unica differenza che non l'ho fatto pubblicare sui giornali.

Andrea ingoia il rospo e non risponde. Non può nemmeno obiettare che un centro elaborazione dati dovrebbe essere un'area riservata, perché lì entra di tutto, venditori ambulanti (talvolta di merce rubata), tifosi della squadra cittadina a chiedere "contributi", amici, parenti e soprattutto clienti a caccia di favori, ed offrirebbe a Fausto la possibilità di ribattere ancora più pesantemente. Ma non c'è problema, fra un po' si rifarà.

- Abbiamo bisogno di parlarti – dice, cambiando argomento. – Andiamo nella mia stanza?

Aria di riunione ad alto livello, a quanto pare. Non lo meraviglia tanto la presenza del loro assessore, Andrea non è capace di soffiarsi il naso se prima non riceve il suo benestare. Lo sorprende invece che ci sia anche Mario…

(omissis)

L'espressione sulle tre facce è molto seria, quando finalmente sono seduti in circolo nella direzione. Anche prima non era diversa, ma ora dà a quella riunione un che di processo. Fausto dovrebbe esserne impressionato. Anche un po' preoccupato. Ma non ci riesce. Sa che l'unico problema che dovrà affrontare sarà evitare di mandare a quel paese quei tre mammalucchi… in maniera troppo diretta, almeno.

(omissis)

- Ma io non posso andare a dire all'amministrazione quello che deve fare – obietta Mario.

- Tu non solo puoi, ma devi! Il compito di un dirigente non è solo quello di dire "signorsì", è soprattutto quello di fornire agli amministratori tutte le informazioni utili per adottare gli interventi più opportuni per la città. Sbaglio, assessore?

Il politico tentenna un secondo, poi è costretto ad ammettere: - No, ingegnere. Non sbaglia.

A questo punto serve un intervento deciso e risolutivo da parte del dottor Miraglia. Quel colloquio ha preso una piega che non gli piace. – Quello che chiedo io è semplicemente un programma che risolva tutti i miei problemi. Chiedo troppo, forse?

L'ingegner Luberto scuote desolatamente il capo. Quando avrà fine questa tortura?

- Non la vedo d'accordo, ingegnere – osserva l'assessore. – Non mi pare che il dottor Miraglia stia chiedendo la luna. Non siete voi i primi a dire che l'informatica risolve tutti i problemi?

- Questa frase può essere ritenuta valida solo come pratica abbreviazione di "l'informatica è uno strumento incomparabile per la soluzione di tutti i problemi". Considerata letteralmente, è una boiata.

- Come?

- L'informatica è solo uno strumento. Potente, straordinario, impareggiabile, ma uno strumento. Aiuta ad affrontare e venire a capo dei problemi, ma da sola non risolve niente. È come un'automobile, che vi può portare dove volete… ma non vi aspettate che lo faccia senza che qualcuno si metta alla guida. I programmi che abbiamo sono già in grado di fare quello che ci serve, ma se non gli si danno in pasto dati coerenti, non possono fare miracoli. Il computer non è una divinità, assessore, o una bacchetta magica che tutto può. È solo uno strumento, ripeto, che per svolgere le sue funzioni ha bisogno di una montagna di lavoro… e di impegno, da parte di tutti.

Bene, la riunione pare durata abbastanza. L'assessore si alza, imitato subito dagli altri tre.

Una formale stretta di mano, e finalmente via, fuori da quell'odioso ufficio. L'assessore prende sottobraccio Andrea, comincia a raccontargli qualcosa della terribile giornata che lo attende e va avanti. Gli "importanti problemi", a quanto pare, sono tutti risolti. Dietro, Mario, snobbato dall'amministratore, e seccato di avere Fausto come unica possibilità per non camminare da solo. Un cenno di saluto al suo ex collega, e sceglie di andare dietro gli altri due come un cagnolino al guinzaglio. Fausto segue il corteo a debita distanza. Li vede passare davanti al suo ufficio, guardare verso la scrivania occupata dal ragazzo di Giovanni, ancora impegnato con la ricerca, scuotere la testa rassegnati, e finalmente sparire dalla sua vista.

Quando è sulla soglia della stanza viene raggiunto da Giovanni.

- Mi dispiace, ingegnere.

- Per cosa?

- Il dottor Principe l'ha presa a male.

- Un motivo in più per essere contento di aver aiutato tuo figlio – risponde Fausto, divertito. – Qualsiasi cosa va storta a lui è una soddisfazione per me. – Poi, rivolto al ragazzo: - Allora, come va la navigazione?

- Benissimo – risponde il ragazzo, entusiasta. – Ho trovato anche questo, guardate…

Fausto guarda sul monitor e vede una rappresentazione grafica dell'emiciclo di Montecitorio, sormontata dall'intestazione "CAMERA DEI DEPUTATI", e con in basso l'elenco dei partiti ed una fotografia.

- Cliccando su ogni seggio nell'aula si vede la fotografia di chi siede in quel posto – spiega, e con un paio di click del mouse mostra a Fausto un paio di esempi.

- Simpatico – commenta l'ingegnere, osservando la schermata.

- Hai finito? – chiede Giovanni al figlio.

- Sì – risponde il ragazzo alzandosi – ho copiato sul dischetto quello che ho trovato. Oggi pomeriggio vado a casa di Roberto, aggiustiamo tutto e lo stampiamo.

- Bene – sospira Giovanni, risollevato. La mezza sfuriata del capo, poco prima, non lo fa stare tranquillo. E anche l'ingegnere, ci ha scherzato su, ma non riesce a nascondere completamente un certo malumore. Gli chiede – Ci sono problemi?

- Naturalmente – risponde lui, con ironia. – Solo che erano venuti contenti perché credevano che fossero problemi miei, e se ne sono andati con la coda fra le gambe perché gli ho dimostrato che sono problemi loro. Che, per questo, continueranno a rimanere insoluti.

Giovanni e il figlio vanno via, e lui torna a sedere al suo posto davanti al PC. Quelle discussioni lo mettono sempre di malumore. Non è stata la prima, non sarà l'ultima, e lui s'è rotto l'anima a stare a ripetere sempre le stesse cose, sapendo che è tutto inutile: i problemi continueranno ad esserci, ad aggravarsi, torneranno a parlarne ogni tanto, e lui dovrà ogni volta tornare a dare spiegazioni che comunque non capisce nessuno, e dimostrare di non esserne la causa, rimandando ogni volta la loro soluzione… che, nell'ottica dei suoi interlocutori, consiste sempre e soltanto in un'unica cosa: trovare un colpevole. E lui è l'unico "papabile".

Si abbandona contro lo schienale della sedia girevole, e torna a guardare la videata lasciata dal ragazzo su quella pagina del sito della camera. Fissa la foto in basso a destra. Una strana sensazione, già avuta poco prima, appena quel giovanotto, con il secondo click, puntato sul tondino in alto all'estrema destra, ora contrassegnato da un asterisco, aveva fatto apparire quella immagine.

Quel tipo… gli sembra di conoscerlo.

Strano, lui di solito non conosce nemmeno i suoi amministratori. Fra i politici, in genere, giusto quelli in primo piano, visto che te li ripropongono ad ogni telegiornale.

Iacchetti Domenico.

C'è un *link*, sul nome. Vi clicca sopra. Si apre una scheda, con la stessa foto di prima, a destra, leggermente più grande, e i dati anagrafici: nato a Roma il 13 giugno 1954, maturità classica; giornalista; eletto nella circoscrizione XV (LAZIO 1)…

Mai conosciuto.

Eppure, quel volto…

Chissenefrega!

Un altro click, sulla crocetta in alto a destra, e la finestra si chiude, lasciando un desktop immacolato con l'immagine di un campo innevato. Giusto prima del nuovo squillo del telefono. Allora ricorda i problemi lasciati in sospeso con la terza circoscrizione… chissà se avevano richiamato mentre lui era in "riunione"? No, Giovanni è stato nei paraggi, lo avrebbe avvisato…

L'ingegner Fausto Luberto non può prevederlo, ma quella schermata, con il volto noto di un perfetto sconosciuto che siede in parlamento, è uno dei peggiori scherzi che Caso, Fato o chissà chi altri potesse propinargli.

Ma ancora è presto.

Se ne accorgerà fra qualche mese, quando tutto ciò che sta passando ora gli sembrerà un'inezia.

Per il momento, pensa a rispondere a quell'ennesima telefonata.

6

È risaputo, ci sono giornate in cui uno non dovrebbe alzarsi dal letto. Bisognerebbe darsi malato, magari per morto, e restare avvolto nelle coperte senza andare neppure ad orinare.

Quello che non è noto, purtroppo, è come riconoscere in tempo giornate del genere per correre ai ripari.

Raffaele De Rose non ha il dono della preveggenza. Così, anche oggi è in questura, al suo posto di lavoro, ad affrontare una nuova giornata che, tipicamente, appartiene ad una fra due tipologie opposte: una noia mortale, o un maledetto inferno.

Statisticamente, oggi dovrebbe essere una giornata noiosa, visto che la sua dose di dannazione l'ha avuta ieri, con la cattura di quel maledetto rapinatore tossicomane. Aveva fatto venire un accidente ad una povera cassiera, in un supermercato in periferia, puntandole alla tempia una pistola per costringere lei e le sue colleghe vicine a svuotare le loro casse nella borsa che aveva con sé. Quando non segue casi grossi, e quello non lo era, tipicamente passano un po' di giorni prima di averne una simile. Probabilmente, "sarà" una giornata noiosa, visto che l'unico impegno in agenda è un appuntamento con il giudice Corradini fissato per le dieci. Più che noiosa, pallosa, considerato come vanno di solito questi incontri: o pressioni ansiose e assurde, per avere subito risultati che non ci sono, tipicamente per accontentare la stampa, quando sta dietro a qualche brutta gatta da pelare e la situazione non offre il minimo spiraglio; o, come prevede per oggi, superflue, esagerate e imbarazzanti congratulazioni per il lavoro svolto, come se sbattere dentro un balordo così "fatto" da non reggersi quasi in piedi fosse un'impresa da prima pagina.

È per questo che, alle dieci meno cinque, è al bancone del bar di fronte per tirarsi su con il superlativo caffè di Gianni. Quel nuovo ragazzo fa un caffè eccezionale, chissà dov'è che ha imparato. Il proprietario del bar e i suoi clienti hanno fatto un eccellente affare con quell'assunzione. Una sua tazzina equivale ad una scarica di adrenalina.

Solo che oggi, quel caffè, a Raffaele la scarica gliela dà nel modo sbagliato, visto che, anziché nello stomaco, finisce per intero sulla sua camicia.

- Accidenti! – esplode il commissario con il suo vocione. Sì, lui… grosso, è grosso, e anche parecchio ingombrante, ma quello stupido ragazzino che gli siede accanto… Poteva chiederlo, un altro cucchiaino, dopo che quello che gli avevano dato era finito per terra, invece di protendersi oltre il bancone per buttare quello sporco nel lavandino e prendersene uno pulito. E tirargli una gomitata tornando a sedere sulla sua seggiola, giusto mentre il poliziotto avvicina alla bocca quel prezioso liquido nero.

Il ragazzo sbianca in volto, vedendo quello che ha fatto e soprattutto la divisa su cui l'ha fatto, e comincia a balbettare delle incomprensibili scuse.

Raffaele salta all'indietro, prima per il bruciore del caffè bollente sul petto, poi vedendo la larga macchia nera sulla camicia d'ordinanza, e infine trasale all'idea che dovrà presentarsi in quello stato davanti al giudice Corradini fra… tre minuti esatti. Guarda il ragazzino sull'orlo di un colpo apoplettico, rimpiangendo di non poterlo sparare per così poco, poi torna a guardare la macchia sulla sua camicia, e comincia ad intuire che quella non è la giornata giusta.

Quanto non sia giusta, non ha modo di prevederlo.

- Va bene, va bene – fa al ragazzo. Una sberla se la sarebbe meritata, ma già quello che sta passando è una punizione anche troppo spropositata. Sedici anni, si sentono ormai adulti e in grado di dominare il mondo, poi si perdono in un nonnulla, e atterriscono all'idea di non avere nei paraggi una gonna a cui attaccarsi. – Non è morto nessuno. Solo, la prossima volta fa più attenzione… e siediti più lontano.

Afferra un paio di tovaglioli di carta e cerca di fargli assorbire quello che può del liquido che ha addosso, imprecando mentalmente. Fosse stato di taglia normale, avrebbe potuto scambiarsi la camicia con qualche collega, almeno per l'incontro con il magistrato…

Il giudice Corradini non può fare a meno di notarlo, quando il poliziotto entra nel suo ufficio. Che diamine, è un investigatore, non gli può sfuggire una macchia così grossa su un petto così esteso!

- Cosa le è successo?

Raffaele si chiede quante spiegazioni alternative possano esistere alla presenza di una macchia di caffè sulla camicia, e spiega brevemente: - Un piccolo incidente al bar. E nessun cambio disponibile.

- Vedo – risponde il giudice. – Prego, si sieda.

A giudicare dal suo umore, pare che non stia per arrivare l'inopportuna sequela di complimenti per l'operazione della sera prima. Che, per quanto sgradito, è di solito l'intervento più piacevole che possa aspettarsi da quell'uomo.

- Dica un po'… vuole mettermi nei guai? – esordisce, senza nessun preambolo.

Non si riferirà alla macchia sulla camicia, pensa Raffaele. Così chiede: - Prego?

- Ieri ho esaminato il materiale che mi ha mandato su quello strozzino, il Mesina.

Fa una pausa. Pare si aspetti che, con questo, il poliziotto capisca a cosa si riferisce.

- Ebbene? – chiede Raffaele, che invece non comprende che guaio stia cercando di procurargli con quella pratica.

- Cosa le salta in mente di andare a intercettare l'onorevole Vordone? Un parlamentare!

- Non è… esattamente così. Io non tenevo sotto controllo telefonico l'onorevole, ma il Mesina. È stato lui a chiamare il numero sbagliato.

- Questo non cambia niente. Lei sa benissimo che una comunicazione del genere non è intercettabile senza l'autorizzazione preventiva della Camera dei Deputati. Tutto quello che ha registrato, ai fini processuali, non ha nessun valore. E se cercassi di avvalermene susciterei unicamente un enorme vespaio.

Un improvviso crampo allo stomaco toglie il respiro al gigantesco commissario di polizia. Aveva sentito da altri, in passato, discorsi del genere, ma non aveva mai vissuto un'esperienza del genere in prima persona.

- Ebbene, non ha niente da dire? – lo incalza il giudice. “In sua discolpa”, sarebbe la logica prosecuzione della frase, ma il magistrato non arriva a tanto. Un po' di pudore, almeno.

Ha bisogno di schiarirsi la voce, prima di parlare. – Se un cittadino assiste “per caso” ad un crimine, e non lo denuncia, e non porta in tribunale la propria testimonianza, è perseguibile dalla legge come favoreggiatore…

- Dove vuole arrivare?

- No, niente… stavo seguendo un percorso mentale… forse troppo lungo da spiegare adesso.

- Già.

- Quello che mi chiedo è dove siano finiti la logica e il buon senso. Se una prova è chiara, precisa, incontestabile, determinata da un evento casuale e non prevedibile, come fa ad essere nulla solo perché non si è potuta chiedere prima un'autorizzazione?

- Commissario De Rose, le ricordo che la logica e il buon senso, per noi, provengono soltanto dalle leggi scritte, approvate e regolarmente divulgate. Se vuole cambiarle, si dia alla politica. Ma se veste quella divisa, deve limitarsi ad applicarle in maniera puntuale e conforme. – Il tono del magistrato è amaro, però. È chiaro che nemmeno lui condivide in pieno. Ma pure lui, anche se non si vede, porta una divisa, ed è tenuto ad uniformarsi ad essa.

Raffaele guarda gli abiti che indossa, rivede la macchia sulla camicia, e pensa che mai è stato vestito in maniera più appropriata alle circostanze.

- Quella intercettazione sarà distrutta, per cui è come se non fosse mai stata effettuata. Le consiglio di tener bene a mente il concetto, per evitare gaffe che potrebbero costare care a entrambi.

- Bene – commenta Raffaele, alzandosi. – Suppongo che non ci sia altro.

Non c'è altro.

Anzi, no, qualcosa c'è…

- Ah, complimenti per l'operazione di ieri. Ha salvato una ragazza, mi è stato riferito. Una commessa. Bravo.

Raffaele è già sulla porta quando si ricorda che anche a lui spetta di dire qualcosa: - Ah, sì… grazie. Ma ho compiuto solo… il mio dovere.

Nel corridoio l'aria sembra più fresca, più pura, a dispetto del fumo di sigaretta e del puzzo di sudore che vi aleggiano perennemente. Torna a guardarsi la camicia, e decide che, in ogni caso, non

può passare tutta la giornata in quello stato. Avviandosi verso l'uscita, prende il cellulare e chiama l'agente Rimoli. – Franco? Sono Raffaele. Faccio un salto a casa a cambiarmi la camicia. Se c'è qualcosa di urgente chiamami sul telefonino.

In auto, continua a pensare al colloquio con il magistrato. E la rabbia torna a montare. Come si dice? "La legge è uguale per tutti". Gran bella frase. Fa un certo effetto, sentirla pronunciare.

Ma quale legge?

Talvolta si è chiesto, in realtà, chi stesse proteggendo con indosso quella uniforme. Il cittadino? O l'ordine costituito? In teoria, dovrebbe essere una domanda oziosa, le due cose dovrebbero essere equivalenti. In pratica, spesso, troppo spesso, c'è un abisso.

Esattamente ora ne ha un'ulteriore prova. Perché si accorge in ritardo di alcune cosette. Che per la fretta che ha, ed incazzato com'è, sta premendo un po' troppo sul pedale dell'acceleratore. Niente di drammatico, ma ha dimenticato che lì c'è il limite dei quaranta, su un largo rettilineo in periferia con campagna su un lato ed un fiume sull'altro. E che spesso, lì, gli "amici" vigili urbani si piazzano con l'autovelox. Non quando servirebbe, la mattina alle sette e mezza, per esempio, quando quella strada è percorsa da un'infinità di pendolari che scendono a velocità folle, sorpassandosi a vicenda in maniera spesso azzardata, verso l'incrocio che sta alla fine, un vero e proprio collo di bottiglia, per arrivare prima e ridurre quanto possibile i tempi di attesa per entrare finalmente in città. Allora, sì, quella strada rischia di diventare una trappola mortale. Ma non funziona così. L'autovelox si piazza fra le nove e le undici di mattina, quando in giro non c'è più nessuno, tranne qualche malcapitato che su una strada così, completamente sgombra, non si sogna minimamente di viaggiare al disotto di una velocità consentita persino in centro.

Oggi, uno dei malcapitati è lui.

Vede con la coda dell'occhio l'apparecchio sul ciglio della strada, e il vigile che, soddisfatto, vi si dirige per controllare il frutto del suo lavoro.

Quelli non hanno bisogno di autorizzazioni speciali per farti un salasso con tutti i cazzi, pensa stizzito.

Maledizione, è per questo che la gente comune ti guarda di traverso, se indossi una divisa. Perché prima che un difensore della legge, uno sbarramento contro la criminalità, un protettore dei più deboli, vedono in te lo stronzo in agguato dietro l'angolo pronto a riscuotere altre entrate per conto di uno stato corrotto e scialacquatore.

Decisamente, non è giornata. Gli converrebbe mettersi a letto, giacché sta tornando a casa, e inventare una scusa qualsiasi per il comando.

Peccato che le idee giuste, quando vengono, spesso non siano riconosciute.

A casa lo attende un'altra novità. Potrebbe essere buona, potrebbe essere cattiva, all'interno di un rettangolo di carta in attesa nella casetta delle lettere. Attraverso il vetro, ha riconosciuto l'intestazione sulla busta, quella di una famosa casa editrice.

Se contenesse una risposta positiva, non potrebbe capitare in un momento migliore.

Aveva cominciato a scrivere anni prima per passione, per divertimento, sognando grandi successi, sue foto sulle copertine, e fama, ricchezza, viaggi, avventure… Con il tempo, quella fantasticheria si era trasformata nella semplice speranza di avere l'opportunità di levarsi l'uniforme che porta addosso e vivere senza più brutture da affrontare quotidianamente davanti… e dietro.

Ma non è la giornata giusta per potersi aspettare buone nuove.

Apre la missiva con un'ansia velata da rassegnazione. La comunicazione contenuta conferma le sue paure:

Egregio Signor De Rose,

nel ringraziarLa per aver voluto sottoporre alla nostra attenzione il Suo romanzo "Tutti gli amori di Flaminia Langdon", siamo spiacenti di doverLe comunicare che il nostro comitato di lettura, dopo attento esame, si è dichiarato sfavorevole ad una sua pubblicazione presso la nostra casa.

AugurandoLe buon lavoro, inviamo cordiali saluti…

È abituato a quella formula, ormai. Oppure il problema è che i loro programmi editoriali sono già pieni per tutto il prossimo triennio. Sono oltre vent'anni che riceve rifiuti, tutti uguali, qualunque sia la provenienza. Ed è già tanto, spesso altri non rispondono nemmeno, e tu attendi, e attendi, e attendi…

La casa è vuota. Anna è in ufficio. Meglio così, non ha una faccia con cui convenga presentarsi ad una dolce ed apprensiva mogliettina. Va su in camera da letto, butta la lettera in un cassetto del comodino, poi con calma la conserverà assieme alle altre, e pesca nell'armadio una camicia pulita.

Un giorno imbroccherà quello giusto, dice a se stesso, mentre si cambia. Basta piazzare il primo, e poi è fatta. In Italia non importa quello che fai, bisogna solo avere un nome. Anche se non c'entra niente con la letteratura. E ti pubblicano di tutto. Gli tornano in mente alcuni passi di un libro pubblicato dalla maggiore casa editrice italiana, almeno per lui, cresciuto a forza di Topolino, prima, di Gialli poi, e che da sempre rappresenta il suo sogno più grande, diventarne uno degli autori. Pino Scarafone, uno dei protagonisti del "Grande Bordello", con le sue pillole di saggezza popolare. Li ha letti su un sito Internet dedicato agli autori "esordienti" (un eufemismo per indicare aspiranti scrittori senza nessuna possibilità di pubblicazione) come lui, quale esempio di quello che riesce a fare un'editoria moderna che si spaccia per fonte di cultura ed in nome del dio Profitto mette in vendita le sconcezze più aberranti. Che schifo! A queste condizioni, quante speranze ci sono per ritagliarsi un posticino al sole?

Guarda il portatile, in un angolo della stanza accanto alla finestra, e sospira. Quel basso scatolotto argentato contiene tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze. Ma sta chiuso in quel modo ormai per troppo tempo. È facile star lì a scrivere, quando a muoverti sono passione, entusiasmo, ottimismo. È dura, troppo dura, quando a spingerti sono rabbia e delusione.

Il viaggio di ritorno è molto più calmo di quello di andata. La fretta di prima ha ceduto il posto ad una specie di insofferenza, l'incazzatura ad un senso di spossatezza. Passa lentamente davanti all'autovelox, lancia un'occhiata di disgusto verso l'agente appostato lì accanto per spennare i polli di passaggio, torna a riflettere sulla sua situazione, a decidere di insistere nella sua attività letteraria con più determinazione, di trovare più tempo, più… forza. Non deve mollare. Non può mollare. Meglio inseguire una stupida e irrealizzabile illusione, che arrendersi alla rinuncia.

È sull'incrocio all'ingresso della città che sente squillare il suo cellulare. Accosta, e risponde. Sul display legge il nome dell'agente Rimoli.

- Si?

- Commissario… hanno appena chiamato… nel centro storico, un tentativo di rapina ad una tabaccheria accanto al bar Rovelli.

- Sono da quelle parti. Ci arrivo subito.

- Faccia attenzione, è armato, e… forse c'è scappato il morto. Il tabaccaio ha cercato di reagire e gli ha sparato. Le nostre macchine stanno arrivando.

- Arriverò prima io – e chiude la comunicazione. Chiunque sia quel balordo, avrà scelto la giornata sbagliata per mettersi a fare cazzate, se riesce a mettergli le mani addosso.

Riparte con una sgommata, suonando furiosamente il clacson per allertare gli altri automobilisti e chiedere strada. Grazie al cielo, il traffico delle undici consente rapide manovre come quella, e dopo un paio di minuti è già in vista dell'esercizio rapinato, indicato dal capannello di gente che si forma sempre in questi casi. Quando la sua auto è abbastanza vicina, qualcuno nota la divisa indossata dal guidatore e accorre a dare indicazioni.

- È scappato di là, in quel vicolo!

Ovviamente, il vicolo non è carrabile, trattandosi di una delle anguste scalinate che percorrono la parte vecchia della città.

Scendendo dall'auto chiede: - Il tabaccaio?

- È a terra e non si muove. Forse è morto.

Si lancia all'inseguimento senza dire altro. È un peccato aver perso il vantaggio dell'auto, ma ha tanta di quella rabbia in corpo che forse non gli farà male sgranchirsi le gambe.

Il brutto di quel dedalo di viuzze deserte è che è costellato di biforcazioni, e lui non ha tracce da seguire, né persone in grado di indicargli la direzione presa dal fuggitivo.

Il bello è che, se non prendi esattamente la direzione opposta, può farti ritrovare addirittura avanti, se quello ha seguito un percorso più lungo, e vederlo arrivare mentre ti sta letteralmente correndo incontro.

Sarebbe più bello ancora, se il tizio non fosse armato e deciso a tutto.

Raffaele sente l'esplosione, ed il sibilo del proiettile che gli passa accanto e rimbalza contro il muro a mezzo metro di distanza, prima ancora di essere cosciente della figura che, di fronte, gli si sta avvicinando di corsa. Si appiattisce contro il muro, per quello che può considerata la sua stazza. Una sporgenza nella parete della casa gli offre sufficiente riparo per non fargli fare da bersaglio ad un secondo colpo.

Sente il rumore di passi frenetici che vengono frenati, e che ripartono in senso inverso.

Lascia il riparo e si lancia all'inseguimento, in tempo per scorgere il tacco sollevato della preda sparire oltre un angolo. Gli basterebbe riuscire a vedere chi è, poi potrebbe ricercarlo con calma con l'aiuto dei suoi. Ma non è dell'umore giusto per accontentarsi di una conclusione così semplice. Mettergli le mani addosso, e approfittare della situazione per scaricargli addosso, a furia di calci e di pugni, la rabbia repressa per l'onorevole fedifrago protetto dalle leggi, per il salasso che lo attende con l'istantanea della sua macchina in ossequio ad altre belle leggi, per i pensieri profondi del grande neo-letterato del “Grande Bordello” e per le linee editoriali che sono sempre diverse da quello che scrivi anche quando mandi un romanzo giallo ad una casa editrice specializzata in romanzi gialli: questa sì, è una soluzione che lo ispira per davvero.

L'inseguimento si rivela più lungo del previsto. Quel tizio sembra avere un piede lesto, anche ben allenato, e forse anche pratico del posto. Nessun problema, è un duello ad armi pari. Nonostante la corporatura massiccia, il commissario De Rose stupisce tutti per la sua agilità e il suo fiato, ed in quei vicoli c'è cresciuto, vi ha corso tante di quelle volte, allora per gioco, da potersi muovere ora con una disinvoltura difficilmente eguagliabile. Di rado il fuggitivo è in vista, e solo per qualche breve istante, ma lo scalpiccio e il suo ansimare guidano senza problemi i passi dell'inseguitore.

Un acuto suono di sirene avverte che i rinforzi sono arrivati. L'amico ormai è in trappola. Potrebbe decidere di arrendersi, o finire fra le braccia di qualche altro agente… altre due soluzioni che a Raffaele non piacciono. Non stavolta.

Maledizione, come gli prudono le mani!

Il fuggiasco è dello stesso parere, anche se per motivazioni opposte. Non potrà correre in eterno senza incappare nella maglia ormai tessuta attorno a lui, e in ogni caso il fiato comincia a mancare, ma l'idea di arrendersi non lo sfiora neppure. Così ad un certo punto salta al riparo di un portone, si gira e spara. Alla cieca, perché altrimenti sbagliare un bersaglio così grosso metterebbe fortemente in discussione l'utilità di andarsene in giro con una pistola. Ciò che ottiene è solo fermare l'avanzata del poliziotto, costretto di nuovo a riparare dietro uno dei massicci contrafforti di quei vecchi palazzi.

- TI SEI CHIUSO IN TRAPPOLA, COGLIONE – gli urla Raffaele, sperando di convincerlo a qualche sortita per potergli mettere le mani addosso. In caso contrario, dovrà contentarsi di aspettare l'arrivo dei soccorsi, guidati dagli spari, e rassegnarsi ad una resa tranquilla dell'assassino.

La risposta è un nuovo colpo, che fa saltare alcune schegge di muro a pochi centimetri dalla sua faccia. È il quarto che gli spara addosso, più almeno uno con cui ha forse ucciso il tabaccaio… cinque. Ci sarebbero buoni margini per confidare in un'arma scarica, con alcuni vecchi tipi di pistola.

Nessun'altra iniziativa da parte del delinquente.

No, non gli va di lasciarlo agli altri. Ha bisogno di menar le mani, e non ha nessuna intenzione di lasciarsi scappare un'occasione così ghiotta.

Si affaccia a controllare.

Il portone è a meno di una decina di metri di distanza, e al momento pare che l'amico si stia preoccupando solo di starsene rintanato là dentro. Magari a ricaricare la pistola.

Deve tentare una sortita, subito.

Una veloce corsetta, e se quello si affaccia fa prima lui a mirare e sparare giusto.

Ci stai, Raffae'?

Cacchio, e me lo chiedi pure!

Salta fuori dal suo riparo e corre verso il rifugio del fuggitivo, pistola e occhi fissi in avanti e pronto a far fuoco. Guadagna il fianco del portone senza incidenti, e vi si appiattisce prima di arrischiarsi a dare un'occhiata dentro. Il tipo deve aver sentito la sua corsa, ed è probabile che adesso sia lui ad avere l'arma puntata verso l'ingresso, pronto a far fuoco prima che il poliziotto possa mettersi in posizione di tiro.

Attende.

Da una parte, dal dedalo di viuzze che si diramano tutto attorno, uno scalpiccio di passi in rapido avvicinamento. I suoi compagni di squadra stanno ormai arrivando.

Dall'androne che ha preso sotto assedio, alcuni suoni che fatica ad interpretare. Sembrano…

Singhiozzi.

E poi un pianto soffocato.

Si affaccia a guardare dentro, e vede l'uomo seduto a terra, spalle contro il muro, la testa affondata fra braccia e ginocchia. La pistola è ancora in mano, ma pare penzolare, come se fosse semplicemente rimasta attaccata alle dita.

- Butta quell'arma e fammi vedere chi sei – gli ordina, avvicinandosi.

Il bandito obbedisce. Ma nell'ordine sbagliato.

Fa prima vedere chi è, sollevando il volto pieno di lacrime.

E già lì Raffaele rimane esterrefatto.

Così sconcertato da suggerire al delinquente che probabilmente tarderà qualche istante ad accorgersene, se, anziché eseguire la prima delle due istruzioni, tornerà a stringere con decisione la pistola che dovrebbe buttare,

e la punterà contro il suo petto,

e farà fuoco,

e poi di nuovo,

e poi ancora, e ancora, tanto stanno per prenderlo e non ha nessun motivo di risparmiare qualche colpo nel caricatore …

A voler considerare l'aspetto positivo della faccenda, possiamo almeno dire che, per il commissario Raffaele De Rose, questa schifosa giornata finisce con largo anticipo rispetto al dovuto.

7

La notizia della sparatoria finisce sulle prime pagine dei giornali. Per i più è solo una notizia di cronaca, non molto diversa da tante altre, purtroppo. Per amici e parenti, un colpo al cuore.

I primi giorni Raffaele è più di là che di qua, e a raccogliere le testimonianze di affetto o di stima sono moglie e figlie. La prognosi viene sciolta, fortunatamente in senso positivo, dopo quattro giorni, e dopo quattro settimane il gigantesco commissario, seppure ancora debole e provato, scalpita furiosamente per tornare a casa, contro il parere dei medici che vogliono godere della sua compagnia ancora per un bel pezzo.

L'ingegner Fausto Luberto e il dottor Gabriele Quintieri si ritrovano, davanti all'ospedale, mentre tornano a far visita all'amico dopo il tentativo di un mese prima, appena letta la notizia, andato a vuoto per le condizioni disperate in cui versava. Allora si erano ritirati senza neppure salutare moglie e figlie, già sommerse da un via vai di gente corsa lì a chiedere notizie e portare la propria partecipazione. L'aria che si respirava era carica di attesa, per un evento che tutti temevano ma che nessuno riusciva ad accettare, e i due ex compagni avevano pensato che, anziché conforto, ogni nuovo arrivo offriva ai familiari motivo di disperazione, e l'occasione di rivivere momenti che sarebbe stato bello poter invece cancellare.

Non c'è l'allegria di tutti gli altri, rari incontri neanche stavolta. Le notizie sono buone, ma il ricordo di quello che è successo è ancora vivo. Una rapida stretta di mano, un paio di frasi smozzicate di saluto, e subito dentro a girovagare per gli affollati corridoi della struttura.

Entrambi notano il giovane che li incrocia per le scale. È Gabriele a ricordare chi sia: - Hai visto chi c'è?

- Si, ma… non mi viene in mente… lo conosci anche tu?

- È quello spacciatore “amico” di Raffaele. Il “bravo ragazzo”…

- Ah, si, il tizio della pizzeria. Dici che è stato da lui a fargli visita?

- Probabile, visti i loro rapporti. Mah, se avesse avuto qualche opportunità, forse oggi avremmo davvero un delinquente in meno per le nostre strade.

- Dici che si sarebbe notata la differenza? – obietta Fausto, cinicamente. Comunque, il fatto che un fuorilegge vada a trovare in ospedale l'uomo che, ogni volta che può, lo sbatte dentro è abbastanza singolare.

Nella stanza, a due letti, c'è un po' di affollamento, ma sono quasi tutti in visita all'altro degente, compagno di camera. Con Raffaele c'è solo un uomo anziano, dai capelli bianchi e la pelle abbronzata tipica di chi passa tutte le sue sere sotto una lampada, o tutte le sue giornate a lavorare all'aperto. Delle due, è buona la seconda, scoprono i due amici, quando Raffaele, dopo i saluti di rito, lo presenta come il suo vicino Giovanni, il contadino che gli ha venduto casa e orto.

- Beh, che effetto ti fa essere diventato un eroe? – chiede Gabriele, terminati i convenevoli.

- Eroe? Sono stato un coglione a farmi sorprendere in quel modo, altro che eroe. Il fatto è che quando l'ho visto in faccia sono rimasto di sasso… e quello ne ha approfittato.

- Era uno che conoscevi?

- Hanno fatto in modo che i giornali non lo scrivessero neppure… Io, quell'uomo, lo avevo messo dentro la sera prima, dopo una rapina a mano armata e la minaccia di morte ad una povera cassiera.

I due amici restano allibiti. Il contadino non si scompone più di tanto, ma giusto perché lui è già al corrente del particolare.

- Evaso? - chiede ancora Gabriele.

- Scarcerato, con tanto di cappello. Credetemi, non ce la faccio più con questa vita… e a momenti ero stato accontentato. Gli ideali di quando l'ho scelta sono andati tutti a farsi friggere, e non vedo più uno straccio di motivo per continuare. Credevo di fare qualcosa di bello, allora, di utile: far rispettare la legge, difendere i più deboli, combattere il crimine…

- È quello che fai, no? – interviene Fausto. – Forse eri troppo “impegnato”, in quel momento, ma avresti dovuto leggere cosa hanno scritto di te sui giornali, dopo… l'incidente.

- Chiacchiere ipocrite – ribatte il poliziotto – nient'altro. Figurati se non le ho lette. Encomi solenni e schifosa retorica da parte di chi ha premuto il grilletto per mano di quel tossico. La verità è che noi siamo solo carne da macello. Rischiamo la pelle per le strade ad acciuffare, a volte con anni di lavoro, dei bastardi, e quelli vengono rimessi in libertà il giorno dopo.

- Difendi la legge, i cittadini inermi…

- La legge che dovrei far rispettare tutela più il delinquente che la vittima di un crimine. Le istituzioni, persino il Papa, si commuovono e fanno il diavolo a quattro per i criminali che sono dentro e, poverini, stanno scomodi e fanno una vitaccia, ma non spendono una parola per gli orfani e le vedove lasciati dai loro crimini. Nessuno si fa avanti ad aiutarli se per quella perdita sono in difficoltà, e a volte non sanno nemmeno come andare avanti. Al massimo, ci montano su qualche ignobile carosello nei telegiornali quando la storia è ancora fresca, e poi chi s'è visto s'è visto.

- Oggi, si punta più a fare spettacolo che informazione – conviene Fausto. – Quei giornalisti televisivi… sembrano più interessati a scimmiottare Pippo Baudo che a dare realmente le notizie. Come li odio quando si avvicinano a qualcuno che ha appena subito una terribile perdita, e gli chiedono "come si sente in questo momento". Mi piacerebbe che qualcuno rispondesse a dovere massacrandoli di botte, per dargli una vaga idea di "come si sentono", in quel momento.

- E come se non bastasse – prosegue Raffaele – la gente ci guarda pure storto, perché, per la maggior parte di loro, chi indossa una divisa è un farabutto che va a rompergli le scatole, con autovelox e controlli vari, al solo scopo di estorcere altro denaro per conto di uno stato avido e corrotto.

- Beh, capisco che hai visto la morte in faccia – osserva Gabriele – ma l'hai presa proprio nera!

- "È", nera – ribadisce il poliziotto. – Abbiamo tutti contro. La gente prima di tutto. Avvocati e magistrati, che demoliscono o ostacolano il nostro lavoro. Intellettuali del cazzo che ci danno contro quando siamo impegnati in servizi di ordine pubblico, contro pacifici manifestanti armati di pietre, bastoni e molotov... Molti di quelli che mi hanno elogiato dopo le revolverate sono gli stessi che mi avrebbero chiamato boia se, per non farmi sparare, gli avessi mollato un cazzotto sui denti.

- Già – concorda amaramente Fausto, scuotendo la testa. – La ragione è andata persa, in questo paese. E non solo quella. Viviamo in una società che non so più come si possa definire civile. Conoscevo un tizio, una volta, che stava continuamente a ripetere una frase: il pesce puzza dalla testa. Non era uno che avesse tutte le carte in regola per mettersi a pontificare, ma il concetto era esatto. Con la guida che abbiamo, che ci dobbiamo aspettare? Da una parte, politici arroganti che non si preoccupano nemmeno di nascondere le loro malefatte; dall'altra, un'opposizione cieca e irragionevole… macché opposizione, sono pure loro al governo, adesso… senza alcuna credibilità, che cerca di far passare per giuste e sensate cose che anche un idiota capisce che giuste e sensate non sono.

- Meno male che non c'è Giampiero – osserva, ridacchiando, Gabriele.

- Giampiero è meno inquadrato di quanto sembri – spiega Raffaele. – Ha la tessera del partito e partecipa a tutto quello che può, meeting, manifestazioni, scioperi, occupazioni… ma è molto deluso, anche dei suoi stessi compagni. Di quelli che stanno alla testa del partito, almeno. Per questo parla sempre di lotta armata: non crede neppure nella formazione in cui milita, che come tutta la sinistra pare aver perso qualsiasi cognizione delle proprie radici, e non disdegna di sedere accanto a ladri e truffatori. Perfino Martinetti, da quando gli hanno dato quella bella poltrona, sembra che tenga a difendere più l'ordine costituito che le idee e i principi di quelli che lo sostenevano, grazie ai voti dei quali è arrivato a sedersi là sopra. E quando comprendi che non esiste una forza democratica in grado di difendere i tuoi diritti e le tue ragioni, quando vedi che anche lo schieramento che si professa più vicino a te, alla fine, non è che uno dei tanti partecipanti ad un vergognoso balletto, allora non rimane altro che passare ai bastoni. Quando la ragione è persa, la parola passa alle armi, purtroppo.

- Attento a come parli – gli fa Fausto. – Tu sei uno di quelli che i bastoni li deve fermare.

- I bastoni che vado a fermare io sono usati contro le auto di innocenti cittadini, contro le vetrine di incolpevoli negozi, contro noi stessi, perché ci sono squallidi politicanti senza scrupoli che ci descrivono come repressori e servi del potere, e ci aizzano contro gli scalmanati, mentre dall'altra parte nessuno è capace di dire a chiare lettere che noi, lì, siamo comandati ad andarci… a volte giovani ed inesperti… per difendere lo stato, i cittadini inermi ed i loro beni, mentre quelli scendono in piazza e

ci danno addosso per *chiurito*[*]. Se i bastoni fossero diretti verso le teste giuste, sarei il primo ad impugnarli.

- Ci dovremmo candidare nelle liste suggerite da Pippo Grullo – dice Giovanni, il vecchio contadino, che finora è stato solo ad ascoltare. – Pare che quel buffone sia l'unica persona seria rimasta in Italia. Avete visto come gli dà dentro?

- Si, piace anche a me – risponde Fausto – ma ultimamente ho idea che si sia montato un po' la testa, e s'è messo a sparare cavolate anche lui.

- Non mi dire! – esclama Raffaele. – Dov'è che sbaglia, secondo te?

- Beh, intanto questo discorso di chiamare la gente comune a organizzare liste civiche, candidarsi e governarsi da sé: simpatica, come idea, ma poco realistica. Intanto, per governare un paese non bastano buona volontà e buone intenzioni. Ci vogliono conoscenze di economia, sociologia, ecologia…

- Ti risulta che quelli che ci governano attualmente ce l'abbiano… e chi si presenta con Pippo Grullo debba per forza non averne?

Fausto ridacchia: - Touché. Comunque, la proposta mi convince poco. Una qualche forma di organizzazione è necessaria, non si può procedere in queste cose come un'armata Brancaleone. Il sistema dei partiti non va abbattuto, ma usato in maniera appropriata. Se già c'è il casino che c'è perché ce ne sono troppi, figuriamoci se non ce ne sono proprio, ed ogni singolo costituisce un movimento a parte. A meno che non ci mettiamo d'accordo e non formiamo il partito del Grullo, e così entriamo nel giro che si vorrebbe abolire. Ma questo è uno dei vizi dell'Italia: se un sistema, tipicamente scelto perché migliore, non va bene, e non va bene perché implementato male, anziché effettuare una bella messa a punto, e correggere gli errori, o le storture, si abbandona il sistema stesso, come se passare ad un altro meno efficiente già sulla carta possa offrire maggiori probabilità di successo. Non si abolisce un buon meccanismo perché non funziona, lo si fa funzionare. E non ci si può aspettare che un meccanismo già in linea di principio meno efficiente possa andare meglio. È come se uno con una famiglia numerosa, comprata la station wagon che gli serve, si accorgesse che il portellone dietro è difettoso, i sedili posteriori rovinati, e invece di farli riparare cambiasse la macchina e prendesse uno spider due posti, con cui portare in giro solo un'amante visto che i figli, a casa, non puoi lasciarli da soli.

Una risatina di cortesia risponde ad una battuta che, in fondo, non era un granché.

- La cosa che più mi preoccupa – prosegue Fausto – è la proposta che avanzano in molti di passare alla privatizzazione di servizi come assistenza e previdenza, perché quelli pubblici fanno acqua da tutte le parti. Un'idea condivisa persino da sinistra e sindacati, che hanno presentato come un bell'affare per i lavoratori la conversione delle loro liquidazioni in fondi pensione. Ma come si fa a pensare che un sistema privato, dove per forza di cose subentra anche un'esigenza di profitto, possa essere più conveniente? Prendiamo per esempio le pensioni: i costi riguardano l'erogazione delle pensioni stesse, e le spese per strutture e personale che deve provvedere ad esse. E abbiamo buchi di miliardi. Cosa si propone? Passare alle assicurazioni private. Bene, anche in quel caso ci saranno le stesse pensioni da erogare, le stesse spese da sostenere per strutture e personale, ed in più dovrà esserci un ampio profitto per la società che cura il tutto. Che magari è pure libera di fallire dopo essersi mangiata per anni i tuoi contributi e lasciarti in mezzo ad una strada quando arriva il momento di riscuotere. Introduciamo un costo in più, e ci illudiamo che così debba funzionare meglio. Non è possibile!

- Molti dicono che lo è.

- Se lo è, vuol dire che nel sistema attuale ci sono sperperi tali da coprire, e rendere addirittura convenienti, grossi guadagni per società private. Ma se è così tagliamo gli sprechi e facciamo funzionare come si deve un apparato che, conti alla mano, è sicuramente meno costoso. E questo vale ancora di più per l'assistenza medica, perché sappiamo bene come vanno le cose in America. Là, se non hai soldi per pagarti un'assicurazione, puoi pure schiattare; e se i soldi ce li hai, e paghi, ti prendono per i fondelli e ti fanno schiattare lo stesso se le cure di cui hai bisogno costano troppo alla società con cui sei assicurato. E così sarebbe altrettanto giusto per gli altri servizi, quelli essenziali,

[*] In dialetto calabrese, una voglia sconsiderata e irrefrenabile

almeno: trasporti, poste, telecomunicazioni… assicurazione auto, perché così pagheresti solo il dovuto, e non i vergognosi guadagni di società che fanno cartello e ti impongono prezzi e condizioni da capestro.

- Quelle si lamentano che facciamo troppi incidenti ed hanno costi enormi – obietta Gabriele.

- E tu ci credi? Pensa un po', fra le condizioni assurde che hanno spuntato con il beneplacito di governi e associazioni di consumatori, che sarebbe interessante sapere davvero da che parte stanno, c'è anche la facoltà di mandarti al diavolo se hai una classe di merito troppo bassa e paghi quote a loro parere irrisorie.

- Come?

- Ah, non lo sapevi? C'è gente che, non avendo avuto incidenti per anni, decenni!, e raggiunta così l'ultima classe di rischio, ha ricevuto il benservito dalla propria società assicuratrice. A parte il fatto che questa è una truffa bella e buona, perché, se sei costretto a pagare un premio più alto quando fai incidenti, devi avere il diritto incontestabile di pagare meno se non ne fai, come stabilisce la formula che loro stesse hanno ideato, questo episodio fornisce una rilevante indicazione: alle assicurazioni conviene più tenersi chi ha incidenti, e non chi non ne ha. E questo significa che quei signori, con i sinistri che denunciamo, guadagnano alla grande, altro che spese. Altrimenti quella lettera di rescissione del contratto la manderebbero a chi li fa, gli incidenti, non a chi gli paga una polizza a vuoto visto che non usufruisce mai dei loro servizi. Invece arrivano a dire “no, grazie” a gente che gli porta comunque un sacco di soldi senza nulla in cambio. Pazzesco! Anche quello dovrebbe essere un servizio pubblico, e non privato.

- Comunista fino all'osso, eh?

- Non è una questione di ideologia, è semplice matematica. Se a parità di servizio, oltre ai costi per produrlo, devi pagare anche un lauto profitto per chi te lo realizza, per forza di cose paghi di più. Naturalmente, bisogna controllare a dovere il funzionamento del sistema, altrimenti si rischia un'altra catastrofe come previdenza e sanità. Ma per questo, basterebbe tagliare qualche testa.

- Che si fa, introduciamo anche in Italia le purghe staliniane? – si oppone Gabriele, più che altro per il gusto del dibattito, e non perché sia in disaccordo con l'amico.

- Non vorrei dire qualche castroneria, ma… sappiamo bene che la Russia ai tempi della rivoluzione era un inferno, perché solo un inferno può spingere la gente a scatenarsi in quel modo. Se le persone che sono finite al muro erano realmente le stesse che quell'inferno avevano provocato… se è vera questa ipotesi, ripeto, allora, secondo me, bene ha fatto Peppino a sistemarli. Ce n'è un bel po' di gente, politici, amministratori e pubblici dirigenti di mia conoscenza, che sarei felice anch'io di mettere contro un muro. A voi non ne viene in mente nessuno?

- Che, ti metti a fare domande retoriche?

- Purtroppo, invece, si va nella direzione opposta: chi sperpera viene premiato, e chi infrange la legge va incontro a condanne ridicole… se e quando viene condannato. Il codice penale non tiene conto del fatto che, per la società, il danno prodotto da un amministratore o un funzionario corrotto è molto maggiore di quello causato da un disgraziato che va a rapinare una banca o una gioielleria. Il secondo danneggia un singolo, o un'azienda, che in molti casi non soffrono poi neppure tanto di quella perdita… quando non ci scappa il morto, almeno. I primi recano danno a un'intera nazione, colpiscono i più deboli e bisognosi, creano indigenza, disperazione… Quel rapinatore stesso potrebbe non esserci, se tutti avessero la possibilità di trovare un lavoro. Possibilità che invece non esistono, e continueranno a non esistere finché la maggior parte delle risorse disponibili saranno fagocitate da spregevoli parassiti, anziché essere investite in attività produttive. Tu ne sai qualcosa, no? – chiede infine, rivolto a Raffaele. – Abbiamo incontrato un tuo… amico, per le scale. Era stato da te?

- Ti riferisci a Renato? Si, è stato qui. E… si, credo che nessun esempio potrebbe calzare meglio a quello che dici.

- Un altro errore in cui il nostro amico Grullo pare sia caduto – prosegue l'ingegnere – è quello, pure classico, di voler risolvere un problema con degli automatismi che nulla c'entrano con il problema stesso. Gli ho sentito proporre un limite di due legislature per i deputati, dopo di che dovrebbero farsi da parte per fare spazio ai giovani.

- Cos'è che non ti va in questa proposta?

- Se i problemi sono determinati da incapacità e corruzione, la soluzione non si trova in una formula di tempificazione delle cariche. Cosa c'entra il tempo?! Le scelte dei nostri governanti non dipendono dalla loro età, o dalla durata della loro permanenza su una poltrona, ma dalla loro intelligenza e dalla loro serietà. Uno che dimostra di essere un imbecille, o un corrotto, dev'essere sbattuto via a calci il prima possibile, non dopo due legislature, magari per lasciare il posto ad un altro imbecille e corrotto e con ancora più appetito di uno che ha già sbafato per otto anni. Mentre chi mostra di possedere competenza e onestà dovremmo pregarlo di rimanerci a vita su quella poltrona, altro che mandarlo via! Agli albori della nostra storia, la guida di una comunità veniva affidata agli anziani. Tu stesso, se dovessi sottoporti ad un'operazione, sceglieresti di essere fatto a fettine da un luminare con trent'anni di esperienza sulle spalle, o da uno sbarbatello appena uscito dall'università, che magari deve dare un'occhiata sul libro per ricordare come si impugna un bisturi? Tutta questa esaltazione del "giovane" mi sa di retorica stupida e interessata. La scelta va fatta fra persone capaci ed incapaci, fra onesti e disonesti, non fra vecchi e giovani. O, se proprio vogliamo, a parità di intelligenza e correttezza, teniamo presente che tipicamente un vecchio ha dalla sua un inestimabile bagaglio di esperienze che un giovane non può vantare.

- Beh, i limiti alla rieleggibilità esistono un po' dappertutto, specialmente per le cariche più alte.

- Questo non significa che sia una buona idea. Al contrario, mi pare più un accordo per garantire a chiunque un turno di bengodi: per poter pappare tutti, mettiamo un tetto oltre il quale devi farti da parte, e dare modo di pappare a qualcun altro. Perché, se no, mandare via uno che va bene? No, non sono gli automatismi che risolvono il problema. La vigilanza, il rigore, il giusto premio e il giusto castigo. Un meccanismo di quel tipo è stato introdotto negli uffici pubblici, con la rotazione dei dirigenti: per evitare che un manager crei dei centri di poteri, un grande intelligentone ha disposto che ogni tre, sei mesi debba essere cambiato di posto. In pratica, si pretende di impedire ad un dirigente disonesto di fare danni facendolo diventare pure coglione, perché in tre o sei mesi non puoi capire nulla del servizio che vai a dirigere, e non ne hai nemmeno voglia, perché appena ti ci avvicini un po' ti tolgono da lì. E questo dimostra che, alla fine, un dirigente non è uno che manda avanti la baracca, ma un burattino strapagato, nelle mani del politico, che esegue ordini e, da vero pollo, si accolla le responsabilità. Se poi non funziona niente, tanto meglio, così una pratica che resta bloccata, in attesa di una mazzetta, non dà nell'occhio, mentre in uno sfacelo generale è quasi comprensibile chiedere qualcosa per "oliare gli ingranaggi" e farla andare avanti. Spesso, chi subisce queste estorsioni ritiene addirittura di essere privilegiato… e in fondo ha pure ragione.

- Certe volte – va avanti Raffaele, condividendo tutte le idee esposte dall'amico – mi viene di paragonare la nostra società odierna all'impero romano ai tempi della sua caduta. Non solo l'Italia, l'intero occidente, anche se forse noi siamo quelli messi peggio. Vi ricordate quello che ci facevano studiare a scuola? Una grande potenza, minata e resa debole dalla corruzione e dal lassismo… Una facile preda per le tribù barbare che fino a qualche secolo prima se la facevano sotto quando incontravano un romano.

- Si, è una fantasia che viene in mente anche a me… – conviene Fausto – sapete, io sono un patito di fantascienza. Allora vi furono le invasioni barbariche, oggi potrebbe toccare agli extraterrestri.

- Macché extraterrestri, extracomunitari! – interviene a quel punto Giovanni. – È questa l'invasione già in atto. Un'invasione alla rovescia, da elemosinanti e non da conquistatori, ma il risultato alla fine sarà lo stesso. Vengono da noi a chiedere aiuto piangendo miseria, e dopo che si sono sistemati ci impongono le loro leggi e le loro religioni, con l'aiuto dei soliti intellettuali del cazzo. Qualche anno fa, in classe di mia nipote, un insegnante ha fatto togliere il crocefisso dall'aula per non "turbare" un bambino musulmano. Noi, i padroni di casa, dobbiamo essere tolleranti nei loro confronti, e loro possono prendersi la libertà di censurare quello che facciamo o le cose in cui crediamo. Come quel tizio che era andato a murare la madonnina che aveva davanti casa. Fra qualche anno le nostre figlie rischieranno di essere sgozzate se andranno in giro per strada senza indossare un velo.

Il contadino pare avere idee un po' estremiste, pensano i tre ex compagni di scuola. Tuttavia non gli si può dare tutti i torti, a vedere le cose sotto una luce pessimista.

- Intellettuali! – prosegue – Sono loro la rovina della società, ancora più dei politici. Non se ne salva nessuno. Anche quei due, Pandoro e Bavaglio, con quella loro trasmissione, come si chia-

ma…? Ah, si, "Anno Nero"… … mi piace un sacco come danno addosso ai corrotti, ma l'ultima volta mi hanno proprio fatto incazzare.

- A proposito dei lavavetri di Firenze? – suggerisce Fausto. Ha idea che quel contadino, scarpe grosse e cervello fino, deve aver fatto le sue stesse considerazioni, mentre assisteva alla trasmissione.

- Proprio i lavavetri. E non è la prima volta che sento stronzate del genere. Non succede quasi mai, ma le poche volte che in Italia uno prova a fare qualcosa di sensato, qualche cervellone salta fuori a dire che i veri problemi sono ben altri. È vero, ci sono rogne molto più grosse dei lavavetri. Ma, in attesa di risolvere anche quelle, non opponiamoci se uno decide intanto di mettere mano ad una questione che sarà pure minore, ma noie ne procura parecchie lo stesso.

- Pare che ci sia una corrente di pensiero – osserva Fausto –secondo la quale occuparsi di faccende poco importanti sia di intralcio alla soluzione di questioni più grosse. Il contrario di quello che accade in informatica, dove problemi anche enormi vengono frammentati in una serie di problemi più piccoli, e resi così risolvibili con facilità.

- Poi – prosegue il contadino – hanno montato lo scandalo perché avevano adottato il provvedimento dopo che, ad essere importunata, era stata la moglie di uno che conta. Si, la cosa può far rabbia, se si pensa che un cittadino qualsiasi deve sopportare e basta, ma grazie al cielo!, dico io. Magari tutti i congiunti dei nostri politici vivessero i drammi che si trova ad affrontare l'uomo comune, forse capirebbero e farebbero qualche buona legge in più. Se un ubriaco mettesse sotto la macchina il figlio dell'onorevole Tal dei Tali, forse si deciderebbero a tenerlo in carcere quanto merita, e a fare in modo che, per uno che viene pescato a guidare in quello stato, diventi impossibile rimettersi al volante di un'auto. Se un tossico tagliasse la gola al marito del ministro della Salute, per procurarsi i soldi per una dose, forse la pianterebbe di fare tutta quella cagnara per raddoppiare la quantità massima consentita per consumo personale, o ci ripenserebbero sulla cazzata di perseguire solo chi spaccia, e non anche quelli che si drogano, che grazie a questa impunità continuano a farlo tranquillamente, sotto gli occhi di tutti, e diventano sempre più numerosi. Certe volte penso che a fare questa legge sia stato qualche spacciatore per non farsi venire meno la clientela. E se ad essere violentata per strada fosse la figlia del ministro della Giustizia, forse ci sarebbe meno gente a predicare comprensione e tolleranza nei confronti di chi "sbaglia"…

- Già – incalza Raffaele – pare che in Italia non ci siano criminali. C'è solo gente che commette "errori"!

- Come si può sperare – conclude il vecchio Giovanni – che chi governa faccia qualcosa di sensato se non ha la minima idea di quelli che sono i bisogni e le richieste della gente? Uno che pare prossimo a scendere in campo è Monteprezzemolo, quello di Confindustria: una volta, in televisione, gli ho sentito dire, e pure scocciato, che non si poteva pretendere che una maglietta che costava "solo" cento euro fosse di buona qualità. Io con cento euro mi ci vesto da capo a piedi e con il resto ci mangio pure! Ve l'immaginate se, domani, dovesse toccare ad uno del genere decidere cosa va fatto per il paese? E comunque, tornando ai lavavetri… anche ammesso che il vero problema non siano loro, o gli accattoni, ma gli schiavisti che li costringono, allora? Quando viene rapito uno, non bloccano i beni della famiglia per impedire il pagamento del riscatto, in modo da rendere inutile l'attività dei sequestri? Mettiamo dentro, o mandiamo via, chi lava vetri o fa accattonaggio, e gli schiavisti non avranno più un terreno su cui prosperare.

Fausto approva e aggiunge: - Mi viene in mente spesso un film, visto da ragazzo, che mi aveva colpito particolarmente, in cui l'eroe della storia si rovina e finisce mendicante. Ricordo, allora, di aver provato disgusto per i signori dell'alta società che, in strada, non solo si rifiutavano di fargli un'elemosina, ma erano anche schifati della sua presenza, e lo allontanavano con disprezzo. Oggi vivo un'esperienza del genere tutti i giorni, e mi trovo a dover interpretare io la parte del nobile spregevole che rifiuta la propria carità a un disgraziato. Ma come si fa? Sono troppi, troppi, e ogni giorno ne arrivano di nuovi. Ad un povero cristo, non dico molto, dieci centesimi glieli potresti pure dare. Ma dietro di quello ce ne sono altre centinaia, e anche a dieci centesimi l'uno non li puoi accontentare tutti, sarebbero decine di euro, ogni giorno, ogni volta che te ne vai in giro a piedi o ti fermi ad un semaforo con la macchina. Per un onorevole, o un intellettuale strapagato per sparare cazzate in tv o

sui giornali, sembreranno una sciocchezza, e sono convinto che anche quelli, ad un certo punto, manderanno al diavolo l'accattone; ma uno che vive e mantiene una famiglia con mille euro al mese o poco più, guadagnati con il sudore della fronte, sono uscite che non vuole e non può permettersi. Così, ad un certo punto, dopo il primo, il secondo, il terzo, sei costretto a dire di no, a rifiutare una miseria ad uno che sta infinitamente peggio di te, e a sentirti un verme; ancora di più quando quelli diventano insistenti e sei costretto a reagire in maniera antipatica per riuscire a liberartene. Per me, anche questa è violenza, essere obbligati ad interpretare un ruolo che giudichiamo odioso e non sentiamo nostro. Una violenza che dobbiamo subire mentre politici e intellettuali plaudono all'immigrazione, sostenendo persino che sia una risorsa. Per loro, forse, lo sarà, come futura riserva di voti, tanto non pensano ad altro. E Bavaglio ridicolizza un provvedimento che, una volta tanto, è dalla parte del cittadino, perché i problemi dell'Italia sono altri!

- Certi intellettuali – gli fa eco Raffaele – sono un altro cancro della nostra società. Soprattutto alcuni. Parlo di quelli, sicuramente prezzolati dal potere, che manovrano masse di deficienti che condividono stronzate assurde per atteggiarsi a persone intelligenti, e danno corda ai farabutti che ci prendono per il culo. Non mi riferisco a Pandoro e Bavaglio, è ovvio, quelli il potere stanno a sfotterlo senza sosta, di qualunque colore si vesta, anche se, nella foga, ogni tanto una cazzatina la sparano anche loro. Ricordate la favola del vestito invisibile dell'imperatore? Era una lettura delle elementari. Un tizio si presenta a corte, da un imperatore stupido e vanesio, e si offre di confezionargli un abito con un tessuto invisibile che solo le persone intelligenti possono vedere. Imperatore e cortigiani, per non mostrare di essere stupidi, fingono di vedere il tessuto prima, l'abito poi, e un giorno il sovrano sfila per la città con il suo abito nuovo, in mezzo a gente che non capisce, e i bambini che gridano “il re è in mutande!”

Nuova risatina generale.

- Così, a fare danni, non sono solo i saccentoni che pontificano da televisione e giornali, ma soprattutto quella massa di imbecilli che si dichiarano d'accordo con loro temendo di essere tacciati di qualunquismo se invece dicono come vedono davvero le cose. Un bell'esempio è la crociata per la moratoria della pena di morte che stanno portando avanti adesso, tutti orgogliosi e fieri di mostrarsi così sensibili e magnanimi…

- E la proposta di abolire l'ergastolo dove la metti? – lo incalza Fausto.

- Altra boiata di 'sti nobili coglioni! In un mondo che è diventato un bordello, dove bisogna avere paura persino di andare a fare la spesa, invece di trovare nuovi deterrenti si propongono di abolire quelli che ci sono. Maledizione, in un mondo perfetto, nel quale regnassero la pace, l'amore, la legalità, allora avrebbe senso essere comprensivi con qualche povero disgraziato che ha perso la testa e cercare di recuperarlo. Ma in una società diventata territorio di caccia per ogni sorta di delinquente o depravato è da stronzi imbecilli pensare di disarmarsi ancora più di quanto già non siamo, o scandalizzarsi se un sadico assassino viene tolto dalla circolazione. E poi quell'altra baraonda per la difesa della privacy, promossa dai politici e appoggiata dai soliti intellettuali prezzolati, contro le intercettazioni telefoniche, ed ogni altro tipo di controllo… Pare che da anni ognuno di noi sia spiato, sorvegliato, catalogato, ma lo scandalo scoppia solo quando, grazie a questo, vengono scoperte magagne che riguardano i nostri politici. Allora tutti si accorgono del fatto, e si ribellano, cercando di togliere alla magistratura uno strumento formidabile per il controllo del crimine, dichiarando che è per proteggere la privacy di “noi cittadini”.

- Vi dico di più – prosegue Fausto, per rafforzare il concetto appena espresso dall'amico: – in ufficio sono tenuto ad usare accorgimenti cervellotici per proteggere i dati anagrafici dei residenti, sempre per questa benedetta difesa della privacy. Poi, però, alla faccia del garante, per i loro interessi elettorali fanno una legge con cui sono tenuto a fornire, a chiunque ne faccia richiesta, gli elenchi completi di tutti gli elettori, nome, cognome, indirizzo e sezione dove votano, una volta anche con titolo di studio e professione. E diffondere così anche dati sensibili, quelli che mi costringono a difendere con il mitra spianato, perché l'eventuale assenza di un residente in quegli elenchi indicherebbe chiaramente dei carichi con la giustizia. Buffoni!

Il contadino annuisce con enfasi, in attesa di dirne un'altra sull'argomento. – Quella filosofia di trovare sempre un problema meno importante di un altro per preoccuparsi di risolverlo… ci ha fatto

anche un altro bel regalo. Ormai le mie figlie sono grandi, hanno una loro vita… Amen. Ma quand'erano bambine mi toccava arrossire e sentirmi in imbarazzo ogni volta che guardavamo la televisione… accidenti, è l'unico svago che possiamo permetterci. Che volete, anche a me piacerebbe andare a teatro, ma non ho né i soldi per il biglietto, né, tanto meno, quelli per il vestito che sarei tenuto a indossare. Un'altra conquista degli intellettuali, negli anni settanta, quando finirono col chiudere la beneamata censura: sostenevano, con chi si opponeva, che sesso e parolacce erano niente in confronto alle scene di violenza e di sangue che venivano mostrate nei film. Di più, c'era chi diceva che il sesso è un componente normale della nostra vita, e quindi non c'era nessun motivo per doverlo considerare tabù. Ancora una volta, non era quello il problema più importante. Va bene, sissignore, sacrosante parole. Ma cosa hanno fatto? Hanno impedito che si facessero film violenti? No, hanno ottenuto che al sangue e alla violenza si aggiungessero turpiloquio e scene di sesso. Così, anziché evitare che i nostri figli diventino violenti, abbiamo ottenuto di far crescere anche le nostre figlie come zoccole.

Una risatina sottolinea le sue ultime parole. Un modo molto colorito di esprimere un concetto forse un po' estremo, ma sul quale nessuno trova da obiettare.

- È da ipocriti – conclude – meravigliarsi oggi se le ragazzine si prostituiscono per una ricarica del telefonino. Le abbiamo fatte crescere con l'idea che il sesso fosse un evento ordinario come soffiarsi il naso o bere un bicchier d'acqua… che male può esserci ad accettare qualche decina di euro per mandar giù una sorsata d'acqua? Cos'è che si condanna, in realtà, della prostituzione? Che qualcuno ceda il proprio corpo, visto che è una cosa normale che chiunque è libero di fare, o che lo si faccia pagare invece di darlo gratis? Che razza di mondo!

È un lungo momento di silenzio, adesso.

Ognuno di loro sta facendo pressappoco la stessa riflessione.

Ovunque, ormai, i discorsi sono sempre gli stessi, dal barbiere, al bar, in ufficio, in palestra, si salva solo il cesso per mancanza di interlocutori. Uno sfogo continuo contro soprusi, ingiustizie, assurdità e violenze di una società ormai allo stremo. Sia vera o meno la pessimistica profezia di Giovanni, che ci vede destinati alla dominazione di gente che oggi accogliamo per motivi umanitari, la calata dei barbari del ventunesimo secolo, un dato è certo: così non durerà a lungo. Perché prima o poi finiranno le risorse che allegramente stiamo dissipando, perché prima o poi il numero di disperati supererà quello dei benestanti, perché prima o poi la gente ne avrà piene le palle di certi personaggi e di certe situazioni, il futuro che ci attende è tale da fare accapponare la pelle. Troppe voci, di gente che trent'anni fa avrebbe rabbrividito alle violenze delle Brigate Rosse o di Ordine Nuovo, parlano ormai di lotta armata come dell'unica via d'uscita. Dimenticando che, quasi certamente, si tratterebbe di un'uscita per l'inferno.

Quando non esistono strade giuste, anche una strada sbagliata può sembrare percorribile.

Ci vorrebbe qualcosa di nuovo, una sferzata da parte di qualcuno, un atto eclatante di coraggio o di disperazione…

I tre ex alunni del professor Belli si scambiano un'occhiata silenziosa e, insieme, eloquente.

Qualcuno dovrebbe fare qualcosa.

Voglia non ce n'è, ma di sicuro si metterebbero a ridere se gli si dicesse che capiterà proprio a loro, fra qualche mese, di…

8

Abbiamo visto, finora, un po' di giramenti di palle, niente di speciale. Ce n'è circa una cinquantina di milioni, nei dintorni, in quella situazione, molti anche in condizioni peggiori, e nessuno si è mai sognato di andare a Montecitorio a sparare addosso ai signori che con i loro giochetti stanno portando l'Italia al macero. Oddio, forse sognato sì, come posso aver sognato io di portarmi a letto Manuela Arcuri. Ma da qui a considerarlo qualcosa di fattibile… altro che mare, di mezzo c'è lo spazio intergalattico.

Comunque sia, serve qualcosina di più forte per spingere le persone alla pazzia, tanto più se le persone in questione sono oneste, di sani principi, di discreta cultura, di buona educazione, ed hanno aspirazioni legittime e positive come quelle di vivere in un mondo giusto, pulito, solidale con i più deboli…

Ma un buon lavoro non va mai fatto di fretta. E l'amico Fato-Caso non ne ha, fretta. Ha i suoi bravi ingredienti, e li dosa con cura, con calma, con sapiente meticolosità. Sa quando è il momento di mettere l'olio, di versare il sale, di aggiungere un bel peperoncino piccante, e di infilare in forno. Il risultato… beh, ne abbiamo avuto già un assaggio.

Comunque, il nostro capocuoco sta per imprimere un bel giro di vite allo sviluppo degli eventi. Con *nonchalance* ed eleganza, nei prossimi due giorni assesterà un po' di colpi a destra e a manca, e trasformerà un in fondo innocuo scoglionamento in una furia disperata e incontrollabile.

Oggi sembra una giornata normale, per l'ingegner Fausto Luberto: prima una mattinata a saltellare fra un terminale ed un PC, a rispondere al telefono alle chiamate più disparate, a produrre elaborati per gente che ha sempre bisogno di dati sulla popolazione in formati sempre diversi per farci Dio solo sa che cosa, ed ora un palloso pomeriggio di rientro con tutto il pranzo ancora sullo stomaco ed un abbiocco che non ti consente quasi di mantenerti in piedi, soprattutto con questo maledetto caldo che, nonostante agosto abbia levato le tende da qualche giorno, non vuole saperne di placarsi. L'ideale sarebbe un panino veloce, nei due giorni alla settimana in cui bisogna sacrificare il pomeriggio per godere di un inutile sabato libero (fosse libero dappertutto, potresti organizzare qualcosa, ogni tanto, con la famiglia, ma con i figli a scuola non hai altra scelta che una mattinata al supermercato a fare la spesa settimanale), ma preferisce iniziare il rientro con la vitalità di uno zombie piuttosto che rinunciare ad una mezz'oretta di pausa a tavola a casa sua, assieme alla moglie, ai figli…

Effettivamente, come giornata, forse no, in verità, non capita spesso di scrivere una lettera di fuoco per rifiutare una promozione con relativo raddoppio di stipendio, ma non è quello l'evento che si rivelerà decisivo per farlo sprofondare in un abisso di furia e di follia.

Il pomeriggio inizia bene, anzi, visto che si ritrova, giù nella piazza antistante il municipio, faccia a faccia con il famoso showman Giampiero Del Turco, sudato ed ansante come e forse più di lui. Vabbe', forse tanto famoso no, ma per Fausto è comunque un piacevole incontro.

- Cosa fai qui? – chiede l'attore.

- Io ci lavoro, qui, dovresti saperlo. Tu, piuttosto, come mai da queste parti?

- Devo rinnovarmi la carta di identità, e mi è stato detto che oggi il comune era aperto anche di pomeriggio… anche se non so a che ora.

- Il lunedì, il mercoledì ed il giovedì – lo erudisce Fausto – ma ci vorrà ancora mezz'ora prima che aprano lo sportello. Vuoi salire da me, ad attendere? Meglio che per strada…

- Volentieri – risponde l'amico. – Così mi farai vedere il tuo bunker informatico.

- Resterai deluso – anticipa l'altro, facendo strada. – Dimentica tutto quello che hai visto in televisione o al cinema. A parte la sala macchine, ma lì ad impressionare è più la sensazione di disordine che di potenza.

Su in ufficio, però, c'è già qualcosa che lo attende, che fa saltare il giro turistico promesso all'amico. Una lettera, in mano ad un Giovanni ansioso di recapitarla. Più avanti, un paio di colleghi si avvicinano, salutando, con un ampio sorriso stampato sul volto. Pare che il contenuto della missiva sia già di pubblico dominio. Una voce insistente circola da qualche giorno, ormai, e la loro espres-

sione è, a dir poco, raggiante. Fausto gode di una certa popolarità, e di un grande rispetto da parte dei suoi compagni di lavoro.

- Ingegnere, è appena arrivata questa… dal gabinetto del sindaco.

Un'allegria che però non è condivisa dal destinatario.

Giampiero nota il contrasto e ne è molto incuriosito: - Si direbbe che già tutti sappiano di che si tratti

- Forse anch'io – risponde Fausto, aprendo la busta e dando un'occhiata. – Infatti.

- Beh, era già nell'aria da un pezzo – fa Antonio, il più rapido ad avvicinarsi con la mano tesa. – Auguri.

Fausto stringe la mano che gli viene offerta perché sarebbe scortese non farlo, ma chiarisce: - Grazie per gli auguri, ma… sono sprecati. Il signor sindaco sa già benissimo che non accetterò.

- Cosa? – L'espressione allegra su tutti i volti circostanti si trasforma in una smorfia di stupore.

- Vi ho già spiegato come la penso, e non cambio idea solo perché quello che si vociferava è stato confermato.

Francesco, più deciso di tutti, tende comunque la sua mano verso l'amico collega: - Qualunque sia la tua decisione, quella lettera è in ogni caso un riconoscimento importante, ed io gli auguri te li faccio lo stesso.

Fausto gliela stringe con gratitudine, e ci scherza su: - Questo significa che sono comunque tenuto a festeggiare. Giovanni, per favore, raccogli le ordinazioni e chiami giù al bar? Per me un caffè freddo, ne ho proprio bisogno. Giampiero, tu?

- Caffè freddo anche per me… grazie – risponde il suo ex compagno di scuola, imbarazzato. Gli piacerebbe capire qualcosa di più di quello che sta succedendo.

Qualche istante più tardi, nella stanza di Fausto a trenta gradi sotto zero grazie ad un condizionatore a tutto gas, viene accontentato. Fausto stesso gli porge la lettera che ha appena ricevuto, mentre si siede e accende sia il computer che la stampante. Giampiero legge ed emette un fischio: - Un incarico come dirigente della tua struttura. Complimenti. Se sono io a portare questa fortuna fammelo sapere, che mi faccio un giro da tutti gli altri amici.

- Fortuna? Ho già preparato la lettera di rinuncia. La stampo e gliela mando subito.

Giampiero fa fatica a capire. Per essere più precisi, non capisce affatto. – Come sarebbe “rinuncia”? Non dirmi che non ti va di diventare dirigente!

- Significherebbe uno stipendio almeno doppio rispetto a quello che prendo attualmente. Figurati se non mi andrebbe.

- E allora?

- Non ci sono le condizioni per farlo, tutto qui. – Scuote la testa fra il divertito e l'amareggiato. – Questa struttura è in uno sfascio completo, ormai. La situazione si è incancrenita dopo anni ed anni di scelte sbagliate, da parte dell'amministrazione, e dei dirigenti che si sono succeduti, ed ora è del tutto ingestibile. Purtroppo, credo che i tempi siano maturi per esternalizzare il servizio. Una soluzione schifosa, ma l'unica percorribile, ormai. A conferma della solita stramaledetta idea che solo il privato debba funzionare a dovere. È per questo che l'attuale responsabile ha deciso di darsi malato e sparire per qualche mese. Ed è a questo che è dovuto il mio incarico. I signori amministratori non sanno che pesci pigliare, e provano ad affidarsi a me. L'ultima carta che possono giocarsi per cercare di risparmiare un bel po' di soldi che non ci sono. Evidentemente, al momento non hanno nessuno da beneficiare in questo ramo, altrimenti li troverebbero, in qualche modo. Il guaio è che io non mi sento in grado di fare miracoli, e comunque non accetterei nemmeno se credessi di potercela fare. Se dovessi fallire, esito più certo che probabile, mi brucerei in malo modo, e mi accollerei la responsabilità del disastro, perché quando crolla un ponte si dà addosso al poveraccio che ci sta passando sopra in quel momento, nessuno dice che la struttura è andata in rovina per le sollecitazioni e l'incuria subite in precedenza. Se invece dovessi riuscire nella missione impossibile di rimettere in sesto la situazione, il vero dirigente “guarisce”, ed io me ne torno a fare lo sciacquino, con l'unico beneficio della differenza di stipendio per uno o due mesi, perché non avrei più di questo a disposizione per salvare la baracca.

- Che situazione di merda!

Intanto, il computer si è avviato. Fausto ha riportato sulla bozza di risposta già pronta gli estremi della lettera di incarico appena ricevuta, ed ha mandato in stampa il documento. La stampantina laser emette una specie di sbuffo, fa lampeggiare un led sulla destra, poi risucchia un foglio bianco dal vassoio in basso e lo sputa dalla testa pieno denso di caratteri ben allineati.

- Ti vuoi divertire? – chiede all'amico, porgendogli il foglio appena sfornato, mentre con un click del mouse avvia la stampa delle altre copie. – Mi ero già sentito con il capo gabinetto, che mi aveva anticipato questo incarico. Io gli ho detto che non ero disponibile, e lui la lettera me l'ha mandata lo stesso, sfidandomi a metterlo per iscritto.

- Ma così non ti rovini la carriera? Per poter rifiutare l'incarico devi sostenere di non averne le capacità, e con questo ti tagli ogni possibilità futura.

- Lo so, e so che il capo gabinetto mira a questo: o accetto, e mi brucio, o dichiaro di essere un deficiente, e mi frego lo stesso. La mia lettera segue però una terza via. Possibilità di carriera non me ne rovino perché tanto non ne ho lo stesso, e comunque non me ne frega più niente, ormai. Ma la soddisfazione di ammettere che sono un cretino non gliela do.

Giampiero legge il documento che gli ha passato, indirizzato al sindaco e, per conoscenza, ad un po' di altre alte cariche del comune:

(omissis...)

Giampiero solleva la testa dal foglio con un sorriso compiaciuto. – Credevo che le corrispondenze burocratiche fossero più formali… e noiose.

- E di solito molto meno comprensibili… il famoso *burocratese*. No, io preferisco uno stile diverso. Quando scrivo, voglio che si capisca quello che dico.

- Direi che la soddisfazione di mandarli a quel paese senza dichiarare di essere un deficiente te la prendi di sicuro, con questa risposta…

- E non solo. Erano anni che aspettavo di avere un'occasione per dire quello che penso di quel concorso, anche se con le dovute cautele.

- Già… ma in questo modo ti tagli ancora di più qualsiasi speranza di promozione. Hai messo per iscritto che questa eventualità equivarrebbe a dire che l'Amministrazione ha commesso degli illeciti!

- Non me ne frega più niente. Quindici anni fa… sì, allora… sarebbe stato molto importante, per me. Mia moglie non lavora, ed abitiamo in affitto in una casa popolare in un quartiere malfamato della città. Purtroppo, non sono riuscito a trovare di meglio, e non potevo spendere quello che chiedevano in altre zone, con un solo stipendio e nemmeno tanto alto. Per questo, ho praticamente cresciuto mio figlio come un recluso, per il terrore che facesse amicizia con le persone sbagliate. Quando avevo tempo lo portavo in giro, dai cuginetti, dai compagni di scuola, ai giardini… ma di uscire di casa da solo e starsene lì attorno non se ne parlava. Per fortuna hanno inventato la Playstation, e il carcere, per Stefano, è stato meno duro. Una promozione, allora, mi avrebbe consentito di farmi una casa… il mio unico sogno. Un sogno irrealizzabile… per un ingegnere! Un altro bel motivo per essere "orgoglioso" della mia carriera. Con la mia laurea, di solito uno si fa ville e palazzi. Ma ormai Stefano ha ventidue anni, fra un po' si laurea, si sistema… e un'altra casa non mi serve. Si, mi piacerebbe, non immagini quanto, ma non è più così vitale. E comunque, partendo da adesso, non so nemmeno se potrei farcela.

Si poggia contro lo schienale. Forse sta abusando della cortesia dell'amico che lo sta ad ascoltare, scaricandogli addosso i suoi problemi, ma è raro avere un'occasione per sfogarsi. E lui ne ha tanto bisogno.

- Un giorno – continua – mio figlio mi chiede se lo porto a Bologna per vedere il Futur Show. Praticamente, gli rido in faccia. Aveva diciassette anni, all'epoca. Giusto il giorno dopo, in ufficio, il mio dirigente di allora comunica che sarebbe mancato una settimana per andare a Bologna, perché suo figlio, di sei anni, aveva espresso il desiderio di vedere il Gran Premio di San Marino.

Giampiero annuisce, comprensivo.

- Non era tanto per i soldi, perché fra quello che guadagno e quello che spendo, risparmiando ovunque sia possibile, ho da parte una bella cifra. Troppo poco per una casa, ma abbastanza per avere

una certa sicurezza economica. È che quando sei abituato a vivere con il minimo, per far quadrare i conti, l'idea di spendere mille o duemila euro per un viaggio del genere ti sembra assurda, fuori del mondo. Mah, ormai… a cinquantaquattro anni, l'unico traguardo a cui aspiro è la pensione, se e quando arriverà, coi tempi che corrono manco quella è sicura. Ogni tanto, quando mi sento gasato, sogno di fare qualcosa all'università… da quando Stefano si è iscritto, mi ha preso una specie di nostalgia. Mi è sembrato di tornare a respirare l'atmosfera dei primi anni, quando sognavo di Berkeley, di una carriera come scienziato, di riuscire a realizzare qualcosa di importante… Un paio di volte ho provato a inoltrare una domanda di supplenza per dei corsi di informatica di base… chissà, fantasticavo, magari entrando con un piede riuscivo a ritagliarmi qualche occasione per rimanerci… ma è andata buca. D'altra parte, gli unici titoli che potevo vantare erano i circa venticinque anni di servizio nel centro elaborazione dati di un comune. Di questo comune, capisci? Probabilmente, quelli che hanno esaminato la domanda si saranno sbellicati dalle risate.

- Ho sentito parlare di una proposta di prepensionamento per voi dipendenti pubblici.

- Pare che sia già saltata, purtroppo. Sarebbe stata una vergogna, ma mi avrebbe fatto davvero comodo. Ma fra le tante stronzate che fanno, sono andati a risparmiarsi proprio quella.

- Perché ne parli in questo modo? Alla base c'erano dei buoni motivi, mi pare.

- Altre stronzate. Prima di tutto, una proposta del genere fa moralmente schifo, per dei lavoratori tutto sommato privilegiati, che siedono ad una comoda scrivania, aria condizionata in estate e riscaldamento in inverno, e con nemmeno poi tanto da fare, mentre si pretende che un muratore salga su un'impalcatura, o un operaio si spacchi la schiena per le strade sotto il sole di agosto o il gelo di gennaio, fino a un'età di sessantacinque anni o anche più… E poi è una cretinata… un'ipocrita cretinata, sostenere che uno a cinquant'anni non ha la testa per adattarsi alle nuove tecnologie. L'età non c'entra. Quello che nel pubblico impiego impedisce di crescere è la mancanza di incentivi, o, meglio ancora, gli incentivi a fare il contrario, a regredire il più possibile. Perché in un ambiente in cui vengono premiati solo gli imbecilli e gli scansafatiche, purché attaccati a qualche buon cavallo, e le persone che lavorano davvero vengono penalizzate, angariate, e sono costrette a guardare i primi che fanno fortuna… Cinquanta, o venti anni, non fanno differenza. Serve solo il tempo di capire come funziona la baracca.

In quel momento si affaccia Giovanni, sulla porta della stanza. – Ingegnere, è arrivato il bar.

- Bene – commenta Fausto, rivolto all'amico – giusto in tempo. Avevo cominciato ad essere pesante.

Più tardi, i due ex compagni di scuola sono fuori, ad arrostire sotto un sole implacabile. Giampiero ha fatto la sua richiesta per il rinnovo della carta di identità, che gli verrà rilasciata fra un paio di giorni, ed è in marcia verso la sua macchina, parcheggiata sotto un albero sul lungofiume, a circa trecento metri di distanza. Fausto lo accompagna.

- E tu come te la passi? – chiede l'ingegnere, con qualche senso di colpa per lo sfogo di prima. – Poco fa ho pensato solo a piangermi addosso, e non ho chiesto niente di te.

- Hai fatto bene. Avremmo fatto un bel duetto. Grazie al cielo non ho famiglia, e quello che arrangio mi basta e avanza. In questo momento siamo in Basilicata, in tour. Non grandi cose, ma si vivacchia. Quello che mi secca è il modo in cui ci procuriamo il lavoro.

- Cioè?

- Chiedendo favori a qualche amministratore, perché senza non batti un chiodo. E siccome la mia compagnia è fatta per lo più di gente che la pensa come me, non abbiamo grossi agganci… e non facciamo grossi spettacoli. Le forze politiche a cui ci riferiamo non gestiscono granché. Quello che mi secca è che comunque il metodo non è diverso da quello che condannavamo alla vecchia DC. Le proporzioni sono diverse, certo, ma lo spirito, purtroppo, è lo stesso.

- Il sistema è questo. Non c'è altro da fare. È come essere in guerra: tu non alzeresti mai un dito contro un tuo simile, ma se sei al fronte devi obbedire alle leggi del fronte, e se è necessario quel dito lo devi premere sul grilletto, contro un tuo simile.

Si fermano sul bordo del marciapiedi ad attendere il passaggio di un'auto, prima di attraversare. Un bel coupè coreano rosso fiammante.

- Il “bravo ragazzo” amico di Raffaele se la passa bene, a quanto pare – osserva Giampiero, riconoscendo il giovane al volante dell'auto sportiva.

Fausto guarda nella direzione ammiccata dal suo ex compagno di scuola e riconosce lo spacciatore che avevano conosciuto in pizzeria, alcuni mesi prima, durante la loro rimpatriata. – Sfido – ribatte. – Se non se la passa bene lui… Se volessi davvero bene a mio figlio, gli direi di buttare i libri dalla finestra e seguire le… sue… or… me.

Era solo una battuta. Una battuta stupida, di pessimo gusto, dettata dalla rabbia, dalla frustrazione, dalla voglia di dire qualcosa di cattivo, di acido, in un mondo che pare partorito non da un Dio buono e misericordioso, ma dalla mente malata e perversa di un demone maligno.

Non avrebbe mai pensato seriamente quello che diceva.

È per questo che la frase gli si strozza quasi in gola. Sbianca in volto, e avverte sulla bocca dello stomaco un colpo improvviso e violento, come se un invisibile camion glielo avesse centrato in pieno, quando vede l'altro ragazzo, nell'auto, sul sedile del passeggero, che sembra discutere animatamente con il guidatore.

E lo riconosce.

La voce allarmata di Giampiero sembra lontana, come se arrivasse da un altro pianeta: - Fausto… Ehi, Fausto… che ti prende? Ti senti bene?

9

A Raffaele De Rose la sua vita non piace. Non più. Sì, da ragazzo l'aveva scelta lui, amava le armi, l'avventura, e con il tempo si era convinto che fosse giusto proteggere i deboli dalle soperchierie dei prepotenti, e che il rispetto di qualche sorta di legalità fosse un principio senza il quale una società non può reggersi. E quando metti al mondo un paio di figlie ti convinci al di là di ogni ragionevole dubbio della necessità di avere una società civile alla quale aggrapparti. Ma ora è stanco, sfiduciato, ha passato più giorni lui in un letto d'ospedale che in galera quelli che ce l'hanno mandato, e vorrebbe trascorrere l'ultimo scampolo di vita che gli rimane in maniera diversa. Crede di aver dato abbastanza.

Ha un sogno, Raffaele, chiuso in un cassetto, in compagnia degli strumenti che dovrebbero permettergli di realizzarlo: romanzi gialli. È sempre stato un insaziabile divoratore di quella roba, fin da ragazzo, al posto di libri di scuola che gli sembrava non avessero niente di utile da insegnargli. E come spesso accade agli accaniti lettori, anche a lui era capitato di voler saltare “dall'altra parte della pagina”, e diventare un aspirante scrittore. Per l'esattezza, aspirante “scrittore edito”, perché uno che ha otto romanzi completi al suo attivo (o, per essere più precisi, al suo passivo) può a buon diritto considerarsi scrittore a tutti gli effetti. Di qualità ancora tutta da definire, magari, ma incontestabilmente scrittore. Un sogno che credeva semplice da tradurre in realtà, all'inizio, ma che, con il passare del tempo, si è via via trasformato in una specie di chimera, un'impresa pressoché impossibile da realizzare. Ancora insiste, ancora spera, perché altrimenti non avrebbe più nulla a cui restare attaccato, ma anni di delusioni hanno spento l'entusiasmo iniziale, e reso sempre più difficile sedersi davanti ad una macchina da scrivere. Persino in questi quattro mesi, trascorsi a casa per rimettersi da quella terribile disavventura, non sono state molte le ore passate al computer a buttar giù qualcosa, o almeno a cercare di farlo, nonostante i buoni propositi.

Aveva visto la morte in faccia più volte, durante i suoi anni di servizio, ma mai così da vicino. L'incidente gli aveva offerto un mucchio di tempo libero, ed un apprezzabile incentivo per darsi finalmente da fare, come ai vecchi tempi, e cercare di imprimere alla sua vita la svolta a cui anela… finché ne avrà la possibilità. La prossima volta potrebbe non essere altrettanto fortunato. Il guaio è che se una cosa la fai per passione, e con l'aiuto di una buona dose di illusioni, viene facile. Ma le illusioni si sono spente da tempo, seppellite da una marea di rifiuti che talvolta aveva compreso, soprattutto agli inizi, riesaminando ciò che aveva proposto, tante altre volte no. E la passione ha ceduto il posto al bisogno. Ora il suo è un traguardo, apparentemente irraggiungibile, da conquistare per salvarsi la vita, come partecipare insieme ad altri tremila candidati al concorso per “un” posto di netturbino. Non è più divertimento, sedersi davanti ad un foglio bianco in attesa delle tue idee, è ansia. È fatica.

E tu sei già troppo stanco.

Anche adesso, perché non sei in camera da letto, nel tuo angolino, a pigiare su quei benedetti tasti? Sì, fa caldo, un caldo asfissiante, ma in passato hai scritto in condizioni peggiori. Anche con due ragazzine scalmanate che ti strillavano attorno. Ora la calura estiva sembra più una scusa, che un reale impedimento a metterti al lavoro. Un lavoro che fra l'altro ti piace, che ti fa alzare soddisfatto ognuna di quelle volte, sempre più rare, che riesci a stare qualche ora incollato sulla tua sedia in quell'angolo della stanza da letto. A battere, quasi con rabbia, sulla tastiera del portatile che da qualche anno ha sostituito, molto egregiamente, la vecchia Lettera 32 degli esordi. Preferisci stare qui a compiangerti, ora, a rotolarti nei sensi di colpa, sprofondato nella sedia di tela davanti casa, all'ombra di uno dei tuoi ulivi, a guardare l'aria torrida ed immobile di questo schifoso pomeriggio dei primi di settembre. C'è una luminosità strana, irreale. Le lancette dell'orologio segnano le quattro, eppure tutto è immerso in una luce rossastra come quella di uno spettacolare tramonto. Gli alberi, i muri, il cielo, tutto appare come se osservato da dietro un paio di lenti scarlatte. Non sei sorpreso, sai bene cos'è. Te lo dicono le tue narici. Te lo dicono i tuoi occhi, che osservano le colline e le montagne circostanti, ognuna con la sua brava dose di volute di fumo. Sono settimane, ormai, che va avanti: incendi dappertutto, ed un'aria che diventa sempre più arsa, sempre più rovente, quasi a voler in-

vitare il fuoco ad entrare in scena e farla da padrone, sempre meno respirabile. Comunque ti giri, ovunque indirizzi gli occhi, lo spettacolo è lo stesso: fumo, fumo, fumo. Sulle colline, sulle montagne, nelle vallate. Non riesci neppure a contarli, e sarebbe in ogni modo fatica sprecata, perché non faresti in tempo a finire che dovresti già rimetterti a fare la conta, per includere i nuovi pennacchi che si levano quasi all'improvviso da qualche altra parte. E la notte è anche peggio, perché allora vedi le fiamme, che come spiriti maligni sbucati direttamente dall'inferno forano l'oscurità, avanzano, si arrampicano, e cancellano tutto quello che trovano sul loro cammino. Stupende distese lussureggianti di verde, colore della speranza, che il giorno dopo si presenteranno spoglie, devastate, e nere come la morte. Una sorta di guerra mai dichiarata, assurda, pazzesca, scatenata senza alcuna remora da uno squallido assortimento di umanità folle e malvagia: pastori in cerca di nuovi pascoli; speculatori a caccia di terreni edificabili, con la complicità, cosciente o inconsapevole, di amministratori locali che non applicano leggi che renderebbero vane tali manovre; pazzi furiosi che, con l'abolizione dei manicomi, le nostre progredite e civilissime leggi ci impediscono di rinchiudere, chissenefrega se per salvaguardare gli imprecisati diritti di uno si calpestano i sacrosanti diritti di tanti altri; criminali scalmanati in cerca di emozioni, appiccare un fuoco o buttare sassi da un cavalcavia è lo stesso, purché faccia spettacolo; sciagurati incoscienti che sperano così di mantenersi un posto di lavoro nella Forestale, considerato che chi dovrebbe garantirglielo (e con la percentuale di territorio montano che ha l'Italia ce ne sarebbero attività produttive da potergli affidare) se ne sbatte altamente, o gioca a tenerli per le palle per essere sicuro di riscuotere i dovuti voti in tempo di elezioni; disgraziati maleducati bisognosi di tanti calci in culo che gettano mozziconi accesi dal finestrino, o lasciano braci ancora vive dopo un'allegra grigliata nel bosco; cacciatori criminali e vigliacchi, non paghi di uccidere creature indifese per divertimento, che in questo modo rendono ancora più difficile alle loro prede trovare una via di scampo. E chissà cos'altro ancora.

L'estate è una stagione di cui farebbe con piacere a meno. Quando comincia, ha solo voglia che finisca presto. Ed ogni anno il suo desiderio viene esaudito sempre più tardi. È l'unico neo del suo piccolo paradiso terrestre. In cima ad una collina, all'estrema periferia del paese, con davanti a sé solo cielo, montagne, campi, alberi. Ed erba. Ed erbacce, in estate, e sterpaglie pronte ad infuocarsi appena qualcosa, o qualcuno, gli dà una spintarella.

Quello con gli incendi è un appuntamento fisso da sempre. Ogni anno, ai piedi della collina, una mano scellerata butta un innesco e corre da qualche parte a godersi lo spettacolo. Ogni anno, scende giù ad affiancare Giovanni, l'agricoltore che gli ha venduto casa ed orto, e che possiede il resto di terreno su quel fianco della montagna, per tenere a bada le fiamme, ed impedire che raggiungano le case. Una striscia di poco più di due ettari, lunga circa quattrocento metri, che cinge quel versante sotto il paese. La sua casa, ed il suo orto, sono ad uno spigolo in alto della proprietà. Fortunatamente, il podere dell'uomo è sempre accuratamente pulito, e l'impresa di tenere a bada le fiamme diventa attuabile senza grosse difficoltà. Fosse lo stesso per gli altri terreni, il problema non esisterebbe. Ma da tempo, ormai, le campagne sono abbandonate. Una volta, chiunque avesse un sia pur piccolo appezzamento, persino sugli scoscesi pendii di quella collina, faceva magari chilometri di strada a piedi, zappa in spalla e bidone d'acqua in mano, per strappare quello che poteva alla sua povera terra. Non servivano televisori al plasma, telefonini e belle auto per essere felici, bastava qualche ortaggio a tavola all'ora di pranzo. Allora non esistevano terreni incolti, arbusti inutili e sterpaglie, ed il fuoco non aveva vita facile. Ma oggi nessuno spreca tempo e fatica per un pomodoro fresco o un broccolo, e tanto meno per tagliare erba e spine che crescono ormai incontrastate. Così le fiamme avanzano, veloci, inarrestabili.

L'estate, per Raffaele, è solo attesa. E quando finalmente una spira di fumo si leva, come adesso, dai piedi della sua collina, ad avvisare che è arrivato il momento, è quasi grato, risollevato, per la fine di quell'agonia…

Si rizza di scatto, interrompendo il flusso delle sue meditazioni.

Non si è sbagliato.

Grosse volute di fumo salgono da sotto, oltre il sipario della fitta vegetazione, superando la china e mostrandosi ad annunciare “la lieta novella”. Ci siamo, dice a se stesso, rassegnato e risollevato assieme, contento di levarsi finalmente il pensiero.

Entra in casa ed avvisa la moglie Anna: - C'è del fumo anche qui da noi. Chiama il 1515. Io vado di sopra a mettermi le scarpe.

Sale le scale, lentamente, sa che non ha bisogno di affrettarsi. Sono quasi trent'anni che vive questa scena, e conosce bene i tempi che servono prima che le fiamme diventino una minaccia. Fra l'altro, oggi non c'è un alito di vento, impiegherà più del solito per arrivare.

Niente vento. Grazie al cielo. Con questo caldo, arderebbero anche le pietre.

Entra in camera, toglie le ciabatte da mare che indossa quando è a casa, infila un paio di scarpe non molto leggere e con la suola in gomma, per non scivolare. Non soffrirà il caldo per questo. Non soffrirà il caldo nemmeno quando le vampe saranno a pochi metri da lui, ci penserà l'adrenalina ad annullare gli effetti di un clima che lo fa boccheggiare anche quando se ne sta seduto all'ombra nel suo orto con una bibita fresca in mano.

Lo sguardo gli cade su un angolo della stanza, accanto alla finestra, dove è sistemato il tavolinetto in truciolato che lui stesso si è costruito, con sopra il portatile in paziente attesa. Scuote la testa, amareggiato.

Non avevi avuto voglia, prima, di sederti là a lavorare, a cercare di realizzare qualcosa di buono per il tuo avvenire. Quello che ti aspetta adesso, voglia o non voglia, non hai alcun modo di evitarlo.

Un'ombra cupa passa per un istante nella mente.

Cos'era?

Una sensazione sgradevole, che per un breve istante sembra averti tolto il fiato.

Una premonizione?

No, tu non credi a queste cose. E poi, premonizione di che?

Riscende le scale e vede sua moglie che sta riagganciando la cornetta con espressione spazientita.

- Li hai avvisati?

- Si, ma avevano già avuto la segnalazione.

- Che fanno?

Si aspetta la risposta. È quasi sempre la stessa.

- Per il momento hanno tutte le squadre impegnate. Manderanno qualcuno appena possibile.

Raffaele scuote la testa, infila il telefonino in una tasca della camicia, ed esce. Non ha bisogno di dirle dove sta andando. Non è la prima volta che succede.

Giù sono già all'erta, il vecchio Giovanni e i suoi due generi, Filippo e Tonino. Filippo è un insegnante di lettere, Tonino, più anziano, lavora in banca. Dopo il matrimonio sono entrambi venuti ad abitare in paese, e quando serve vanno a dare una mano al suocero. Si ritrovano ogni anno, per la "cerimonia", a parte Filippo. Sposo novello, convolato solo sette mesi prima, oggi avrà il suo battesimo del fuoco. E mai quest'espressione sarà stata più veritiera.

Raffaele pensa con amarezza che, il giorno in cui il vecchio non ci sarà più, probabilmente dovrà lasciare la sua casetta e il suo orto e trasferirsi in città, dove una dolce suocera li attende a braccia aperte nella sua grande casa. Quei due danno occasionalmente una mano al vecchio in qualche faccenda, sono al suo fianco se deve affrontare un'emergenza come questa, ma dopo la sua dipartita nessuno lavorerà più quella terra, e nessuno la manterrà pulita come adesso. Tranne nell'improbabile caso che venga venduta a qualcuno dello stesso stampo del vecchio contadino. Ma gente del genere non se ne fabbrica più. Fermare il fuoco, quando arriverà… perché quel maledetto continuerà ad arrivare… sarà solo un'illusione. Non sa chi provvederà, allora, a salvare il paese dalle fiamme. Sa che la sua casa sarà il primo avamposto ad essere distrutto. Gli converrà vendere al primo sprovveduto che gli capiterà a tiro, e squagliarsela finché sarà in tempo.

Il fumo continua a salire indisturbato, ma stavolta si nota qualcosa di diverso. Di molto, molto preoccupante.

- Maledetti, si sono evoluti – dice Tonino. – Guarda cos'hanno combinato.

Già, una grossa novità.

Finora, il fuoco era sempre arrivato solo da una parte. Faceva il suo percorso, aggrediva il podere, si fermava ai suoi confini arrestato dalla mancanza di vegetazione alta con cui alimentarsi, e da modesti getti d'acqua o qualche colpo di frusta inferto con un frondoso ramo d'ulivo, là dove qualche filo d'erba rasata prendeva, con poca convinzione, ad ardere. Allora avanzava di lato, e loro lo se-

guivano tenendolo a bada, inibendo timidi tentativi di intrusione, fino al confine opposto del possedimento, dove altri proprietari intervenivano a fare la propria parte, o dove lo stato di abbandono rendeva assolutamente impossibile intervenire…

Stavolta è diverso. Raffaele vede che le volute di fumo che lo hanno messo in allarme non sono sole. Altri pennacchi si levano sia a destra che a sinistra.

- Hanno innescato il fuoco in più parti – sibila, infuriato. Un grosso balzo di qualità. Così sarà più difficile controllarlo, tenerlo a bada, e se anche dovessero arrivare i pompieri potrà, mentre quelli spengono un focolaio da una parte, continuare la sua avanzata da un'altra.

- Maledetti – mormora Giovanni. – Maledetti.

- Diventano sempre più sfrontati – gli fa eco Tonino.

- Per forza – ribatte il suocero. – Cos'hanno da temere? Senza offesa, Raffae', ma in Italia la legge non esiste, e i criminali sono gli unici ad essere tutelati. Anche se li prendono, li rimettono subito in libertà, magari con tante scuse per il disturbo.

- Non ditelo a me – risponde lui. Il contadino si sente quasi in colpa quando fa qualche commento del genere alla sua presenza. Considerato il suo lavoro, suppone di vedere in lui una controparte. – Anche noi abbiamo spesso le mani legate, e lo sapete che sono ancora in convalescenza per aver rischiato, qualche mese fa, di essere ammazzato da uno che avevo portato dentro la sera prima.

- La colpa è dei politici – interviene Filippo – che fanno leggi sempre più garantiste…

- Già, per proteggere i loro amici, e per premunirsi nel caso essi stessi abbiano dei problemi – gli fa eco Tonino. – Ma lo sapete che in parlamento siede, e legifera, gente che è stata condannata per vari reati? Condannata, non sospettata o indagata! E che tipo di leggi possono fare questi signori, leggi che prima di tutto dovrebbero colpire loro stessi?

Un rabbioso crepitare li ammutolisce per qualche istante. Da dove sono, non possono vedere le vampe, la vegetazione copre gran parte della visuale. Potrà volerci un'ora, forse due, forse anche otto, vista l'assoluta mancanza di vento, al loro arrivo. Hanno modo solo di osservarne le volate grigie che si levano da basso, e ascoltarne il rumore.

Ed attendere.

In alcuni momenti il silenzio, ed una diminuzione del fumo, fa quasi sperare che il fuoco si sia estinto da solo. Qualche volta è successo, anche se molto, molto raramente. È quando le fiamme incontrano sola erba, magari neanche troppo fitta. Basterebbe poco per fermarlo, allora, se si riuscisse ad intervenire. Poi sul loro cammino si presentano sterpaglie fitte, arboscelli che, se ne avessero la possibilità, sarebbero destinati a diventare alberi adulti, e allora riprendono forza, ruggiscono trionfanti, e informano gli speranzosi guardiani che loro sono ancora lì, e arriveranno.

Con tutto il tempo che ci vuole, ma arriveranno…

I minuti passano. Diventano ore. L'inferno scatenato sulla china della collina prosegue il suo sistematico lavoro di distruzione con calma, senza fretta, alternando attimi di calma a scoppiettii furiosi, a boati improvvisi. Sembra quasi si diverta a illudere prima, e poi tornare a spaventare, i minuscoli esseri che lo attendono su in cima per difendere la loro terra, le loro case.

Di pompieri, neanche l'ombra. In lontananza, un paio di Canadair che fanno la spola, impegnati in altri fronti.

L'attesa viene ingannata con una chiacchierata. Aiuta a passare il tempo, e a distogliere la mente da quello che li aspetta.

- Maledetti – e stavolta, con questo epiteto, Giovanni non si riferisce ai criminali piromani che stanno provocando quello sconquasso. – Spendono un sacco di soldi in pubblicità per dire alla gente cose che la gente sa già benissimo, e cioè che se vede un incendio deve chiamare i pompieri, e poi lasciano le caserme senza mezzi. L'autunno scorso i vigili del fuoco sono addirittura scesi in sciopero, lamentando di non avere la dotazione necessaria per garantire gli interventi richiesti. Ma chi se n'è fregato? Poi alla televisione ti dicono: se avvisti un incendio, chiama il 1515. Ti fanno pure sprecare la telefonata! Non ti dicono però che quando chiami ti rispondono sempre allo stesso modo: vedremo quello che potremo fare. Cioè niente!

- Per forza, a quelli i soldi servono prima di tutto per pagarsi i loro stipendi, e i loro vergognosi privilegi – gli fa coro Filippo. Del gruppo è, ovviamente, il più nervoso. Per forza, è la sua prima e-

sperienza. È quello che si muove più di tutti, andando da un punto all'altro del possedimento, per cercare di scorgere l'ubicazione delle fiamme, incurante delle raccomandazioni del suocero a risparmiare il fiato, gli servirà più tardi. E quando l'incendio sarà abbastanza vicino, lo vedranno. Eccome, se lo vedranno! – Sono arrivati a sfruttare lo scandalo di uno di loro che era andato a puttane per proporsi un nuovo aumento di stipendio, per potersi portare dietro le famiglia e sfuggire alle tentazioni. Che faccia tosta, come se non prendessero già abbastanza per permettersi questo ed altro…

- Quei poveri cristi – dice Tonino, riferendosi ai pompieri – non sanno dove andare prima. Sono costretti a turni massacranti, e a scelte terribili. So che danno precedenza ai casi dove sono minacciate vite umane, e poi le costruzioni. Finché brucia una montagna, poco male.

- Già – ribatte Filippo. – Ma qua, quando sarà finita la montagna, ci saranno le nostre case!

- C'è da sperare che per allora si facciano vivi – mormora Raffaele, poco convinto. L'anno prima, alcune squadre di vigili furono aggredite dalla gente di un paese perché non erano arrivate in tempo per proteggere le loro abitazioni. Poveracci, come se fosse stata colpa loro. È già difficile correre da una parte all'altra della provincia senza sosta e con pochi mezzi, figuriamoci avere in dotazione anche il dono della preveggenza. O dell'ubiquità. Bisogna ringraziare il cielo già se hanno qualche badile e qualche pompa per l'acqua.

L'aria continua ad essere rovente, e non solo per l'impianto di riscaldamento acceso più in basso.

- Anche la natura pare si sia messa dalla parte dei piromani – mugugna il poliziotto, in ansia. Come aveva pensato già prima a casa, con questo caldo prenderanno fuoco anche le pietre, e la terra.

- Ci stiamo fregando con le nostre stesse mani – ribatte Filippo, convinto ambientalista. – Sono anni, ormai, che se ne parla, e che va sempre peggio, ma nessuno fa niente. L'unica mossa che ho visto, da parte del governo, è stata mettere altre tasse, come se il fatto che noi cacciamo soldi possa ridurre l'inquinamento.

- Non sono capaci di fare altro – incalza stizzito Tonino.

- Il problema non è di facile soluzione, questo è certo – continua Filippo. – Ci sarebbe da riprogettare l'intero sistema economico e produttivo. Sembra facile dire “chiudiamo le fabbriche”: e cosa ne facciamo della gente che ci lavora? E come si fa a garantire alle famiglie ciò di cui hanno bisogno, elettrodomestici, detersivi, medicine, mezzi di trasporto…? Ma chi si mette alla guida di una comunità dovrebbe studiare il problema ed avanzare proposte, cercare soluzioni… non stare a parlare continuamente di legge elettorale e di costituzione di nuovi partiti.

- Non me ne parlare – interviene il suocero. – Da giovane ho combattuto mille battaglie per il mio partito. Manifestavamo per strada e chiedevamo pane e lavoro. Ora li sento parlare solo di spinello libero e matrimonio tra froci. Adesso, poi, tutta quella cagnara per la costituzione del nuovo partito… Un evento storico, grandioso… e intanto i criminali danno fuoco alle nostre case e il clima continua ad impazzire sempre di più. Voglio vedere quanto tempo ci metteranno a fare la prima scissione.

- L'ultima trovata di questo governo è stata favolosa… - insiste Filippo. - Del nostro governo, maledizione! Da un governo di sinistra! Se penso di aver contribuito a mandarceli, con il mio voto… Allora, dichiaravo con orgoglio di essere un “coglione”, come sosteneva Bernasconi. Mi bastava riuscire a rimandarlo a casa. Adesso mi ci sento davvero, un coglione, e non ne sono per niente orgoglioso. “Tassa ecologica sulle auto”: aumento del bollo per le auto vecchie e inquinanti, e agevolazioni fiscali per chi si fa la macchina nuova. Aiutiamo chi si può permettere di farsi il Mercedes nuovo, e stanghiamo a dovere chi cammina con una vecchia Panda perché non ha i soldi per comprarne una nuova. Come se ad un operaio non piacerebbe potersi permettere una piccola utilitaria nuova invece di un catorcio che cade a pezzi. E come se facendogli pagare più tasse lo aiutassimo a farsi la macchina non inquinante. Anche l'incentivo… ottocento euro: ma lo sanno quanto costano le macchine oggi? Giusto uno sconticino per chi ha già abbastanza soldi per comprarsela. Con questa miopia, il problema non lo risolverà mai nessuno.

- Tranquillo, ci penseranno gli americani – ci scherza su Raffaele. – Risolvono sempre tutto loro. La troveranno loro la soluzione, prima o poi, e la imporranno al resto del mondo.

- Gli americani? – chiede ad alta voce Filippo, con un tono scandalizzato e, assieme, sorpreso. – Ma se sono proprio loro i maggiori responsabili, con i loro consumi assurdi! Non ti sarai fatto ab-

bindolare da quel Bore, quello che per tornare sulla cresta dell'onda si è messo a fare l'ambientalista, ha girato un film sull'effetto serra, e poi è saltato fuori che la sua casa consuma più del doppio della media americana, che è già una botta che non ti dico. Ce ne sono un sacco, in giro, di santoni che predicano bene e razzolano male. Come quel Polentano, il cantante, che da una vita fa crociate contro il cemento, contro gli orribili palazzoni di dieci piani, che comunque danno un tetto a chi ne ha bisogno togliendo all'ambiente un decimo del terreno necessario, e poi vive in una villa da forse mille metri quadri. E quando fa le sue prediche tutti gli battono le mani e nessuno gli chiede se per caso pensa di essere il solo sulla faccia della terra ad aver diritto ad una casa.

- No, io non credo a nessuno – precisa Raffaele. – Penso solo una cosa: l'altr'anno gli è andata bene, a finire distrutta è stata New Orleans, la città dei negri, dei poveri e dei diseredati. Capirai il dolore. Ma prima o poi capiterà a New York, a Chicago, a Washington. Allora si cagheranno sotto, e si decideranno finalmente a correre ai ripari. Sperando di essere ancora in tempo.

Il sole comincia a calare. Nel paese, la gente segue gli sviluppi in preda all'ansia. Un via vai di macchine. Ogni tanto qualcuno si ferma e dà indicazioni sulla posizione delle fiamme, individuabile solo da grande distanza.

- Oggi non ha fretta – commenta Raffaele. Non ci aveva mai messo tutto questo tempo ad arrivare. E la cosa gli dispiace per due motivi. Se tarderà ancora, saranno costretti a muoversi al buio, e ha già provato in un paio di occasioni cosa significhi. Il secondo motivo riguarda il fronte delle fiamme. Le colonne di fumo si levano ormai dappertutto, e questo indica che i vari focolai si sono praticamente uniti. Ora è un'unica, grande linea che avvolge per intero la collina, e che raggiungerà il podere attaccandolo da tutti i lati.

Si guarda attorno, depresso, avvertendo una stretta allo stomaco. Non sapendo stavolta dove il fuoco attaccherà per prima, stanno in attesa al centro del confine inferiore del podere, per controllare meglio la situazione ed essere pronti ad intervenire con la maggiore tempestività possibile appena diverrà necessario. Il terreno è pulito, dove non è coltivato è stato ben rasato, se le fiamme arriveranno senza troppa irruenza non potranno avanzare facilmente. Ma gli alberi… quegli alberi che tanto ama, della cui vista si bea, che impediscono al sole d'estate di trasformare la collina in una griglia ardente, forniscono l'ossigeno che gli permette di godere di un'aria pura altrove ormai un ricordo, l'ombra per piacevoli passeggiate, e con i loro frutti impreziosiscono la tavola… che in inverno si travestono da imponenti vecchietti quando la neve li ricopre, e in primavera offrono riparo ad uccellini sfiancati da un lungo viaggio… solo ora nota come siano vicini uno all'altro, come le loro chiome si sfiorino, si tocchino, si fondano persino in alcuni punti. Gli è capitato già di vedere alte lingue di fuoco lambire quelle foglie, accartocciarle in una frazione di secondo come non è capace il più spietato degli autunni, attaccare i rami ed osare l'irruzione. Ed ha visto il prodigio di cui il vecchio Giovanni è capace, con un secchio d'acqua nella sinistra, il suo serbatoio, ed un barattolo vuoto di lamiera, di quelli dei pomodori pelati, nella destra: riempie il barattolo dal secchio, e con un esperto scatto del polso lancia quei pochi centilitri d'acqua sull'estremo avamposto del fuoco. Ogni goccia, una vittima, e le fiamme si spengono con uno sbuffo ed una fumata.

Spera che Giovanni sia nei paraggi, quando la bestia in arrivo cercherà di farsi strada su per i rami e le foglie.

Il fumo comincia ad assumere una tonalità più decisamente rossastra. Le volute appaiono marroni, più che grigie. Segno che oscurità e incendio sono ormai molto vicini.

Un acuto crepitare li fa voltare in tempo per vedere la sua prima comparsa. Una querciola, assieme agli sterpi di cui è circondata, viene avvolta in un lampo dalle fiamme. Le foglie sembrano disintegrarsi all'istante, tronco e rami assumono la forma dello scheletro scuro di un rosso fantasma infuriato. Ma non è che la prima avanguardia. Ai suoi lati, altre lingue di fuoco si allungano all'improvviso, spandendosi velocemente sia a destra che a sinistra.

- Ci siamo – mormora il poliziotto. Strappa dal giovane ulivo che ha accanto un lungo ramo ricco di foglie, e segue gli altri tre verso le vampate. Un vento caldo e furioso sembra accoglierli a braccia aperte.

- Maledizione – si lamenta Filippo. – si sta alzando anche il vento. Proprio adesso!

Raffaele ha un'esperienza sufficiente per tranquillizzarlo, e spiegargli, come egli stesso aveva appreso anni addietro dal suocero: - È l'incendio stesso che genera questo vento.

Il cielo è ormai scuro, più per il denso fumo che lo copre che per l'ora. Le montagne all'orizzonte sono scomparse. Il paese stesso, alle spalle, pare avvolto in una fitta nebbia. Ma il nemico è bene in vista, non c'è timore di perderlo.

Il grosso del lavoro lo fa Giovanni, come al solito. Attinge con il barattolo nel secchio pieno d'acqua che porta nell'altra mano, e con un lancio esperto spegne le fiamme al confine con la sua terra, già ridotte allo stremo dalla carenza di combustibile. Raffaele, e i due generi, lo assistono tenendo d'occhio la situazione, correndo a soffocare altre incursioni del fuoco all'interno della proprietà con colpi rabbiosi dei rami strappati. A turno, scambiano con uno pieno il secchio vuoto, e corrono a riempirlo di nuovo nei grossi bidoni colmi d'acqua che l'anziano contadino, per irrigare le sue coltivazioni, e per fronteggiare questa evenienza, tiene sparpagliati per il podere.

Filippo, ogni tanto, compie qualche imprudenza, e il suocero subito lo richiama, in ansia. – Non buttarti fra le fiamme! Non serve a niente, e rischi di restarci. Porta acqua, e lascia fare a me.

Sono le istruzioni che da anni seguono gli altri due, ormai veterani. È l'acqua che ferma il fuoco, quelle poche gocce di cui dispongono, e solo sul confine dove già c'è poca esca. Le fiamme vere, quelle alte, meglio lasciarle dove sono a compiere il proprio lavoro, a fare pulizia. Quelle, solo un idrante a piena pressione potrebbe combatterle, ma loro non ne hanno, e i vigili continuano a non vedersi.

I primi minuti, il controllo del fuoco è pressoché completo. Ma quest'anno non è come gli altri anni. Stavolta il fronte è immenso, esteso più del confine che stanno difendendo, e finite le avanguardie che hanno fermato senza difficoltà, ora si presenta compatto, smisurato, a ghermire il podere da ogni lato. Allora l'ordine si sfalda, e tutti i membri del gruppo corrono a controllare una zona, frasche in mano e cuore in gola.

- Non andate incontro al fuoco! – urla Giovanni, soprattutto a beneficio di Filippo, il più inesperto, ma come utile promemoria per tutti. – Fatelo avanzare, e fermatelo solo dov'è basso. L'erba è tagliata, qui, non può muoversi molto. E attenzione al fumo, è quello il pericolo più grande. Allontanatevi subito alla prima difficoltà a respirare.

Le istruzioni sono corrette. Le fiamme furiose sul bordo del possedimento perdono la loro irruenza appena si ritrovano con scarso materiale da aggredire. Si abbassano di colpo, e cominciano a strisciare sulla poca erba scampata ai tempestivi colpi di falce. Dove riesce ad avanzare, somiglia all'infuocata colata di lava di un vulcano, che però si muove verso l'alto come a sfidare la legge di gravità. Una corsa affannosa, colpi di frusta ben assestati, e la bestia viene fermata. È un lavoro duro, sfiancante, che tiene occupato il contadino per buona parte dell'estate, quello di falciare un'erba capace altrimenti di superare il metro d'altezza, ma è una fatica compensata davvero da buoni frutti. L'intero paese è in debito con lui, per questo. Da anni, salva le sue case con quel lavoro.

Grazie al cielo, sul confine gli alberi sono più radi, tranne che nell'estrema zona inferiore, dove però non c'è stato altro da fare che sacrificarli. In altre occasioni avevano controllato il fuoco più giù, e quella piccola macchia di noci e di castagni aveva potuto continuare ad offrire i suoi frutti. Stavolta la cosa non era possibile. Da quest'anno, e forse per sempre, niente più nocino e caldarroste. Non da quel podere, almeno.

A preoccupare Raffaele, soprattutto, sono le nuvole di faville scoppiettanti che si levano ogni tanto quando, più giù, viene aggredito un canneto. Migliaia e migliaia di puntini incandescenti che svolazzano nell'aria e ricadono dappertutto ancora ardenti. Il poliziotto lancia una nuova occhiata in giro, soprattutto alle chiome degli alberi, in apprensione. Sa anche che, più all'interno, c'è qualche cumulo d'erba secca che Giovanni non ha potuto bruciare in tempo; qualche baracca in legno, per gli attrezzi, la legnaia, il pollaio… Sa che, oltre che nel loro intervento, dovranno contare anche su una buona dose di fortuna.

L'aggressione delle fiamme raggiunge il culmine. Ora tutto attorno al podere è un balenio di vampe, rosse e gialle, ed un turbinio di fumo, e l'alitare del vento insopportabilmente caldo generato dall'incendio. Il rincorrere le basse lingue di fuoco che avanzano a casaccio, e l'inibirle con i colpi rabbiosi delle fronde, diventa frenetico. La gola brucia. L'aria è sempre più irrespirabile, e sempre

più spesso Raffaele è costretto a indietreggiare in fretta, o ad abbassarsi per riuscire a ingoiare qualche boccata di aria meno inquinata al livello del terreno. Gli occhi lacrimano. Due fiotti di muco scorrono giù dalle narici fin sopra il mento. Non ha il tempo di ripulirsi, non ha il tempo di controllare il lavoro degli altri, può solo correre a fermare il fuoco dove questo riesce a guadagnare qualche metro in più rispetto al resto, e sperare che anche i suoi compagni stiano facendo la loro parte, e resistere ancora un altro po', tutto quello che poteva bruciare senza difficoltà ormai è andato, bisogna solo tenerlo a bada qualche altro minuto, su quel terreno pulito…

Un gemito, un tonfo, il rumore di un corpo che scivola, e poi le urla di dolore, e le invocazioni d'aiuto, alla sua destra. Sembra la voce di Filippo…

Corre in direzione di quei suoni.

Vede prima Giovanni, che lo ha preceduto e si sta scagliando verso le fiamme, ormai basse, sotto il confine del suo podere. Poi vede Filippo, steso a terra, che cerca di trascinarsi verso l'alto, e intanto batte il piedi a terra per spegnere le fiamme che gli stanno divorando l'orlo dei pantaloni, le calze, la pelle delle gambe…

Con un lancio deciso e preciso, il vecchio contadino svuota il secchio sulle gambe del genero, poi lancia il recipiente dietro di sé e si abbassa a soccorrerlo. Raffaele lo affianca, e assieme strascinano il giovane insegnante lontano dal braciere acceso sotto di loro. Filippo cerca di rimettersi in piedi, sostenendosi a loro, ma con un lamento di dolore è costretto a rinunciare.

- La caviglia, maledizione… la caviglia!

- Sta' calmo e non ti preoccupare – lo incoraggia il suocero. Poi, rivolto a Raffaele – Trasciniamolo più sopra, al riparo.

Arrampicandosi a ritroso, i due riescono faticosamente ad allontanare il ferito ad una distanza che giudicano sicura.

- Va bene qui – ansima Filippo. – Il resto lo faccio da solo, strisciando. Tornate giù a controllare il fuoco. – Una pausa, poi, avvilito: – Mi dispiace.

- Non ci pensare – lo rincuora il suocero. – Ormai il più è fatto. Non c'è più quasi niente che possa bruciare ancora, e nella mia terra lo fermiamo facil…

Un boato lo interrompe. I tre alzano lo sguardo, e vedono una grossa palla di fuoco più su, come se fosse esplosa una bomba.

- Il pollaio! – piagnucola Giovanni, ormai allo stremo delle forze.

Il pollaio, e la baracca con i conigli attaccata ad esso. C'era della paglia, accanto, e… qualche favilla…

Stanno ancora cercando di raccapezzarsi, di trovare una spiegazione a quello che è successo, quando lo sguardo di Raffaele si sposta più avanti, verso l'angolo superiore del podere. E lì, con un colpo al cuore, vede altre fiamme. Alte, guizzanti, a divorare i suoi alberi di ulivo, la sedia di tela sulla quale era seduto qualche ora fa, il roseto di Anna ed il nocciolo davanti casa. A lambire, avide, non ancora sazie, le mura della sua casa. Il suo pensiero va rapidamente alla sua auto parcheggiata, poi alle porte e persiane di legno, che qualche anno prima il comune, per vincoli paesaggistici, gli aveva imposto di ripristinare quando le aveva sostituite con più moderni ed efficienti infissi di alluminio… un legno arso da mesi di irraggiamento selvaggio… poi va all'interno, all'armadio della camera da letto, alle lenzuola, al materasso… alla cucina, con il suo ingresso di servizio proprio sull'orto, al tavolo, agli stipi, alla… bombola a gas per i fornelli…

Estrae il telefonino dalla tasca della camicia. Freneticamente, cerca sul menù il numero di casa, fa partire la chiamata…

Dopo due soli squilli, una voce esitante risponde sull'altro capo. – Pronto?

- ANNAAA! COSA FAI ANCORA IN CASA? – urla come un ossesso. – SCAPPA! SCAPPAAAAA!

10

L'uomo è un animale molto resistente. Sa sopportare maltrattamenti, privazioni, disagi di ogni tipo. Puoi praticamente fargli di tutto, e lui in qualche modo riesce a superarlo. Lamentandosi, è il minimo. Gridando, piangendo, bestemmiando… ma ce la fa. Entro certi limiti fisiologici, è ovvio. Ma sono limiti, di solito, abbastanza ampi. Qualunque cosa gli succeda, sa che la vita deve andare avanti. Così stringe i denti e prosegue, con il cuore che sanguina, magari, i nervi a pezzi, la forza della disperazione.

C'è solo una cosa che non devi assolutamente fargli, se non vuoi annientarlo.

Portargli via i suoi sogni.

Ecco una bastardata che non concede scampo. Si dice che la speranza è sempre l'ultima a morire: non credo questo significhi che la speranza sia il sentimento dotato di maggiore resistenza rispetto agli altri, ma che una volta andata questa è andato anche l'uomo.

Sono i sogni che ti danno la forza di andare avanti. La speranza, o la semplice illusione, che ci sia un'altra vita possibile, raggiungibile, realizzabile. Praticamente ogni religione fa di questo concetto un suo punto di forza, agitando davanti al naso del potenziale credente il miraggio di una vita ultraterrena migliore di questa, dove poterti rifare di tutti i torti subiti, di tutte le sofferenze passate, di tutte le angherie e violenze sopportate… e per di più eterna. Un vero affare! Lungi da me l'idea di saperne più di un Dio, ma non sarebbe stato molto più semplice, e meno doloroso, passare direttamente a questo tipo di esistenza senza complicazioni per nessuno? Si, la conosco la storia di Adamo ed Eva, e della fesseria che hanno fatto, ma aver condannato miliardi di persone a soffrire le pene dell'inferno per aver modo di riguadagnarsi quel genere di vita a me sa più di vendetta che di giustizia, e un Padreterno queste cose non le dovrebbe fare! E se anche questa vita terrena dev'essere una specie di test per selezionare i soli meritevoli, vorrei rilevare un paio di punti deboli nell'implementazione. Il primo riguarda le condizioni iniziali: il tizio che nasce in una famiglia perbene e magari agiata ha sicuramente più *chance* di farcela di un poveraccio che vede la luce nei bassifondi, figlio di disperati in grado di dare al loro pargolo un solo, reale insegnamento: arrangiati. Non mi pare una disposizione equa, e ho l'impressione che premi più i fortunati che quelli provvisti di buona volontà (perfettamente inutile, senza mezzi). Secondo: tutti quelli che non ce la fanno, destinati a popolare i fiammeggianti lidi dell'inferno… miseria, non l'avevano chiesto loro di nascere! Libero arbitrio sì, ma con una clausola, a quanto pare: non puoi scegliere se partecipare o meno al torneo.

Il resto, sono cavoli tuoi.

Ma, tornando a questa valle di lacrime, l'uomo non ha bisogno di una religione per sognare. Al contrario, ha bisogno di farlo soprattutto se non ha una fede che lo sostiene, che gli prometta tempi migliori in futuro, dopo la dipartita, per ora vedi come ti puoi organizzare. Soprattutto se pensi che questa è l'unica vita che hai, hai bisogno di credere che esista un modo per cambiarla, per evitare che sia tutta, per intero, solo ed esclusivamente una solenne fregatura.

Il sogno di Raffaele De Rose era affidato a dei fogli di carta zeppi di caratteri, di idee, di sudore.

Carta.

Pessimo materiale di supporto, se il luogo dove viene conservato viene devastato da un incendio.

Adesso, quel sogno, è un mucchietto di cenere seppellito e disperso sotto un enorme cumulo di altra cenere e di rovine che fino al giorno prima erano la sua casa, il suo rifugio, il suo surrogato di paradiso in terra.

Il gigantesco commissario è ora un uomo piccolo piccolo, con una bottiglia in mano e metà del contenuto già nello stomaco, che vaga incespicando fra le macerie con lo sguardo perennemente rivolto verso il basso, alla disperata ricerca di qualcosa che, sa benissimo, non troverà. Una vita di sforzi, di illusioni, di aspettative, bruciata in pochi minuti di inferno. Sarebbe stato tutto più semplice se fosse abbrustolito anche lui, assieme.

Anna è a casa. Nella loro nuova casa, quella di mammà. Li aspettava a braccia aperte, da anni, ed ora è stata accontentata. Anche Anna starà bene, lì.

Gli basterebbe trovare il solo letto, intatto, in quell'ammasso di distruzione, e starebbe bene anche lui, almeno per questa notte.

Non tornerà nella sua "nuova casa", stasera. Pur volendo, non potrebbe, ha ingerito tanto di quell'alcool che dovrebbe arrestarsi da solo se appena provasse a girare la chiavetta d'accensione. Più tardi la chiamerà. Le dirà di stare tranquilla, che è tutto a posto, e si metterà a dormire sul sedile reclinato dell'auto che gli ha prestato il genero. La sua è andata pure, con l'incendio, parcheggiata davanti casa sotto il tetto di rampicanti che per anni l'aveva riparata dal sole e fatta trovare bella fresca quando vi si sedeva alla guida. È stata la prima a fare un bel botto, mentre ancora urlava al telefonino a sua moglie di scappare via. Un botto forse più convincente delle sue urla. Dopo pochi secondi è toccato alla casa, agli infissi di legno, ai mobili inerti davanti alla porta lasciata spalancata da Anna, fuggita appena in tempo prima che l'inferno ingoiasse anche l'interno della loro abitazione.

Frammenti di discorsi pronunciati apparentemente un millennio prima, ma che risalgono al pomeriggio precedente, gli ronzano nella testa come a suggerirgli parte delle risposte di cui ha bisogno.

"Hanno innescato il fuoco in più parti."

"Diventano sempre più sfrontati."

"Per forza, cos'hanno da temere?"

- Bastardi! – mugugna, con voce impastata. – Maledetti bastardi!

"Senza offesa, Raffae', ma in Italia la legge non esiste, e i criminali sono gli unici ad essere tutelati."

"La colpa è dei politici, che fanno leggi sempre più garantiste…"

"… a quelli i soldi servono prima di tutto per pagarsi i loro stipendi, e i loro vergognosi privilegi."

"… chi si mette alla guida di una comunità dovrebbe studiare il problema ed avanzare proposte, cercare soluzioni… non stare a parlare continuamente di legge elettorale e di costituzione di nuovi partiti…"

"… e intanto i criminali danno fuoco alle nostre case e il clima continua ad impazzire sempre di più."

- Bastardi! – ripete, ma stavolta non si riferisce ai criminali piromani che per divertimento, per interesse o per necessità hanno seminato gli inneschi qualche centinaio di metri più in basso. Ora pensa a gente elegante che, in abiti da almeno mille euro l'uno, ti sorride in tv mentre spiega che lavora per te, che è preoccupata perché fra quello che guadagni e quello che devi spendere non riesci ad arrivare alla fine del mese, perché le strade che percorri non sono sicure, perché in Afghanistan hanno bisogno del nostro aiuto e perché non sanno se domani saranno in grado di pagarti una pensione… E intanto bivaccano nei loro palazzi, e mangiano e bevono a spese di chi non arriva a fine mese, trema quando va in giro per strada, non sa se domani potrà sopravvivere o meno con una pensione che rischia di diventare sempre più un miraggio. E fanno affari con il denaro che ti estorcono con le tasse, e fingono di litigare quando si tratta di fare qualcosa per garantirti il reddito o la pensione o la protezione di cui hai bisogno ma sono compatti e uniti quando si tratta di proteggere i loro privilegi e le loro immunità contro chiunque osi minacciarli.

- Bastardi – insiste ancora, come un disco rotto, non riuscendo a trovare spiegazioni diverse, risposte alternative alle domande che gli frullano nella mente. Domande che possono riassumersi tutte in un'unica, semplice parola: "perché"?

In fin dei conti lui stava bene. Aveva un lavoro che, in qualche modo, gli piaceva. Aveva una casa. Aveva soprattutto un sogno, che sopperiva a ciò che gli mancava e, magari con l'inganno, gli consentiva di andare avanti. Poteva funzionare. Poteva permettergli di resistere il tempo che ci avrebbe ancora impiegato per finire sotto un paio di metri di terra. Non poteva continuare così?

Invece, la casa non c'è più. Quel sogno è rimasto incenerito, e sa che non tornerà più ad illuderlo che forse è possibile cambiare, basta imbroccare il romanzo giusto. Aveva già perso prima la voglia di scrivere, esclude che possa tornare adesso per rabbia o desiderio di riscatto, a permettergli di ripartire con più determinazione ora che aveva ancora più bisogno di quell'agognato e maledetto successo. Queste polpette si vedono solo nei film. Lì è facile mostrare come uno riesca a risalire la china nel momento in cui tocca il fondo, con la decisione, la caparbietà e la forza che dovrebbe dare la

disperazione. Quei copioni li scrive gente che ha sfondato, e probabilmente, la disperazione, non l'ha mai davvero conosciuta, e non sa che quella è una bestia nera che le forze le toglie, non te le dà.

Porta ancora la bottiglia alle labbra, ingoia un altro sorso di liquido rovente. Niente ghiaccio o seltz, temperatura ambiente, quaranta gradi all'ombra. Sembra quasi di bere del punch acido. Chissenefrega! Basta riuscire a bruciarsi le budella, e annebbiare la mente quel tanto che serve per evitare di sbattere la testa contro il muro, o di buttarsi giù per la china vicino casa per la soluzione più estrema, e più definitiva.

Eh si, cazzo, quello potrebbe risolvere tutto! Le sue figlie sono ormai sistemate, e neppure Anna ha bisogno di lui, ha un lavoro, una casa che ama, la vicinanza di mammina... Anzi, starà sempre meglio che con, in mezzo ai piedi, un marito sprofondato in una poltrona o steso a letto per ore ed ore a odiare le pareti che lo accolgono, a compiangere se stesso, e a lasciarsi abbrutire dall'alcool nel tentativo di superare un'esistenza di vuoto, di angherie, di delusioni.

Già, farla finita.

Un'idea attraente.

Rapida, efficiente e, se fai attenzione, indolore.

Beh, anche se ti fai male, quando può durare? Meno del resto di una vita.

Anche se, in effetti, durerebbe tutto il resto della tua vita.

Curioso paradosso matematico-linguistico. Dovrebbe parlarne a Fausto, a lui sono sempre piaciute quelle cavolate. Come diceva quella volta? Chi sta meglio, uno che sta bene, o uno che sta meglio?

Ma si potrebbe fare di più.

Farla finita, e portarsi dietro un po' di bastardi responsabili della rovina tua e di tanti altri.

Andare lì, nel loro palazzo, metterli in fila e sparargli uno ad uno nei coglioni…

All'idea, scoppia in una sonora risata. Bella, come immagine, quella di un onorevole che si acchiappa le palle prima che gli cadano a terra. Niente welfare, niente nuova legge elettorale, niente nuovi partiti, niente trasferimento di generali o magistrati che si impicciano degli affari tuoi. Ora pensi solo al confetto di piombo che, se non ti porterà alla tomba, ti farà almeno cantare come un soprano.

Meglio del vaffanculo day!

Nuova risata, più fragorosa della prima.

I vicini lo sentiranno, pensa. Lo hanno seguito con uno sguardo affranto quando è sceso dalla macchina e, con passo stanco e bottiglia in mano, ha raggiunto i resti di quella che era stata la sua casa. Ora udranno le sue sghignazzate solitarie e crederanno che sia impazzito, e probabilmente avranno ragione, ma che importa? Meglio una serena pazzia che una sconsolata sanità mentale.

Allora, onorevole, lo scarceriamo questo assassino visto che il magistrato ha dimenticato di mettere il timbro sopra il foglietto?

Bang, e via una palla.

E che facciamo con quel coglione che ha intercettato la telefonata con cui ti organizzavi per mangiarti i soldi di gente che si spacca la schiena per portare a casa un tozzo di pane, senza averti prima avvisato ed aver chiesto l'autorizzazione a farlo agli altri compari della tua risma?

Bang, via anche l'altra palla.

E adesso canta, fammi l'Aida.

Uh, uh, uh, uh, uh, troppo divertente!

Gli escono le lacrime dagli occhi dal gran ridere.

Dovrebbe parlarne a Giampiero. Lui la pensa da sempre così. Chissà, assieme potrebbero organizzare un bel balletto…

O metter su un bel coro di voci bianche…

Di nuovo la battuta lo fa sganasciare dalle risate.

Tenta di bere un altro sorso, ma appena avvicina alla bocca il collo della bottiglia un'altra risata irrefrenabile lo coglie all'improvviso. Parte del liquido destinato al suo stomaco gli inzuppa la camicia. Meglio così, se fosse andato giù per la gola lo avrebbe strozzato.

Giampiero. Aveva sempre pensato che fosse un esaltato, un imbecille imbevuto di pregiudizi, assurdità ideologiche e dottrine malsane. Forse, fra quelle che conosce, è la persona con le idee più chiare.

- Quasi quasi gli faccio un colpo di telefono – dice a se stesso, a voce alta, estraendo dal taschino della camicia il suo cellulare. – Voglio vedere che ne pensa… Voci bianche a Montecitorio… Favoloso!

E giù una nuova, roca e possente risata.

È allora che il telefonino comincia a vibrare nella sua grossa mano. Smette di sghignazzare, e così sente anche la suoneria, un'allegra marcetta monofonica che non aveva mai saputo cosa fosse.

Con grande stupore, legge il nome visualizzato sul display.

Giampiero.

Cos'è, trasmissione del pensiero? O il KGB lo sta sorvegliando e si è premurato di avvisare l'amico prima che le sue idee rivoluzionarie si volatilizzino assieme ai vapori dell'alcool?

Comunque sia, prima di rispondere, urge un altro sorso.

11

Quanto conosci tuo figlio?

…

Che razza di domanda è?

È mio figlio!

E che significa "quanto"?

Una persona la conosci, o non la conosci.

E stiamo parlando di Stefano!

Io conosco mio figlio.

…

Sicuro?

…

Domande assurde, congetture assurde. È uno scenario che sta fuori del mondo.

Eppure ronzano, come un nugolo di mosche affamate, nel cervello di Fausto Luberto, mentre guarda di sottecchi la persona che più ama al mondo, e che nel mondo intero sente più vicina. Non ha senso porsi domande del genere. Non ha senso nutrire dubbi, pensare che dietro quell'immagine così cara e familiare possa nascondersi un mondo a lui sconosciuto.

Un mondo falso, ostile, nemico.

È da un paio di giorni che aspetta il momento di parlargliene. Non davanti a sua moglie, e già questo ha un sinistro significato.

Perché temi di parlare con tuo figlio davanti a sua madre?

Ti aspetti qualcosa di brutto, di sconvolgente, di inconcepibile, in cui non vuoi coinvolgerla, o che, comunque sia, preferisci gestire da solo.

Andiamo, sicuramente la spiegazione sarà banale, ovvia, rassicurante.

Può essere stato un caso…

Certamente, è stato un caso.

Qualche volta gli capita di tornare dall'università con un passaggio. Il servizio pubblico fa schifo: ti costringono a viaggiare in maniera indegna e vergognosa per un paese che si dichiara civile, ammassati come sardine, senza sognarsi minimamente di mettere qualche automezzo in più nelle ore in cui servono; i pullman partono o non partono, o lo fanno quando dicono loro; arrivano a destinazione giusto se gli autisti ne hanno voglia, altrimenti ti fanno scendere a metà strada e ti dicono di prendere il successivo… tutto questo, nonostante il fior di quattrini che costa un abbonamento, e i cospicui contributi sborsati anche dall'Università senza che nessuno faccia niente per esigere un servizio funzionale e dignitoso. Un altro *magna magna* schifoso, come tutto il resto. E poi ti invitano a lasciare a casa la macchina!

Ecco, può aver semplicemente chiesto uno strappo, senza avere la minima idea di chi fosse quello che glielo stava dando.

È andata così, sicuro!

Sono due giorni che te lo ripeti, e non hai trovato nessuna obiezione, nessun punto debole in questa spiegazione. Non ce ne sono, punti deboli. Quante volte, tu stesso, sei tornato in città con un passaggio, quand'eri studente e perdevi il pullman, o ti rifiutavi di salirci sopra per l'ignobile calca che c'era? Quante volte il tizio che ti faceva salire a bordo era un perfetto sconosciuto, poteva anche essere un serial killer, per quanto ne sapevi…

Ora tua moglie è fuori, a fare acquisti con sua sorella. Stefano è davanti alla tv, con un joypad in mano. È la sua unica passione, i videogiochi. Non ha mai chiesto altro.

- L'altro ieri ti ho visto su un coupè, stavi passando vicino al comune.

- Come? Ah, si… mi avevano dato un passaggio.

Vedi, imbecille? Tutti quei dubbi, quelle paure. E invece era tutto così semplice, lineare. Ma che ti è saltato in mente di dubitare di Stefano?

Del tuo Stefano, tuo figlio!

- Era un collega – continua il ragazzo. Stranamente a disagio, sente l'esigenza di dare qualche spiegazione in più, come se temesse che quello che ha detto non bastasse. Maledizione, non si rende conto che invece era più che sufficiente, che andava benissimo, così! – Stiamo preparando un esame assieme.

Ecco un modo davvero impeccabile di procurare un infarto. Prima un'appianatina rassicurante, una lisciatina rinfrancante, poi una bella scossa da ventesimo grado della scala Mercalli.

Il colorito giusto, sulla faccia, ora ce l'hai. La stretta al cuore, violenta, improvvisa, che ti mozza il respiro, c'è pure. Il sangue che si gela, le ginocchia che si piegano, la mente che si annebbia…

Niente cazzate, ingegner Luberto. Non puoi pensare di cavartela così a buon mercato. Sì, forse tirare le cuoia potrebbe anche far comodo, in un momento del genere, ma proprio in un momento del genere non puoi pensare solo a te stesso.

È in gioco la vita di tuo figlio!

- Come… dici?

Stefano evita il suo sguardo. Mi sa che ha mangiato la foglia. Ma ormai l'ha detta, non può più tirarsi indietro. – Sì, studiamo assieme… qualche volta. Dobbiamo fare lo stesso esame.

- Stefano, ma che diavolo dici? Io quello lo conosco, non studia all'università. Non ha nemmeno la licenza media.

Nessuna smentita. Grazie al cielo, pare che fingere, con suo padre, sia qualcosa che ancora non riesce a fare. Non bene, almeno.

- Stefano…?

- È uno… che conosco – balbetta il ragazzo, in difficoltà.

- Come fai a conoscerlo?

Niente risposta, stavolta.

- Stefano… non prenderai anche tu quelle porcherie?

Ora il ragazzo scuote la testa con decisione. – Non sono così cretino.

Sì, potrebbe essere una risposta di comodo. Ma il tono deciso di suo figlio lo convince che, su questo, non stia mentendo.

- E allora? Cos'hai a che fare con lui?

Un lungo silenzio. Poi una frase che è ancora peggio: - Preferirei non parlarne.

- Non parlarne? Quello è uno spacciatore, un pappone. Come posso accettare che tu abbia a che fare con lui senza sapere in che modo? Stefano… mi riconosci? Sono tuo padre.

Ancora interminabili secondi di silenzio. Pesanti, opprimenti, per entrambi.

- Qualunque cosa sia, lo sai che puoi parlarmene. Che devi parlarmene. Ogni volta che hai avuto un problema ti ho dato il mio aiuto, o almeno ho cercato di farlo, quando potevo, senza mai pensare a giudicarti… Tutti si sbaglia, o si è in difficoltà, talvolta, ci sono passato anch'io, ci passano tutti. E so benissimo che quando succede si ha bisogno di essere compresi, non processati. Anche adesso, non voglio saperlo per esprimere giudizi o sparare sentenze, ma se stai… facendo… qualcosa di… sbagliato… dammi il modo di aiutarti, di venirti incontro, di starti vicino. Di capirti, almeno.

Stefano riflette a lungo, prima di rispondere. Avrebbe preferito non avere, con suo padre, il tipo di rapporto che invece ha sempre avuto, adesso. Sarebbe stato tutto più semplice, poter rispondere lasciami in pace, sono maggiorenne, so quello che faccio, non ti immischiare e via dicendo. Lo ha visto fare a molti suoi coetanei.

Ma lui non può.

- Sono… stanco, papà – esala, quasi senza fiato.

- Che significa, "stanco"? E cosa c'entra con quel tizio?

- L'università, intendo… è sempre più dura.

- E allora? Ti riposi, riprendi fiato, se è di questo che hai bisogno. Nessuno ti mette fretta.

- Sono io che ce l'ho, la fretta. Ho ventidue anni, e vivo ancora alle tue spalle.

Già. Fretta, e stanchezza. Anche a te hanno giocato un brutto scherzo, vero, ingegne'? E ti hanno spinto a fare quella scelta scellerata. Quando alla fine degli studi hai accettato, quasi come una liberazione, uno squallido impiego che ha distrutto la tua vita professionale. Poi la stanchezza è passata, subissata perfino dalla noia, dal vuoto, e cosa ti è rimasto? Rabbia, nel vedere degli incapaci diven-

tare tuoi superiori semplicemente perché disposti a parare il culo. Amarezza, pensando ad ex colleghi che hanno avuto più coraggio, più forza, e sono andati via, ed ora sono qualcuno, e possono vantarsi di aver realizzato qualcosa nella loro vita. Invidia, nei confronti di quelli che sono riusciti a rimanere all'università, un'università ancora giovane e capace di offrire tante occasioni, ed ora sono ricercatori, professori di prima fascia, guadagnano il triplo di te e fanno un lavoro esaltante… Ma per te era diverso, tuo padre era un operaio, passava tutto il giorno a battere e piegare ferro, e a trasportarlo da una parte all'altra dell'officina, con la forza che poteva fornirgli un po' di pastina con olio di crudo perché aveva un'ulcera allo stomaco che lo faceva urlare dal dolore e non poteva nemmeno andare ad operarsi, visto che per lui non esisteva congedo malattia, e in ogni caso, a fine convalescenza, poteva non trovare più, ad attenderlo, i clienti che gli permettevano di tirare avanti, offrire un tetto e da mangiare alla sua famiglia… e mantenere un figlio all'università. Per te, era davvero insopportabile pensare di vivere un giorno in più alle sue spalle.

- E con questo? Si è mai lamentato qualcuno? Lo stiamo facendo per uno scopo, per un progetto stupendo, ed io sono felice di fare la mia parte. Ne sono orgoglioso. – E poi… la fretta. Un'impazienza capace di farti sentire vecchio a ventidue anni. Avevi un altro buon motivo anche per questo, ricordi? – Di'… hai la ragazza?

Un esitante cenno di assenso.

- Lei è al corrente dei tuoi… progetti?

- Non è necessario che lo sappia.

- E che futuro pensi di offrirle? Che genere di vita? E che tipo di insegnamento, ai tuoi figli? Come si sentiranno il giorno che verranno a prenderti a casa, con le armi spianate, per portarti dentro?

- Non succederà.

- Cosa ti dà questa sicurezza?

A questa è un po' più dura rispondere.

- Non lo so. So solo… che la strada che avevo preso non porta da nessuna parte.

- Come fai a dire una cosa del genere?

- Oh, andiamo, papà, lo sai benissimo anche tu, non hai il prosciutto sugli occhi. Mi sono imbarcato in un'avventura che non ha nessuno sbocco.

- Volevi fare della ricerca. Eri entusiasta dell'idea. Cos'è cambiato?

- È cambiato che ho aperto gli occhi. Lo vedi anche tu a che velocità procedo. Quest'anno mi sarei dovuto laureare, e sono appena a metà con gli esami. E anche quelli che ho superato, a parte un paio di eccezioni, non hanno mai avuto un punteggio pieno.

- Non sono i voti che contano, lo sai benissimo.

- Si, forse non conteranno, ma riflettono quella che è la realtà. Se non prendo il massimo è perché la mia preparazione non è al massimo… e se lo prende qualcun altro è perché quello, in qualsiasi occasione, risulterà migliore di me. E quando ci sarà da superare una selezione, per accedere a un dottorato o per entrare in un gruppo di ricerca, toccherà sempre a quello farcela, e a me rimanere al palo.

- Non ti seguo… a cosa ti riferisci?

- I risultati, papà. Non ci sono mai, anche se do l'anima per arrivarci. Perché all'esame c'è sempre qualcosa che va storto, un esercizio che non capisco o che non sono capace di risolvere, forse anche per i corsi frettolosi e approssimativi che ci fanno fare… mentre c'è qualcun altro che va avanti a furia di trenta in ogni materia senza alcun merito.

- Di chi stai parlando?

- Il figlio del professor Stancati, per esempio. Ma non è il solo. Lui lo conosco perché è un mio compagno di corso.

- E allora?

- È un perfetto idiota, sempre impasticcato e pieno di birra fin dalla mattina, non sa nemmeno risolvere un'equazione di primo grado, ma ad ogni esame i suoi compiti sono perfetti, e agli orali fa ancora meglio. Lui ha quasi finito, ed ha una media più alta della mia.

- Lo abbiamo sempre saputo che avresti dovuto confrontarti con gente di questa razza. È per questo che ti ho sempre spinto a dare tutto te stesso, a cercare di essere il migliore, perché io non avrei

mai potuto aiutarti in quel modo… e se anche avessi potuto, mi sarei rifiutato di farlo. Tipi di quel genere li incontrerai sempre e dappertutto. Ma non c'è posto solo per loro. Qualcuno, la baracca, deve portarla avanti. Accanto ai raccomandati e ai figli di papà, avranno sempre bisogno di qualcuno che il lavoro lo faccia. Magari saranno quelli a prendersene il merito, è vero…

- E tu ne sai qualcosa, no?

- Si, ne so qualcosa. Ma so anche che per questo sono intoccabile, ho il lavoro sicuro e non rischio il posto, perché pure loro hanno bisogno di me, se non altro per prosperare alle mie spalle. E non è detto che questo debba ripetersi in tutto e per tutto anche con te.

- Io invece la vedo peggio. Me lo trovo davanti ogni giorno a lezione, un esempio di quello che è il mondo del lavoro, universitario o impiegatizio fa lo stesso. Docenti che fanno lezione quando ne hanno voglia. Che fanno il bello ed il cattivo tempo con gli esami. Che in aula non sanno quasi spiaccicare una parola, e sparano sciocchezze a tutto spiano. Te lo ricordi il mio primo esame di calcolo, vero? Quando il docente mi ha chiesto il limite di $x \cdot senx$ per x che tende a infinito, e si è scandalizzato quando gli ho detto che non esisteva. Gliel'ho pure dimostrato, prima applicando la definizione, poi con il teorema di unicità, e lui ad insistere che, siccome l'ampiezza dell'oscillazione divergeva, il limite era infinito, e che, anche se gli sfuggiva, sicuramente stavo commettendo qualche errore con i miei calcoli. E alla fine un ventidue, come voto, perché "si vedeva che avevo studiato, ma ero molto insicuro".

- Avresti dovuto rifiutarlo.

- Per fare cosa? Non potevo andare meglio di com'ero andato, e quello se la sarebbe legata al dito. La volta successiva sarebbe stato un diciotto.

- Docenti stronzi ce ne sono sempre stati, e ce ne saranno sempre. In tutti i corsi di laurea, in tutte le università, c'è sempre qualcuno che rappresenta uno scoglio quasi insormontabile per la laurea.

- Non sono solo gli stronzi il guaio, papà. Sono gli incapaci, messi lì da qualche barone, che non ti fanno capire niente della lezione, e trasformano un esame in una caccia al colpo di fortuna. Se anche avessi spazio, non avrei il coraggio di propormi come ricercatore, con la preparazione che mi sto facendo.

- La laurea non è un punto d'arrivo, ma di partenza. Il giorno in cui ti daranno quella pergamena non sarai in grado di fare pressoché nulla. Avrai solo una preparazione minima di base, ma soprattutto la giusta forma mentis per cominciare a fare esperienza, e costruirti un vero bagaglio di conoscenze.

- E come, se quando ci sarà un concorso dovranno scegliere fra me, un deficiente senza arte né parte, ed un altro, sempre deficiente, ma figlio di un cattedratico?

- Non è dappertutto così. Se necessario, andremo via. Essere nati in questo posto dimenticato da Dio non significa per forza doverci anche morire. Te la cavi molto bene con l'inglese, potremmo provare in America. Lì la vita sarà più spietata, ma lo spazio lo danno a chi vale. Se non altro, per arricchirsi con le sue capacità.

- Andare via? Ma se non hai mai voluto sentirne parlare.

- Ho sbagliato. Ho sempre sbagliato. Questa terra è una fogna, dove c'è spazio solo per i piagnistei e il malaffare. Non c'è da sorprendersi se quelli del nord vogliono la secessione. Ho fatto male perché qua ho bruciato tutte le mie possibilità, e ho fatto male perché ho fatto nascere anche te in un posto dove l'unica giusta aspirazione possibile è quella di andare via.

Alla fine, padre e figlio si trovano d'accordo. Sui concetti generali, se non altro. Un po' meno sulle soluzioni.

- America! E con che cosa mi presento? Con quale preparazione? In calcolo lo sapevo benissimo che il docente stava dicendo una cavolata, a proposito di quel limite, perché qualcosa, di analisi, l'avevo già fatta al liceo, e tu mi avevi dato una mano a capirla bene. Ma quante fesserie ho imparato nelle altre materie di cui posso non essermi reso conto? No, quella strada è chiusa, ormai – sospira Stefano, dopo un'altra lunga pausa.

- Hai qualche alternativa?

- Si. Renato me l'ha offerta.

- Quale? Diventare un criminale?

- Il mondo è loro, papà. Sono loro a vincere, sono sempre loro ad avere tutto. E quelle porcherie, come dicevi tu, c'è un sacco di gente che le vuole. Perlopiù gente della stessa razza che ha fatto le scarpe a te ed è pronta a farle anche a me. Non solo poveri disgraziati a caccia di una felicità fasulla, ma anche ricchi viziosi e annoiati, probabilmente perché dalla vita hanno avuto senza il minimo sforzo tutto quello che volevano e più di quello che meritavano.

- Non è possibile. Stefano… volevi salvare il mondo, affrancarlo dalla sua fame di energia, dal bisogno, dalla povertà… e tu hai delle capacità. Potresti essere davvero quello che ci riesce… Torna un attimo a pensare a quello che era il tuo sogno…

- Sono stanco, papà – ripete, affranto. Non aveva mai messo in conto che, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare una discussione del genere con suo padre. Forse, se pure fosse stato, sarebbe stato più facile mettendolo davanti ad un fatto compiuto, magari tornando a casa alla guida di una Porsche e comunicargli che lui aveva risolto. Ora sa che sta dando al suo genitore un dolore insopportabile. Ma sa che comunque la sua scelta è quella giusta, o in ogni caso l'unica sensata, e non intravede alcuna possibilità di cambiare idea.

- Quando uno è stanco si riposa, non manda tutto all'aria. Se pensi che Fisica non ti offra prospettive puoi cambiare, ripartire da capo. Vai a Ingegneria, a Informatica… sono lauree che occasioni di lavoro ne offrono eccome!

- Non ce la faccio comunque. Ci vorrebbe troppo tempo, ed io non voglio più perderne. Anche se pensassi di riprovarci da qualche altra parte… chi mi assicura che al secondo tentativo andrebbe meglio?

Si alza, spegne la Playstation, il televisore, e si dirige verso la porta.

- Non è possibile… non è possibile. Aspetta, almeno, dammi un po' di tempo…

- Per fare cosa? Non sei riuscito a risolvere i tuoi problemi, cosa credi di poter fare per i miei?

- Aspetta… Stefano…

Ma la porta del loro appartamento si è già richiusa alle spalle del figlio.

"Per fare cosa? Non sei riuscito a risolvere i tuoi problemi, cosa credi di poter fare per i miei?"

Già, cosa puoi fare?

Cosa, per farlo tornare in sé?

Per cominciare, provare a portare a casa un qualche successo, forse...

"Non sei riuscito a risolvere i tuoi problemi…"

Potresti correre ad accettare l'incarico che hai rifiutato con tanto sdegno, magari. Presentarti dal capo di gabinetto, inginocchiarti ai suoi piedi e implorarlo di non tener conto di quella lettera, promettere di fare tutto il necessario per guadagnarti la loro stima, la loro fiducia, la loro benevolenza… Potresti chinare la testa e accettare le loro condizioni, entrare nello schema, possono farlo dei completi idioti sarai capace di fare altrettanto anche tu.

"… cosa credi di poter fare per i miei?"

Poi potresti fare una capatina all'università, agganciare qualcuno che conosci, molti sono tuoi ex colleghi, presentarti come il gran pezzotto che sei diventato e a nome dei grossi pezzotti che ti ci hanno fatto diventare, e garantire anche a Stefano una manciata di trenta, un'ammissione al dottorato, qualunque cosa sia necessaria per il suo futuro…

Già, potresti…

… forse.

Se ne fossi capace, almeno.

Al diavolo, non servono capacità per strisciare e leccare culi!

Basta essere disposti a farlo, e tu ora lo sei, perché potrebbe essere l'unica cosa in grado di salvare tuo figlio. Merda per merda, delinquenza per delinquenza, meglio almeno quella… "legale" e "rispettabile".

Lo farai, appena possibile.

Domani.

Domani stesso. Ti rivolgerai anche al sindaco, se necessario. Hai anche un vecchio amico che ha fatto carriera ed ora è assessore alla regione…

Non chiedi nulla di strano, in fondo, solo di diventare un altro schiavetto leccaculo al loro servizio.

Non diranno di no, figuriamoci.

Senza schiavetti leccaculo, anche loro non sono nessuno…

Ma ora devi fermare Stefano, prima di tutto.

Quel Renato, è lui che lo sta plagiando.

L'amico di Raffaele.

Devi telefonare al tuo ex compagno di scuola. Puoi chiedergli un incontro, magari di metterci una buona parola…

Afferra il cellulare. Il dito sta per premere sul tasto della rubrica, per cercare il numero… ed è allora che l'apparecchio comincia a trillare.

Sul visore, il nome del chiamante.

Raffaele.

12

Venticinque euro.

Una quotazione piuttosto bassa, per la vita di un uomo. Nemmeno il più spietato e scalcinato dei killer si abbasserebbe a tanto.

Venticinque euro.

È la cifra per cui Nicola Quintieri, cinquantasette anni, moglie e due figli, da trent'anni applicato di segreteria in un liceo per l'importo mensile di millecento euro nette, ha dato il benservito e s'è presentato al Padreterno, con la pia speranza di trovare almeno lì un po' di comprensione.

Se fosse stato medico, forse si sarebbe salvato. Ma lui, a scuola, non era esattamente una cima, e considerato che in famiglia non c'erano abbastanza entrate per pagare gli studi a tutti si era stabilito, senza alcuna remora da parte di nessuno, che fosse Gabriele ad iscriversi a medicina. Era Gabriele il genio, o il secchione, come amava sfotterlo talvolta, era giusto che fosse lui a farsi avanti.

In realtà, era andata meglio a lui che al fratellino studioso. Il dottor Gabriele Quintieri si sarà pure laureato brillantemente, ma a tutt'oggi non ha un posto di lavoro fisso, e ha dovuto rinunciare persino a farsi una famiglia con la sua compagna di una vita, in mancanza di prospettive certe. Lui, Nicola, con quel posticino rimediato con tanta fortuna e tanta anticamera, se non altro s'era potuto sposare, un po' tardi, magari, e tirare avanti a forza di sacrifici a volte anche duri, ma ora aveva due figli poco più che maggiorenni iscritti all'università che lo riempivano d'orgoglio e, grazie ai loro buoni profitti, non gli facevano pagare nemmeno un euro in tasse. Un consistente aiuto, per il bilancio familiare.

Così, non era lui ad essere medico. Se lo fosse stato, avrebbe saputo distinguere un dolore intercostale da un principio di infarto, i medici queste cose le sanno fare. E si sarebbe fatto accompagnare subito in ospedale, dove, magari tirandolo per i capelli, gli avrebbero probabilmente permesso di tornare un giorno a casa, forse con qualche cautela da osservare, ma comunque in grado di continuare a guadagnarsi il misero stipendio con cui aveva dignitosamente tirato su la sua famiglia.

Ma lui non si intendeva di medicina, e il fratellino dottore stava facendo una guardia medica in un paese a centocinquanta chilometri di distanza. Così all'inizio dei dolori aveva dovuto prendere la decisione da solo.

Quella sbagliata, ma non poteva saperlo.

Con millecento euro mensili, per lo stato, sei un benestante. Non sei un disoccupato, né un pensionato, quindi stai bene. E se ti presenti al pronto soccorso con un semplice dolore reumatico devi sborsare venticinque euro.

Venticinque euro.

Loro ci mangiano tre giorni, con venticinque euro. Ci comprano due paia di scarpe in uno di quei negozi cinesi che sono spuntati un po' dappertutto, fa niente se sono solo una brutta imitazione di prodotti che comunque non potrebbero mai permettersi di acquistare. Un bel giubbino caldo ai saldi di fine stagione. Con millecento euro di mensile, venticinque euro sono una cifra spropositata per sentirti dire che stai bene e te ne puoi tornare a casa.

Così, Nicola Quintieri se n'è stato zitto e buono sdraiato a letto, a saltellare ogni tanto per gli spasmi, sperando che passasse, senza neppure dire niente alla moglie che in cucina, tranquillamente, preparava la cena per i suoi tre adorati maschietti.

È stato un colpo più forte degli altri a fargli sfuggire un lamento.

Ed è stato allora che, con la sensazione che qualcosa non andasse, Concetta è andata a curiosare in camera da letto. Giusto in tempo per godersi lo spettacolo finale: altre tre, quattro sventole più dolorose di tutte le precedenti, una forsennata convulsione sulle lenzuola nel tentativo, vano, di resistere, di fermare le fitte, poi l'improvvisa immobilità, occhi e bocca spalancati ed un filo di bava lungo il mento.

Tutto, signori, alla modica cifra di venticinque euro!

Venticinque euro.

Venticinque…

… euro.

È un pensiero fisso, che echeggia all'infinito nella mente di Gabriele, mentre il prete benedice la bara con l'aspersorio, prima che gli addetti la sollevino e la portino fuori per infilarla nel bagagliaio di una lussuosa station wagon.

Venticinque euro.

Una frase che un attento osservatore può leggere sulle sue labbra, mentre la ripete fra sé e sé come un rosario, mentre cammina a passo lento, gli occhi pieni di lacrime, al fianco della cognata e dei suoi amati nipoti. Due parole che incuriosiscono gli amici corsi lì, al funerale, per esprimergli la loro partecipazione. È Raffaele a decifrare il movimento delle labbra del suo amico dottore, nel suo mestiere ha imparato a fare anche questo.

- Venticinque euro. Chissà cosa vuole dire? – mormora agli amici che lo affiancano, Fausto e Giampiero.

Nessuno dei due ritiene di avere una spiegazione.

La notizia aveva raggiunto i tre con il consueto passa parola. Giampiero, il primo a riceverla, aveva telefonato a Raffaele, che in quel momento si stava sbellicando dalle risate pensando giusto a lui fra le macerie della sua casa, pieno d'alcool fino agli occhi. Raffaele aveva preso l'impegno di avvisare Fausto, e, con voce impastata, aveva provveduto. L'ingegnere era rimasto sorpreso nel ricevere la telefonata dell'amico commissario, che era sul punto di chiamare per problemi suoi, e ancora più meravigliato nel sentire il tono da ubriaco fradicio con cui quello gli passava l'informazione. In ogni caso, si sarebbero visti il pomeriggio successivo, per cui aveva rinviato ad allora sia la richiesta di spiegazioni, sia di parlare con il poliziotto del problema che lo stava attanagliando.

Fra i partecipanti alla cerimonia funebre prima, ed ora al corteo fino al cimitero, un tizio di mezz'età, attraente e molto ben vestito, sconosciuto a tutti. Un tizio che attende per ultimo quando, riposta la salma nella sala dove rimarrà fino alla sepoltura, prevista per il giorno dopo, tutti i convenuti si mettono in fila per porgere il loro saluto ai parenti del defunto.

Alla fine si fa avanti, e si presenta. – Sono il dottor Iannelli. Franco Iannelli.

Non lo aveva mai visto di persona, ma quel nome è una vera rivelazione.

- Sono venuto a portarle le condoglianze mie e… di Sandra. Avrebbe voluto essere qui anche lei, ma è prossima a partorire, e la sua è stata una gravidanza piuttosto… difficile.

Una gravidanza difficile. La sua Sandra. Con nel grembo il bambino di quell'elegantone, che le sarà stato accanto in tutti questi mesi a confortarla, ad accudirla, a non farla sentire sola.

Non ha che da chinare il capo in segno di riconoscenza. È comunque stato gentile, da parte sua.

Nei paraggi non è rimasto più nessuno, a parte Giampiero, che lo attende per offrirgli un passaggio in macchina. Accompagnati dal fratello di lei, anche la vedova, e i due figli, sono tornati nella loro casa vuota, a piangere chi non c'è più, e ad interrogarsi sul loro futuro.

Così l'uomo può dire anche il resto.

- Mi rendo conto che non è il momento migliore, anche se… per certi versi… Bene, insomma… ne abbiamo parlato con Sandra, e… Ci sarebbe un posto disponibile nella clinica di un mio collega. È una clinica molto ben avviata, un'ottima struttura, anche se un po' lontano da qui. Ho già accennato la cosa al mio amico, e Sandra ha dato delle ottime garanzie per lei, così… quel posto sarebbe suo, se la cosa la interessa.

Un tremore improvviso coglie Gabriele. Un impulso violento di prenderlo a schiaffi, e rimandarlo a calci in culo a casa dalla donna che era sua, dalla futura madre di un figlio che avrebbe dovuto essere suo.

Poi si calma, però. Non è di quell'uomo da colpa di tutto, lui è solo stato più fortunato. Ed ora gli sta offrendo il suo aiuto. Un aiuto prezioso, inestimabile, che gli permetterebbe di sostenere quella che da sempre era stata la sua famiglia dopo la morte dei genitori, e lo era diventata ancora di più alla fine della sua storia con Sandra. Concetta, la vedova di suo fratello Nicola, e quei due ragazzi, che aveva stretto fra le braccia, coccolato e viziato fin dalla nascita, al posto del figlio che lui e la sua compagna non potevano permettersi, rimasti senza nessuno in grado di provvedere a loro.

- Ci penserò… grazie – risponde, abbattuto.

L'uomo gli porge un biglietto da visita.

- Mi telefoni, quando… sarà pronto. E… se lei volesse, sia Sandra che io… beh, ci piacerebbe averla a casa, qualche volta.

Si gira e va via, seguito dallo sguardo di Gabriele, uno straordinario miscuglio di odio e riconoscenza, rancore e simpatia, rabbia e rassegnazione. E tanta, tanta malinconia. Una trentina di metri a piedi, poi sale a bordo di una enorme BMW, mette in moto e parte.

Ora è Giampiero a farsi avanti. Mentre tutti si affollavano a dargli le condoglianze, era andato a recuperare la sua auto per potergli dare un passaggio per il ritorno.

- Chi era? – chiede.

- Il nuovo compagno di Sandra. Mi ha offerto un lavoro.

Giampiero non sa come salutare la notizia. In un altro frangente, sarebbe stata da festeggiare. Se l'offerta fosse venuta da qualcun altro, idem. Ma le due cose assieme la rendono un circostanza piacevole quanto una flebo.

- Andiamo a bere qualcosa? – offre, in mancanza di meglio. Gabriele accetta in silenzio.

È il bar più vicino al cimitero. Un ambiente quasi adeguato al posto dove si trova, ma fa niente, spesso la gente che vi transita viene proprio da lì e non chiede di meglio. Anzi, qualsiasi nota di colore, di allegria, darebbe fastidio ai tipici avventori.

Seduti a un tavolo in un angolo, l'uno di fronte all'altro e una fiaschetta in mezzo, Fausto Luberto e Raffaele De Rose stanno scambiandosi le liete novelle per le quali, dopo un bicchiere preso al banco, si sono decisi a chiedere l'intera bottiglia e appartarsi in quel cantuccio semibuio. Raffaele ha già spiegato a Fausto il perché della sua voce impastata della sera prima, e Fausto ha appena finito di ragguagliare Raffaele sulle intenzioni di Stefano.

- Stavo per chiamarti io – spiega ora l'ingegnere, dopo aver svuotato il secondo bicchiere – quando è squillato il telefono. Stavo pensando… sì, se era possibile… di fare una chiacchierata con quel Renato. Potresti combinare un incontro, vero?

- Si, nessun problema. Solo… per fare che? Per chiedergli di lasciare in pace tuo figlio? Probabilmente, sarebbe disposto anche ad accontentarti, ma sei sicuro che sia la soluzione giusta? Io non conosco Stefano, non so che tipo sia, ma… potrebbe prendere la cosa come una ingerenza indebita nei suoi affari. E questo peggiorerebbe le cose.

- Ingerenza indebita? Sono suo padre, ho il diritto e il dovere di occuparmi di lui!

- Senti, se vuoi ti organizzo l'incontro… se ti va, posso partecipare anch'io, ma secondo me faresti meglio a parlare ancora con il tuo ragazzo, piuttosto che cercare di rompergli le uova nel paniere. Se riesci a convincerlo, bene, ma se tenti di impedirgli di fare una cosa che ha deciso di fare, beh, potrebbe essere molto controproducente.

L'ingegner Luberto abbassa il capo con un gesto di sconforto. Il ragionamento del suo amico non fa una grinza.

- Il guaio è che non so che fare. E non posso starmene mani in mano ad attendere gli sviluppi.

- Credo che, più che parlargliene, e cercare di convincerlo, non ci sia altro da fare.

- Convincerlo? E come? Pensa che l'altro giorno, un attimo prima di vederlo in macchina con Renato, avevo pensato… Maledizione!

- Cosa avevi pensato?

- Che quella…sarebbe stata una scelta intelligente, in questo schifo di mondo. Una di quelle sciocchezze che si dicono, o si pensano, per rabbia, con la voglia di fare del male, quando sei incazzato nero e non riesci a vedere alcuna via d'uscita. La cosa atroce è che gli unici argomenti che puoi portare contro una decisione del genere sono solo di carattere morale… argomenti di nessun valore, in un mondo in cui il senso della morale è stato buttato nel cesso. Da un punto di vista pratico… che gli dico? Che è un buon affare ammazzarsi di fatica e prenderla in quel posto mentre delinquenti e leccaculo ti tolgono anche il necessario?

Raffaele non ha una risposta, tranne che afferrare il collo della bottiglia che ha davanti e tornare a riempire i due bicchieri.

- Se c'è un programma una sbronza, c'è posto per altri due volontari? – chiede una voce, mentre due sagome scure si affacciano sul piano già in ombra del tavolo. Una voce nota.

- Giampiero… – fa Fausto, guardando l'uomo che ha parlato. E… – Gabriele. Sì, c'è posto. Tutto il posto che volete. In questi trattenimenti, gli ospiti sono sempre i benvenuti.

I due amici prendono posto, a loro volta uno di fronte all'altro, mentre Raffaele fa un cenno al barman levando un bicchiere con una mano e indicandolo con l'altra, e poi facendo un due con le dita.

I due bicchieri richiesti arrivano in un lampo. Vengono riempiti in un altro lampo. Con l'aria che tira, è certo che prima della fine del temporale fra i quattro non ce ne sarà uno in grado di reggersi in piedi.

- Voi cosa stavate festeggiando? – chiede Gabriele, mentre porta alle labbra il primo bicchiere.

- Lui – risponde Fausto indicando l'amico commissario – è diventato un senzatetto…

- Fosse solo quello! – sibila Raffaele, distrutto.

- Già, e ha perso il lavoro e il sogno di anni… praticamente tutto quello che uno della nostra età può possedere. Ed io sto per regalare alla malavita quello che più mi è caro al mondo.

- Ti hanno chiesto il pizzo?

- No. Si arruola mio figlio. Ed io non ho uno straccio di argomento valido per cercare di dissuaderlo.

In breve, racconta nuovamente l'avvenuto ai due amici stupefatti.

- Ho idea – commenta Raffaele alla fine – che a tuo figlio sia capitata la stessa cosa che è capitata a me. La perdita dei propri sogni. Ed è una cosa che non lascia scampo. Con me è stata una vampata, questione di pochi attimi, ed è stato terribile. Con lui si è trattato di un lungo lavoro di disfacimento, vissuto giorno per giorno, lento, metodico, forse ancora più doloroso.

- Stavo pensando… hai visto la promozione che mi avevano offerto l'altro giorno – prosegue poi, rivolto a Giampiero – e la lettera che ho scritto? Beh, proverò a ritirarla, e a strisciare ai piedi del capo gabinetto ad implorare perdono, perché non ne tenga conto e mi confermi l'incarico.

- Questo risolverà qualcosa?

- Non vedo altre vie. Cercherò di entrare anch'io nel sistema. Mi metterò a leccare culi, ad accettare compromessi, a partecipare a intrallazzi, e potrò offrire a mio figlio una qualche prospettiva.

Giampiero scuote la testa, per nulla convinto. – Mi fai pensare ad un vecchio film di Alberto Sordi, "Una vita difficile". Verso la fine, il protagonista, un fallito idealista, per riconquistare la moglie decide di fare quello che dici tu. La scena di quando arriva in paese su una grossa convertibile americana per il funerale della suocera… Memorabile. Ma non resiste più di qualche giorno. Non ti ci vedo in quei panni, non hai la stoffa.

- Già, la penso anch'io così – gli fa eco Raffaele. – Non mi pare una grande soluzione, per impedire a tuo figlio di mettersi contro la legge, dargli tu stesso uno schifo di esempio. Di più, te lo sconsiglio per un altro motivo. Ogni tanto qualcuno resta fregato, viene scoperto e finisce in galera. È raro, ma succede. Bene, ho sempre avuto la sensazione che quei disgraziati fossero semplicemente i più fessi di tutti, quelli meno esperti, meno protetti, forse anche meno convinti. Tu saresti uno di quelli destinati a rimanere fregati. Se non hai la vocazione, meglio che lasci perdere.

E con questo, giù nel gargarozzo, in quattro. Quasi un modo di mettere la parola fine ad un discorso che non sembra avere chance per produrre alcunché di positivo.

Per un lungo minuto, pare che gli argomenti per fare conversazione siano tutti finiti. In compenso il livello della bottiglia si abbassa sempre più velocemente, specie ora che ogni nuovo rifornimento è raddoppiato.

È Gabriele ad esordire, dopo un nuovo affondo. C'è la buona nuova, che non riesce a mandar giù. Forse parlarne lo aiuterà a sopportarla meglio. Prende la bottiglia, fa il giro completo a riempire ancora i bicchieri, e annuncia: - Questo turno è in mio onore. Vi annuncio che dopo un quarto di secolo ho finalmente un impiego.

Fausto e Raffaele accolgono la notizia con mormorii soddisfatti. Giampiero è già al corrente ed evita qualsiasi commento.

- In un certo senso, anch'io ci sono riuscito seguendo le orme di quel Renato. Raffae', non hai detto che fa pure il magnaccio?

I tre amici si irrigidiscono. Giampiero cerca di obiettare qualcosa: - Gabrie', non mi sembra il caso di fare certi paragoni.

- Come, non è il caso? Non sono i magnacci quelli che campano mandando le proprie donne a letto con gli altri? Io per la mia ho pescato un cliente coi fiocchi, e ho rimediato il posto di lavoro che non riuscivo a trovare da una vita.

- Le cose non stanno così – insiste Giampiero. – Perché vuoi per forza presentare le cose sotto la luce peggiore?

- Perché questo affare l'ho dovuto accettare, perché la famiglia di mio fratello è già praticamente in mezzo a una strada, e due nipoti che come me hanno fatto un mazzo così per costruirsi un avvenire decente sarebbero costretti a lasciar perdere e finire a fare i camerieri in qualche ristorante. E Sandra lo sa bene, questo. Sapeva benissimo che, se non fosse stato per questo, avrei ringraziato il suo bel primario a calci in culo per l'offerta, altrimenti si sarebbero fatti avanti molto prima.

E giù, tutto d'un colpo, l'intero bicchiere. Scola quello che rimane della bottiglia per riempirlo di nuovo, poi la agita rivolto al barista per chiederne un'altra. L'uomo esita un po', non gli piace la piega che sta prendendo quella specie di riunione, ma conosce il commissario e provvede senza obiezioni.

- Ha comprato la mia donna, ha comprato il figlio che sarebbe dovuto essere mio, ed ora compra anche me. Ed io gli devo pure essere riconoscente.

Ora accarezza il bordo del bicchiere, guardandolo quasi con gratitudine. Finire alcolizzato non è gran che, come prospettiva, e finché sua cognata e i suoi nipoti avranno bisogno di lui sarà un lusso che non potrà concedersi. Ma per stasera quel liquido infernale gli è di grande aiuto.

- Non è colpa sua, dopotutto – continua. – È il sistema che fa schifo. Lui è stato semplicemente più fortunato, magari perché è nato nella famiglia giusta, o ha avuto la possibilità di fare le conoscenze giuste. Sandra ha trovato un impiego a tempo indeterminato dopo che si è messa con lui, ed io ho finalmente la mia occasione grazie ad una sua intercessione. Anni e anni di studio, di gavetta, di sacrifici… del tutto inutili. È perché il mondo funziona così che adesso il figlio della mia compagna dovrà chiamare "papà" un altro. Un figlio che doveva essere mio. Mondo schifoso!

- È questa la nostra civiltà, il nostro progresso – gli fa eco Raffaele. – Ovunque ti giri, qualunque cosa guardi, non vedi altro che marcio, corruzione.

- Un grande pensatore – interviene Giampiero, da buon ideologo – sosteneva che la fame era l'unica molla in grado di fare scoppiare le rivoluzioni. Forse aveva ragione, forse no. La fame poteva essere l'unica forza capace di dare quella spinta in un'epoca dominata dall'ignoranza e dalla povertà, in cui l'unico traguardo importante e consistente era riempire lo stomaco. Ma oggi non è solo un problema di cibo. Oggi la gente ha coscienza, aspirazioni, sogni. È capace di nutrire sentimenti prima pressoché sconosciuti. Anche l'amore per i propri figli, o per la propria donna, aveva caratteristiche diverse. In altri tempi, con Sandra, la prima volta che ti ha parlato del suo spasimante, avresti risolto con un paio di coltellate, e la cosa non ti sarebbe neppure pesata tanto. E tu, Fausto, tuo figlio lo avresti sbattuto fuori di casa a calci in culo, visto che ormai è maggiorenne, e se non gli andava quello che gli stavi offrendo poteva andare a farsi fottere e arrangiarsi da solo.

Un coro di "ma dai!" e di risolini increduli e dissenzienti reagisce alle sue affermazioni. Lui insiste: - Oggi invece ti senti responsabile delle sue scelte, ti chiedi se quello che gli hai dato è troppo poco, ti prefiggi addirittura di offrirgli l'impossibile. Forse è per questo che la televisione è diventata quello che è, uno strumento di condizionamento delle masse. Cercano di tenere buona la gente offrendogli quanto di più basso e volgare può desiderare, per accontentarla, togliergli qualsiasi stimolo a pensare, e abbassarne il più possibile il livello culturale. Altro che il "Non è mai troppo tardi" del maestro Manzi, ve lo ricordate? Perché oggi una rivolta può scoppiare anche con la pancia piena. Perché quello che state vivendo voi tre è peggio di uno stomaco che brontola e vi fa contorcere per la fame. Perché nessuno può sentirsi al riparo in un sistema viziato e corrotto come quello in cui viviamo. E il dolore per la perdita di una compagna, o di un figlio… o di un fratello, oggi, ha un peso con cui nemmeno la peggiore delle carestie può competere.

- Beato te, che risolvi tutto con le rivoluzioni! – commenta Raffaele, scuotendo la testa.

- Ma ci pensate? Credete che quello che vi sta accadendo sia per caso? Perché tu, Raffae', l'altra volta non sei morto per miracolo, ed ora hai perso tutto ciò che avevi, la casa e i tuoi romanzi? E tu, Fausto, perché credi che un figlio coccolato e bene educato come il tuo, studioso, e con grandi aspettative, possa arrivare a decidere lucidamente di diventare un delinquente? E tu, Gabrie', questo sistema schifoso ti ha portato via la tua Sandra, ed ora, con tuo fratello, non è nemmeno sicuro che sia soltanto una tragica fatalità.

- Per Nicola? Macché fatalità. È stato un obolo di venticinque euro.

- Venticinque euro – salta su Raffaele. – Ho notato che prima, durante il corteo… stavi continuamente a ripetere queste parole. Venticinque euro.

- È la somma per cui mio fratello ha scommesso sulla sua vita. E ha perso.

- Cosa significa?

- Significa che uno che tira su una famiglia con millecento euro al mese non può pensare di buttar via venticinque euro senza pensarci. Ci avevamo scherzato su tempo fa, a cena, durante il telegiornale. Mentre parlavano della finanziaria appena varata da questo governo. Un maledetto governo di sinistra che l'ha messo nel culo dei poveri cristi più di quanto l'abbiano fatto Bernasconi e la sua destra. Il ticket per il pronto soccorso. Venticinque euro se ti presenti lì senza un vero, grave motivo. È stato proprio lui ad obiettare: e se uno sta male e non è medico, e non ha venticinque euro da spendere per niente, che fa? Come fa a sapere se deve correre al pronto soccorso, o se deve starsene a casa per non rischiare di sborsare una cifra del genere? Io, piuttosto che darli a loro, ci resto secco. Maledizione! Concetta aveva avuto qualche dubbio, quando era andato "a sdraiarsi un po' a letto". E un infarto come il suo tipicamente dà qualche segno premonitore. – Una pausa, poi: - Me l'hanno ammazzato, quei bastardi assassini! Per loro sono importanti solo i conti a posto, e della vita della gente se ne sbattono altamente. Ma i conti da tenere a posto sono solo e sempre i nostri.

- Ed è già qualcosa se lo scopo era davvero di tenere la spesa sotto controllo – insiste Giampiero. – In passato hanno fatto di peggio. Ve lo ricordate De Vincenzo? Per evitare gli sprechi nella sanità, aveva introdotto una specie di razionamento, e inventato i famigerati "bollini" che davano diritto alla propria quota di medicine. Poveri vecchi ammalati facevano la fila in mezzo alla strada per ritirarli. Qualcuno è morto mentre era in coda, qualcun altro si è suicidato perché aveva finito la sua razione e non sapeva come andare avanti. Poi alla fine si scopre che il ministro stesso, con la complicità di alti funzionari della sanità, accumulava tesori incredibili mangiando proprio dove faceva finta di voler mettere ordine. E che punizione ha avuto? Qualche settimana di carcere, e poi la libertà per motivi umanitari perché poverino, lui in galera stava male. Mentre gli altri se la godono, no?

- Gira e rigira, pare che il discorso cada sempre sullo stesso punto, e sugli stessi personaggi – commenta Fausto, con un'espressione schifata.

- I ladri e assassini che siedono in parlamento – prosegue Raffaele. Gli torna in mente il progetto "voci bianche a Montecitorio" e scoppia in una fragorosa quanto improvvisa risata.

- Che ti prende? – chiede Giampiero.

- Quando mi hai chiamato, ieri… stavo facendo dei progetti.

- Di che tipo?

- Andare in parlamento e sparare nelle palle ai bastardi che ci hanno rovinato la vita.

- Bello – commenta Fausto.

- Bello? – si scandalizza Giampiero. – È sublime, impareggiabile. Un capolavoro di politologia moderna. Meglio ancora di Marx!

- Io mi accontenterei di avere fra le mani il ministro della Sanità – fa Gabriele, feroce.

- Non dirmi che te la vuoi scopare!

- Ma non dire scempiaggini! Le devo solo ficcare nel culo i venticinque euro per cui Nicola ha perso la vita.

- Tutti in monete da un euro, come in un salvadanaio – fa Raffaele, e scoppia a ridere ancora. Poi precisa, con le lacrime agli occhi, prima di esplodere in un'altra risata: - Anzi, no, cinquanta centesimi, sono il doppio, e sono più grosse.

- E tu chi ti faresti? – gli chiede Fausto.

- Sono un poliziotto, quindi… il ministro della Giustizia, che ne dite? O quello degli Interni?

- Perché non tutti e due?

- E tu, Giampie', chi preferisci?

- E me lo chiedi? Il compagno Martinetti, no? Che con il mio voto s'è andato a sedere lassù e ha smesso di scandalizzarsi per le malefatte del governo e dei suoi colleghi parlamentari.

Un nuovo bicchiere giù nello stomaco, o su nella testa, come preferite, prima di essere riempito di nuovo, e svuotato ancora.

- Io… non sto scherzando – sbiascica ad un certo punto Raffaele. Ora il suo tono è ritornato serio. Mortalmente serio. – Stavo pensando… di farla finita, quando mi è venuta in mente quest'idea.

Ci vuole un po' di tempo, ora, prima che un concetto espresso da qualcuno raggiunga il cervello degli ascoltatori. Da quelle parti, sapete, c'è una nebbia che non vi dico, al momento.

- E che campi a fare, in queste condizioni? – chiede Gabriele, dopo che il messaggio è giunto a destinazione. Ma è a se stesso che è rivolta la domanda. – Come fai a pagarti uno stipendio sapendo che, per questo, la tua donna sta aprendo le cosce a qualcun altro?

- Servisse a cambiare qualcosa – aggiunge Fausto – sarei il primo a sparargli nei coglioni, a quei farabutti. Dio mio, Stefano…

E scoppia in lacrime.

Forse non è niente di particolare, osserva il barista, il pianto dopo le sghignazzate sono un classico nelle solenni ubriacature come quella a cui sta assistendo.

Forse è solo il segno di un cuore che si sta spezzando, per la disperazione, e la consapevolezza di non poter fare niente di utile. Di sensato.

E di insensato?

- Se qualcuno è con me, io ci sto – fa Giampiero a quel punto. Era una vita che sognava di dirlo. E di farlo.

Raffaele scuote la testa. – Come si fa ad avvicinarli quanto basta con una pistola?

- Un modo ci sarà – suggerisce Gabriele.

Un lampo improvviso, nella mente di Fausto. Manco fosse stato sobrio. Al contrario, se lo fosse stato non gli sarebbe mai venuto in mente. Una curiosa associazione di idee, mentre, chissà come, gli viene da paragonare il suo sfogo con quello di un tizio, qualche mese prima, nella pizzeria dove si erano ritrovati con il maestro Belli… e poi un'immagine, vista su Internet…

- Io… forse… saprei anche come fare – balbetta, incredulo. Gli sembra strano che sia lui a parlare, e che sia il suo cervello ad elaborare, all'improvviso, quasi alla velocità di un computer, una serie di immagini, di situazioni, di trovate… - Vi ricordate quell'uomo, in pizzeria, che ce l'aveva con l'onorevole Vordone? Quello che lavorava all'istituto Pio Decimo ed aveva perso il posto?

- Si, e allora? – il più ansioso di tutti è Giampiero. Per gli altri, quello che stanno progettando è la follia di un momento di sconforto; per lui, quasi, il sogno di una vita.

Fausto apre bocca per cominciare a spiegare, poi ci ripensa e scuote desolatamente il capo. – Ci stiamo comportando come dei ragazzini.

- E da quanto in qua i ragazzini vanno in giro a sparare nelle palle degli onorevoli? – obietta Giampiero, sempre più trepidante. – Allora, la tua idea?

Fausto solleva il suo bicchiere, e fa: - È solo l'effetto di questo. Domani sarà tutto passato, e di questo grande progetto resterà solo un feroce mal di testa.

- Forse si, forse no – insiste l'amico attore. – Allora, quest'idea?

Fausto guarda i tre amici, spaesato. Stanno vivendo una fantasia pazzesca, con la complicità di quel liquido giallognolo che continua a calare di livello nella bottiglia… e con quel caldo ha pure un sapore schifoso. E lui adesso è una specie di padreterno, con in tasca la chiave per realizzare il sogno.

Un sogno.

Ma sarebbe bello se diventasse realtà.

Non sa in che modo, ma forse potrebbe anche essere utile.

- Ne riparliamo domani, che ne dite? – propone. – Quando questa roba sarà evaporata, e smetteremo di cianciare a vanvera.

- Io ci sto – Giampiero è il primo ad accettare. Figurarsi!

- Per me va bene pure – acconsente anche Raffaele.
- Dove ci troviamo, di nuovo qui? – chiede Gabriele.
- Scherzi? Qualunque posto, ma dove non ci sia una goccia di questo in circolazione – risponde Fausto, indicando la bottiglia sul tavolo.
- E se viene sete? – chiede Raffaele, per la prima volta in vita sua non preoccupato, piuttosto, dalla fame.
- Acqua fresca… di montagna. Si, su in Sila, vicino ad una bella fontana – propone Fausto.
- Strada delle Vette – prosegue Gabriele. – Ce n'è una che mi piace un sacco, sotto una curva, sulla destra quando scendi…
- E con un tavolo da picnic accanto, vero? – precisa Raffaele. – Voi avete capito dov'è?

Gli altri due fanno cenno di sì con il capo.

- Domani, a quest'ora – fa Giampiero. – Con chi non gli sarà passata.
- D'accordo – fanno gli altri in coro.
- Bene. E adesso – insiste impazientemente l'attore, rivolto all'amico ingegnere – ti vuoi decidere a spiegare questa tua cazzo d'idea su come entrare a Montecitorio a fargli la festa?

13

L'alba del giorno dopo mantiene le promesse della sera prima: mal di testa a volontà per tutti, e un senso di spossatezza che ti fa piegare le gambe appena provi a metterti in piedi.

Ci vogliono belle tazze di caffè per migliorare la situazione. Fisica. Per quella morale, servirebbe qualcosina in più.

Per il ritorno a casa, all'uscita dal bar, hanno provveduto con una lunga e salutare passeggiata, niente auto.

Giampiero e Gabriele, entrambi scapoli, per convinzione l'uno e per forza l'altro, non hanno dovuto spiegazioni a nessuno.

Per Fausto è stato un po' diverso, sua moglie non l'aveva mai visto in quello stato. "È stata solo una cretinata, non ti preoccupare. Gabriele era molto depresso, e abbiamo alzato il gomito in un bar per fargli compagnia". Una spiegazione che poteva andare anche bene, a non voler indagare troppo, prima di andarsi a buttare a letto e mettersi a dormire senza cena. Chissà come l'ha presa Stefano? Avrà immaginato che era per causa sua? E cosa avrà pensato? Avrà avuto compassione per suo padre, o ne sarà rimasto disgustato? Ai posteri l'ardua sentenza, come diceva quel tale.

Per Raffaele è stato un po' peggio. Non tanto per l'espressione preoccupata della moglie, quanto per quella scandalizzata della suocera. Una dolce mammina che sa stare al suo posto e non dice una parola di troppo, ma le basta un'occhiata per sistemarti peggio che con un'arringa alla Perry Mason. Era il secondo giorno di seguito, e quello precedente non era tornato nemmeno a casa.

Già, casa.

Quella casa.

E non ha potuto non dare ragione ad Anna quando lei gli ha detto che con l'alcool non si risolve nessun genere di problema.

Già, con l'alcool no.

Magari con le idee che ti suggerisce, forse…

Ora il corpulento commissario è di nuovo sulle macerie della sua vecchia casa. Senza la compagnia di alcuna bottiglia, questa volta. Seduto su un grosso masso che una volta stava sul muro a tenere vecchie, ma solide travi di legno, guarda la desolazione che lo circonda.

E pensa…

Fausto è alla sua scrivania, in ufficio. Gli occhi sul monitor del computer, il browser sintonizzato sul sito web della camera, pagina chiamata "dove siedono". Accanto alla tastiera, una cartelletta contenente le carte dell'assicurazione. Gli tornano alla mente alcuni frammenti, scherzosi, allora, del discorso con il tizio che gli stava proponendo la polizza. "Niente cavilli, vero? Non è che poi salta fuori che, in qualche modo, mi sarei ammazzato, e a mia moglie non va una lira?" "Nessun problema, ingegnere. Se crede, dovrà aspettare un anno, più o meno, poi sarà libero anche di suicidarsi. Non prima, perché questo significherebbe che già oggi il suo effettivo stato di salute è compromesso, e questo invaliderebbe la polizza. Ma se lo fa dopo, vorrà dire che sarà stata alterata la sua attuale sanità, di tipo mentale… e questo è regolarmente coperto".

Almeno un anno. Bene, ne sono passati venti.

Non resterebbero in mezzo ad una strada. Per un po', almeno. Il tempo necessario a Stefano per laurearsi, e mettersi a lavorare… se sarà servito a qualcosa. Altrimenti… soldi superflui, non ne avranno nemmeno bisogno.

Soluzioni alternative?

Hai tempo fino ad oggi pomeriggio, per trovarne.

Gabriele è sprofondato in una malconcia poltrona nella sua casa vuota. Fra le mani, una vecchia foto, di una vita fa. Lei sorride, felice. Chissà se anche oggi ha quello stesso sorriso? No, adesso sarà

ancora più radioso, con quel figlio tanto desiderato che scalcia impaziente nel suo ventre. E lui, in quel sorriso, non avrà nessuna parte, né come spettatore, né come attore.

Come ti sembra l'affare? Lei, e il suo sorriso, in cambio di un impiego finalmente stabile e sicuro, dopo anni di mortificante precariato. L'hai saputa vendere a un buon prezzo, no?

L'acqua sgorga allegramente dal tubo metallico piantato nel muretto in pietra. Acqua fresca, limpida, piena di vita. Uno spettacolo per gli occhi e per le orecchie. Una delizia per il palato, meglio di qualsiasi vino o nettare di qualunque specie.

Giampiero è lì già dalla mattina. Ha fatto una passeggiata nei dintorni, godendosi la frescura di un bosco a circa milleduecento metri di altitudine, dimenticando per qualche ora l'aria odiosamente torrida che, nonostante agosto abbia levato le tende già da alcuni giorni, continua come una tortura a imperversare qualche centinaio di metri più in basso. Poi un'abbondante colazione, due grossi panini con salame e mozzarella, annaffiata da generosi bicchieri di acqua gelata spillati direttamente dalla fonte, e una tranquilla pennichella sull'erba, all'ombra di un pino.

Attende. Con ansia.

Con speranza.

Con fiducia.

Sono le sei del pomeriggio, e i quattro amici sono l'uno di fronte all'altro, accanto alla fontana che continua a canticchiare all'infinito il suo allegro ritornello, nell'aria fresca e pura della montagna, mentre attorno qualche uccellino se ne sbatte altamente delle tragedie della razza umana e cinguetta spensierato saltellando da un albero all'altro.

Esordisce Fausto: - Raga', niente fesserie.

- E che li abbiamo fatti a fare cinquanta chilometri, allora? – chiede Giampiero, spazientito.

La discussione comincia, con molti indugi. Man mano che si va avanti, diventa sempre più folle, e sempre più naturale. L'idea iniziale viene lavorata, trasformata in un progetto, limata e plasmata. Da un delirio senza senso si tira fuori un piano operativo, si fissano dei criteri, e, soprattutto, degli obiettivi, che non possono limitarsi al semplice gusto di far saltare i coglioni a chi ha fatto girare i tuoi.

Si rivedranno ancora, nei prossimi giorni. A rifinire i particolari, a studiare sempre nuovi accorgimenti, a prevedere sviluppi e studiare contromosse.

Poi, incredibilmente, entreranno davvero in azione.

14

Bene… ehm, si fa per dire… abbiamo fatto conoscenza con i nostri terroristi, e abbiamo dato una sbirciatina alle situazioni che hanno fatto maturare questo folle piano.

Per la verità, pare eccessivo che quanto visto abbia potuto generare mostri del genere, violenti e sanguinari. Sembravano delle persone così perbene, magari anche simpatiche. Pensate, siamo partiti da una rimpatriata fra compagni di scuola delle elementari con il loro amorevole maestro! Certo, alla base di tutto c'è un esplosivo miscuglio di rabbia e disperazione, due componenti che, già presi singolarmente, creano seri problemi alla ragione, eppure la cosa non riesco a mandarla giù tanto facilmente.

Mi viene in mente… un vecchio film, sì, in cui una banda di terroristi si impadronisce di una roccaforte su un'isola e minaccia di far saltare in aria un'intera città. Dei gran fetentoni davvero, quelli. Ci si prende un bel gusto a vedere come Nicolas Cage ed uno stagionato ma sempre tosto Sean Connery li fanno fuori uno ad uno in modi sempre più piacevolmente truculenti. Eppure, quei criminali si battevano per una giusta causa. A ben vedere, erano vittime, prima che carnefici. Il guaio è che avevano scelto il modo sbagliato di far valere le loro ragioni.

Resta da vedere se esisteva un modo "giusto" per farlo.

Anche i nostri "eroi" (si rifà per dire), avranno ottimi motivi per essere un po' incazzati, ma non è certo quella la strada giusta per… esternare il loro stato d'animo. Avrebbero potuto… per esempio… che so, magari… ehm… ecco, in questo momento non mi viene in mente niente di preciso, ma di sicuro…

Vabbe', che mi scervello a fare? Ormai la frittata è fatta, e qualsiasi cosa riesca a pensare non ho nessun modo di avvisarli, e di farli tornare indietro.

Come espressamente richiesto dal gigantesco commissario di polizia… dovrei dire ex, in effetti, ma al momento né lui ha presentato formali dimissioni, né altri lo ha ancora esonerato dal servizio… come richiesto, dicevo, le drammatiche immagini di quello che accade nell'aula di Montecitorio appaiono su ogni televisore acceso in Italia, comunque sintonizzato: sulle reti nazionali per forza, su quelle private perché figuriamoci se centinaia di aspiranti al Pulitzer, e avidi procacciatori di campagne promozionali, si fanno scappare un'occasione del genere. Saltano televendite, lotterie, persino servizi porno, e il prezzo degli spazi pubblicitari schizza alle stelle. Sebbene non preteso, molte televisioni estere si precipitano a offrire la stessa divulgazione nei propri, rispettivi paesi.

Con un frenetico passaparola che rischia di mandare in tilt tutte le linee di comunicazione, la notizia di quello che sta comparendo in tv si diffonde a velocità inimmaginabile. Dopo la capitale, l'Italia intera si ferma, per scelta, stavolta, e non per costrizione. Qualcosa di simile, seppure con dimensioni ovviamente minori, si verifica in ogni parte del mondo. In America, Giappone e Australia non sono in pochi ad essere svegliati dal telefono o da strilli in strada nel cuore della notte, e invitati ad accendere il televisore. Per la prima volta un servizio in diretta dalla camera del parlamento italiano subissa in numero di ascolti le finali di un mondiale di calcio e il matrimonio, o il funerale, in diretta di uno degli ultimi regnanti del mondo.

Le reti nazionali sono tenute strettamente a diffondere le immagini provenienti dall'aula, e non prendono iniziative, per motivi cautelari. Quelle private, non essendo vincolate ad alcuna ingiunzione, organizzano in fretta e furia dei talk show nei loro studi, ed esperti di ogni tipo vengono prelevati da università, sedi di giornali, segreterie politiche e, ancora in mutande, camere d'albergo, per commentare gli avvenimenti, analizzare i fatti e azzardare ipotesi, previsioni e possibili scenari. Decisamente il più originale (in altri contesti, il meno originale) è lo spettacolo organizzato da Tele-Montepirla, con una schiera di ballerine seminude che sculettano ad ogni messaggio di quello che sembra il portavoce della banda, il gigante dai capelli bianchi.

Diverse le reazioni, in giro.

A casa Luberto e casa Morrone, figlia in De Rose, due mogli ignare portano le mani al volto e soffocano un urlo, e una suocera spazientita alza gli occhi al cielo e si attacca come una furia al telefono.

All'università, mentre è intento a tubare con la donna della sua vita, come si crede di solito a quell'età, un giovane studente si sente apostrofare da un collega, già compagno di liceo, che passando di fretta gli chiede, fra l'allarmato e il divertito: - Stefano, ma che fai, te ne stai lì a pomiciare invece di correre a guardare che cazzo sta combinando tuo padre in televisione?

Nei centri sociali della città, un po' di compagni con indosso la maglietta del Che riconoscono Giampiero, lanciano un urrà e cominciano a stappare bottiglie di birra.

Nessuna reazione per il quarto uomo. Forse perché con parrucca, barba finta e occhiali neri nessuno riconosce il semicalvo e imberbe dottor Quintieri. Fa parte degli accordi presi, il primo fra tutti, seduti a un tavolo da picnic accanto ad una sorgente, in montagna. Tu, Gabriele, appena non servi più te la squagli. Ti aiuterà Giampiero, in qualche modo. Ma tu dovrai uscirne pulito, e nessuno dovrà aver modo di risalire a te. Hai una famiglia a cui badare, che ha bisogno di te, alla quale non puoi far mancare il tuo sostegno. È per questo che tutte le riunioni successive si tengono in quell'angolo fuori del mondo, lontano da occhi indiscreti, e ogni tipo di rapporto in pubblico fra il dottore e gli altri tre è, dopo di allora, evitato. Il travestimento pare riuscito piuttosto bene, visto che né il maestro Belli, né nessun altro della nostalgica scolaresca riesce a riconoscere il quarto componente della banda. Neppure una neo mamma, con il suo pargolo attaccato al seno, che con lui aveva vissuto qualche decina d'anni, riesce a individuare nella figura sugli schermi qualcosa di familiare, nonostante il suggerimento che potrebbe offrirle l'aver riconosciuto gli altri tre, tutti amici del suo ex compagno.

Questo, negli ambienti vicini ai quattro criminali.

Nel resto d'Italia, e in gran parte del mondo, si accende una specie di tifo da stadio. Intanto, chi può si organizza per vedere la trasmissione in compagnia di amici o parenti, come d'obbligo in occasione di un'importante partita della nazionale. Non mancano bibite fresche, patatine fritte e popcorn. A qualche bambino viene concesso persino di stare in salotto ad agitare una bandierina tricolore, per quale delle due squadre in campo non è del tutto chiaro. In molti luoghi di lavoro compaiono dappertutto televisorini portatili, al diavolo la produzione, o le operazioni di sportello (presso sportelli, d'altra parte, completamente deserti). Qualche problema in più negli ospedali, dove la maggior parte degli interventi non improcrastinabili vengono rinviati, e personale medico e paramedico si distribuisce nelle varie camerate per approfittare degli apparecchi televisivi dei degenti. Nelle scuole i ragazzi sono lasciati liberi di tornare a casa (e molti lo fanno davvero, pur di non perdersi gli avvenimenti… beh, almeno quelli sprovvisti di partner), mentre presidi e docenti si chiudono in sala riunione a seguire la trasmissione. Nei bar tele-muniti si registra il pieno.

La tifoseria è spaccata in due. Da una parte, gli intellettuali e i politicamente impegnati, che giudicano l'evento un attacco gravissimo alla democrazia, un oltraggio intollerabile alle istituzioni, un preoccupante interrogativo sul futuro liberale nella nostra amata patria. Nello schieramento opposto, qualunquisti, ignoranti e miserabili emarginati che non riescono a contenere il loro entusiasmo, ed urlano e fischiano e applaudono ad ogni spacconata del gigante con i capelli bianchi e la pistola nel pugno, incitandolo a metterli tutti in fila e prenderli a calci in culo. Un po' di incertezza viene espressa dai più moderati quando il loro beniamino fa fuori l'onorevole Iacchetti, ma alla fine l'azione viene accettata come necessaria e inevitabile. Come quando il cannoniere della tua squadra è nell'area della porta avversaria e simula in maniera vistosa un atterramento per strappare un rigore, e tu sei disposto a giurare su tua madre che il fallo c'è stato davvero. In guerra e in amore tutto è permesso. Altri, più estremisti, danno invece il via ai festeggiamenti, esortando l'uomo a continuare e a non lasciarne in piedi uno solo.

Non ho informazioni certe, ma pare che le rispettive tifoserie stiano fra loro con lo stesso rapporto numerico fra le fazioni in campo, pardon, in aula. Solo, a valori invertiti, quattro intellettuali ogni quattrocento qualunquisti. Un dato davvero sconfortante, non trovate?

Quanto pressappochismo c'è in giro!

I servizi di intelligence sono al massimo della loro attività. Alla ricerca di dati, notizie, identificativi, vengono diramate nelle stazioni di polizia e nelle agenzie di controspionaggio di mezzo mondo foto segnaletiche, rippate dalla trasmissione televisiva con sofisticati programmi di grafica, e descrizioni particolareggiate dei quattro personaggi che sono sugli schermi dell'intero pianeta. Com'è tornato ad accadere da un po' di tempo in qua, dopo un beato quanto fugace periodo di idilli e corteggiamenti fra le due superpotenze, esponenti della CIA ventilano l'ipotesi che dietro l'azione ci sia una regia russa, mentre da Mosca ribattono che è tutta una montatura dello spionaggio americano, per riportare sotto la propria ala protettrice uno stato strategicamente rilevante che, con l'attuale schieramento al potere, ostaggio della sinistra più radicale, sta scivolando in posizioni sempre più distanti dall'occidente. Sembra quasi una scopiazzatura di uno dei soliti discorsi di Bernasconi, l'unico rimasto, in giro, a vedere comunisti dappertutto.

È il giudice Corradini che, negli uffici della questura in cui lavora, o lavorava, Raffaele, con il televisore acceso e sintonizzato su quel singolare programma come voluto dal poliziotto stesso, dopo essere saltato su dalla sedia sbraitando “ma che cazzo sta combinando quel coglione?”, fornisce agli uffici competenti della capitale le prime indicazioni.

Individuata la provenienza, dopo un quarto d'ora è nota l'identità di tre dei terroristi.

Completo mistero sul quarto, il più taciturno di tutti.

Il particolare suggerisce una prima, immediata e conseguente ipotesi: l'uomo è di nazionalità straniera, probabilmente è la mente del gruppo, e il suo mutismo serve a non rivelare, con la lingua usata o il semplice accento, lo stato di provenienza. In uno dei programmi televisivi messi su in fretta e furia mentre a Montecitorio avviene l'imponderabile, due esperti antropologi vengono alle mani dissertando sui tratti somatici del terrorista in occhiali scuri, per uno inequivocabilmente arabi, per l'altro, senza ombra di dubbio, latino-americani.

La congettura sulla posizione di leader del taciturno e sconosciuto componente è rafforzata dai dati riguardanti la personalità degli altri tre del gruppo, elementi assolutamente insospettabili, e dai quali era impensabile attendersi una condotta del genere. Il primo, il gigante dai capelli bianchi, è un commissario di polizia con molte e importanti operazioni al suo attivo, che qualche mese prima era stato ridotto in fin di vita durante uno scontro a fuoco con un malvivente. È abbastanza banale, per gli esperti, tracciare un profilo secondo il quale quell'evento, così traumatico, avrebbe lasciato nella psiche del soggetto tracce molto profonde, alterando il suo senso del bene e del male, e rendendolo psicologicamente influenzabile con estrema facilità. Il secondo, ingegnere informatico in un ente pubblico, pare nutrisse del rancore contro l'amministrazione per cui lavorava, per una mancata progressione di carriera cui credeva di aver diritto. Questo rancore lo aveva addirittura portato a rifiutare con sdegno, ed anche con modi poco consoni, una preziosa opportunità generosamente concessagli dall'attuale sindaco. Altro soggetto, quindi, facilmente plasmabile. Il terzo, un artista di teatro, aveva sempre professato idee un po' estremiste, è vero, ma non era mai andato oltre delle semplici esternazioni verbali.

È il quarto personaggio la chiave di tutto. E poiché le ricerche negli archivi dei servizi di intelligence di mezzo mondo pare non stiano dando alcun genere di risultato, ammesso che anche il KGB stia realmente facendo la sua parte, si suppone che appartenga a qualche cellula eversiva di nuova formazione, di cui però i consulenti che presenziano alla trasmissione non riescono a comprendere la matrice.

Se non altro, man mano che diventa chiaro che si tratta di un'azione isolata, e non l'avanguardia di un attacco in massa, la morsa nella capitale viene allentata. Il coprifuoco viene revocato, ed è consentito alla gente rimasta bloccata qua e là di tornare alle proprie abitazioni, cosa che contribuisce a svuotare le strade. È una Roma d'altri tempi, che ormai non si vede più neppure a Ferragosto, quella che si offre alle telecamere dei telegiornali. Ricorda vagamente alcune scene di film apocalittici, deserta, silenziosa e apparentemente priva di vita, attraversata giusto da qualche cartaccia spinta dal vento. I palazzi del potere continuano ad essere presidiati, ma di fatto l'unica zona ad essere stretta d'assedio rimane quella circostante Montecitorio, attorno alla quale viene garantito un impressionante cordone di sicurezza.

Ignari di ciò che sta avvenendo nel resto d'Italia, per non parlare del mondo, i quattro banditi che hanno preso in ostaggio l'intera assemblea di Montecitorio proseguono nel loro piano criminoso.

Come se fosse già stato stabilito in precedenza, i due simil-ragionieri, dopo un silenzioso cenno d'intesa, sollevano il corpo esanime dell'onorevole Iacchetti e lo trasportano dietro il primo banco dell'estrema destra, nella fila fatta sgombrare e semidistrutta prima dall'esplosione dimostrativa.

- Sperando che l'esempio sia stato chiaro e convincente, facciamo in modo che la vista dell'onorevole Iacchetti non turbi oltre il necessario la nostra riunione – spiega il gigante, sempre accanto al presidente Martinetti, e sempre al microfono di questi. – Mi auguro che nessuno dei presenti voglia andare a tenergli compagnia.

Deposto il corpo al riparo degli sguardi dei presenti e delle telecamere, i due complici tornano indietro e si fermano accanto ad uno dei due banchi sottostanti, quelli occupati dagli esponenti del governo. La prossima mossa prevede il loro intervento.

- A questo punto – prosegue Raffaele – direi che abbiamo finito con i preliminari. Possiamo passare al dunque.

È il momento in cui l'Italia intera, sia la quota all'interno dell'aula che il resto all'esterno, trattiene il fiato. Finalmente si saprà a cosa mira l'incredibile azione di quel commando, e nessuno vuole perdersi una virgola di ciò che il gigante canuto sta per dire.

- Il nostro gioco è abbastanza semplice – esordisce il poliziotto, soddisfatto dall'attenzione che sta ricevendo dalla platea. – Uno alla volta, ognuno degli onorevoli presenti in questa sala si alzerà e, dal proprio microfono, farà il suo bravo intervento.

- Su quale ordine del giorno, se mi è consentito? – obietta il presidente Martinetti.

- Le è consentito, preside'. Caspita, se le è consentito! L'ordine del giorno di oggi è: spieghiamo agli italiani in che modo ci sbafiamo oltre la metà di quello che producono. Non mi riferisco, ovviamente, ai vergognosi privilegi di cui siamo già tutti a conoscenza – precisa il gigante – ma agli accordi di sottobanco, alle collusioni con la mafia o ndrangheta o comunque vogliamo chiamarla, agli affari illeciti con i grossi gruppi industriali, bancari e Dio solo sa che altro. Alle commesse, agli appalti, ai finanziamenti, comunitari e non, alle opere pubbliche utili o inutili, iniziate e mai completate o mai entrate in funzione, a qualsiasi cazzo di diavoleria siete capaci di inventarvi – conclude, in crescendo – per fottervi il frutto del sudore dei milioni di persone che a quest'ora ci stanno ascoltando e sono ansiosi di sapere.

Ha un grande bisogno di riprendere fiato, dopo questo bel po' po' di filippica. Il microfono amplifica il rantolo con cui chiude la sfuriata.

Il presidente appare un tantino indeciso, al momento. Ha però uno scatto d'orgoglio, e chiede, scandalizzato: - Ma lei ha un'idea di dove si trova, e di chi ha davanti?

- E che cacchio, preside', me lo chiede pure?

- Piuttosto è lei – interviene Giampiero, stizzito - a dimenticare che, se ora siede su quella poltrona, è grazie ai voti di elettori convinti che lo sapesse anche lei con che razza di persone si reca ogni giorno a pranzare alla buvette.

Un mormorio di sdegno si leva dai banchi raggiunti dalla voce, non amplificata, dell'attore. Sdegno non unanime, però, perché da qualche esponente della destra viene qualche risolino e qualche sfottò che rischia di far saltare l'ordine in sala.

- Va bene così – declama Raffaele al microfono, con un volume di voce abbastanza alto da ricordare ai presenti chi è che conduce attualmente il gioco. Tornata la calma, continua: - Ringrazio il mio collaboratore per il suo apprezzato intervento. Comunque, avremo modo di vedere presto a che tipo di persone sto mancando di rispetto.

Una pausa è necessaria, prima di esporre il resto.

- La sincerità sarà una dote molto apprezzata, in questo gioco, al punto che permetterà al partecipante, una volta deposta la sua dichiarazione, che prego i signori stenografi di registrare fedelmente… si, lo so, sarà un lavoraccio… spero per voi che l'ufficio stipendi ne tenga conto… ed una volta verificata l'autenticità di quanto dichiarato, di lasciare indenne l'aula.

- Verificare… come? – chiede Martinetti.

- Ho chiesto apposta che questure e tribunali fossero allertati e seguissero questa trasmissione. Qualunque cosa i signori presenti riterranno di raccontare dovrà essere corredata anche da nomi, indirizzi, numeri di codice e qualsiasi altra indicazione che consenta di reperire le prove e dimostrare la veridicità di quanto dichiarato. A questo punto la questura competente avrà, diciamo, un'ora di tempo per eseguire i dovuti controlli, e telefonare al numero che di volta in volta i signori della regia visualizzeranno in sovrimpressione. Se entro l'ora arriverà la conferma che le prove indicate dall'onorevole relatore saranno state acquisite, il suddetto onorevole lascerà l'aula con i nostri sentiti ringraziamenti.

- Altrimenti? – chiede ancora il presidente.

- Altrimenti… bang – chiarisce Raffaele, mimando il gesto con la pistola. – La lascerà lo stesso, ma in un altro modo, e senza la riconoscenza di nessuno. Per questo, dicevo prima, sarebbe un peccato se uno dei nostri rappresentanti ci rimettesse le penne solo per un televisore spento. Il resto delle spiegazioni, se e quando serviranno, nel corso del nostro divertente gioco.

- Ma non è possibile – si oppone Martinetti. – Se anche fosse fattibile, ci sarebbe bisogno di mandati, autorizzazioni…

- E allora? Nelle questure e nei tribunali avete tutto il personale di cui c'è bisogno. E se serve un ordine superiore ai signori magistrati per firmare un pezzo di carta, abbiamo qui il ministro degli Interni. Signor ministro, se vuole, può approfittare della presenza delle telecamere per diramare un urgentissimo fonogramma, a tutte le questure e i tribunali d'Italia, affinché provvedano senza perdite di tempo a quanto si rivelerà necessario nel corso…

- Questo se lo può scordare – lo interrompe il ministro Bacato, alzandosi dalla propria sedia e girandosi verso il terrorista alle sue spalle. – Non intendo sottostare a nessun genere di ricatto.

Il grosso commissario emette un fischio di ammirazione. – Complimenti per il coraggio, onorevole. Ma sta dimenticando il giocattolino che stringo in pugno.

- Se mi uccide, non avrà comunque nessun ordine impartito alle questure.

- Acuta osservazione.

Per la prima volta dalla sua irruzione, Raffaele lascia il posto della presidenza, scende i pochi gradini e raggiunge il banco dietro cui siede il ministro. Dà un paio di botte, con le dita, sul microfono dell'onorevole. I colpi echeggiano nell'aula. Poi preme un pulsante, ridà le due botte, e stavolta nel salone non si ode nulla.

- Onorevole – comincia, e si interrompe a controllare che, davvero, il microfono sia spento ed eviti di divulgare nell'intero salone ciò che sta per dire. Poi: – Lei sta dimostrando di avere davvero un bel paio di palle. Sfortunatamente, in questo frangente, le sue palle mi sono di grande ostacolo, così i casi sono due: o lei rinuncia a usarle, oppure – chiarisce, con un cenno della mano armata, appena percepibile ma, a quella distanza, perfettamente comprensibile – sarò costretto a levargliele, e lei il fonogramma lo diramerà in falsetto.

Senza attendere replica, ripreme il pulsante che mette in funzione il microfono e si allontana.

Dopo alcuni secondi di sofferta meditazione, il ministro degli Interni dà il suo assenso affinché tribunali e questure di tutt'Italia seguano le indicazioni che verranno impartite nel corso della… riunione.

- Perfetto – commenta Raffaele, recuperata la sua postazione alla presidenza. – Per una questione di ordine, ascolteremo prima di tutto gli onorevoli che attualmente rivestono incarichi di governo, ministri e, soprattutto, sottosegretari, notoriamente i più… attivi e prolifici. Poi passeremo ai presenti che avranno rivestito incarichi del genere nella precedente legislatura. Alla fine potranno chiedere la parola tutti gli altri. A questo punto cedo il microfono al presidente del consiglio onorevole Vili.

Il primo ministro, seduto esattamente sotto di lui, si alza di scatto come punto al sedere da uno spillo.

- Grazie per la sua solerzia, onorevole. In effetti, sarà bene evitare ogni inutile perdita di tempo. In quest'aula sarete all'incirca un quattrocento, così, prevedendo che ogni intervento duri al massimo dieci minuti… ingegnere, a lei il compito di fare i calcoli.

Fausto Luberto ringrazia con un sorriso la sua chiamata in campo e spiega: - Sono quattromila minuti. Prevedendo qualche tempo morto per le conferme o le… ehm… eventuali esequie, fanno circa settanta ore, poco meno di tre giorni no-stop.

- Bene – commenta Raffaele. – Sarà quindi molto apprezzata una certa prontezza da parte degli onorevoli presenti. Consiglio ai signori partecipanti di approfittare degli interventi che li precedono per fare un accurato esame di coscienza, in modo da essere preparati quando sarà il loro turno, e procedere con la desiderata scioltezza. A proposito, per chi sta fuori… qualcuno dovrebbe andare cortesemente alla buvette ed avvisare che per oggi, e presumibilmente i prossimi tre giorni, non ci sarà alcuna richiesta di tagliolini e cavatelli. Al contrario serviranno panini in quantità. – Una breve riflessione, poi: – Per favore, abbondanti, quei panini. Da bere…

Lancia un'occhiata a Fausto.

- Niente vino – gli ricorda l'amico ingegnere.

- Acqua minerale per tutti – continua Raffaele al microfono, con una leggera smorfia. – Per me, liscia.

Attende il gesto di approvazione di Fausto.

- Per i bisogni corporali si farà come a scuola: senza disturbare le testimonianze dei propri colleghi, chi avrà bisogno chiederà il permesso con un'alzata di mano. Uno alla volta. Naturalmente, sarà accompagnato da uno dei miei compagni. Un eventuale mancato rientro ci costringerà a sfoltire le liste di attesa per gli interventi successivi. Detto questo, possiamo finalmente procedere. Onorevole Vili, dovrebbe consegnare al mio collaboratore il suo telefono cellulare – prosegue, rivolgendosi al primo ministro – e, con estrema chiarezza, scandirne il numero al microfono, in modo che i signori della regia possano segnarselo. Meglio se lo ripete un paio di volte.

L'irriconoscibile Gabriele si avvicina al presidente del consiglio e mostra il palmo della mano, in attesa, sempre in silenzio. Il gesto è inequivocabile, e poi lo ha già detto Raffaele cosa deve fare.

Il politico, sbuffando, consegna il suo telefonino, e ne pronuncia distintamente il numero per due volte.

- Benissimo – commenta Raffaele. – Ora i signori in regia visualizzeranno in sovrimpressione il numero dell'onorevole Vili per tutta la durata del suo intervento… onorevole, mi raccomando, breve e stringato. Il mio amico ingegnere ha appena fatto i conti di quanto durerà grosso modo questo spettacolo, e anche se lei sarà il primo ad andarsene… in un modo o nell'altro… la sua concisione sarà molto apprezzata dai suoi colleghi destinati a rimanere fino alla fine. Grazie.

Il primo ministro si guarda attorno, in difficoltà, cercando sostegno fra i suoi colleghi di governo. Figuriamoci, non gliel'hanno mai dato in situazioni di ordinaria amministrazione!

- Il numero di telefonino dell'onorevole Vili – continua a spiegare Raffaele - e di volta in volta dei parlamentari che si succederanno con i loro interventi, sarà a disposizione delle questure competenti per segnalare se le prove di ciò che l'onorevole avrà… dichiarato sono state acquisite. Questo consentirà al suddetto onorevole di lasciare l'aula accompagnato dal nostro applauso. – Ci pensa su un attimo, poi sbotta: – Che schifo, detta così sembra il “Grande Bordello”. Vabbe'… Altro utilizzo previsto sarà da parte dei cortesi telespettatori. Se qualcuno è a conoscenza di qualche brutta magagna non dichiarata in aula dal retore di turno, farà cosa gradita se vorrà onorarci della sua collaborazione chiamando a quel numero e informandoci in merito.

A questo punto l'aula torna a rumoreggiare preoccupata. Raffaele prosegue apparentemente senza curarsene, ma avverte dentro di sé un senso di appagamento quasi selvaggio. - È ovvio che, in dieci minuti, nessuno avrà la possibilità di raccontare tutte le proprie prodezze, così l'intervento da parte del pubblico sarà tenuto in considerazione solo se riguarderà episodi più gravi, o più redditizi, di quelli raccontati in aula.

Il cellulare dell'onorevole Vili comincia a trillare. Gabriele guarda prima l'apparecchio nella sua mano, poi Raffaele. Il grosso poliziotto abbandona di nuovo il suo posto, scende giù e raggiunge l'amico, davanti a un presidente del consiglio sull'orlo di un infarto. Si fa passare il telefonino, e legge ad alta voce il numero chiamante che compare sul visore.

- Presidente, sa a chi appartiene questo numero?

Vili fa nervosamente segno di no con la testa.

- Considerato che lei è il primo e servirà da esempio… gradirei che si spostasse di sopra, accanto all'onorevole Martinetti, in modo da essere meglio visibile.

Il primo ministro non trova di che obiettare. Magari sì, ma non è nelle condizioni ottimali per farlo. In silenzio, abbandona il suo posto e raggiunge il presidente della camera, seguito da Raffaele, Gabriele, e anche Fausto, che affianca il suo amico dottore. E da quel trillo insistente.

- Ostinato, l'amico – commenta Raffaele, una volta che il gruppo ha raggiunto le postazioni superiori, sempre approfittando del microfono di Martinetti. Premendo l'apposito pulsante, che fa un po' di fatica a trovare ('sti cellulari moderni, pare che telefonare sia l'ultima cosa a cui debbano servire, così pieni di funzioni che nulla hanno a che fare con la telefonia), rifiuta la connessione, e chiarisce: - Vorrei invitare i signori telespettatori ad essere più sportivi. L'onorevole Vili non ha ancora cominciato! Comprendo l'impazienza, ma, eventuali segnalazioni, dopo i dieci minuti cui ha diritto. Ah, a proposito, pregherei anche amici, parenti o amanti, se sono in ascolto, di astenersi dal telefonare proprio ora al proprio amico o congiunto, sarebbe una perdita di tempo prezioso per noi, e una violenta propulsione verso la dissenteria per il destinatario della chiamata.

Attende qualche secondo, controllando che in aula tornino l'ordine e il raccoglimento necessari, poi passa la parola al presidente del consiglio. – Onorevole Vili… prego.

Il primo ministro deglutisce nervosamente. Guarda prima il gigante armato di pistola, poi l'assemblea, di fronte, in religioso silenzio ora, e all'improvviso tira fuori uno scatto di orgoglio.

- Io non ho niente da dichiarare. Sono una persona onesta, e non ho nessuna colpa da confessare – protesta, sostenendo con fermezza lo sguardo minaccioso di Raffaele.

- Risposta sbagliata – proclama il grosso commissario, puntando la pistola contro il leader. Fausto e Gabriele, ai suoi lati, lo afferrano per le braccia, come per evitare qualsiasi tentativo di fuga, e il gigante spara. Due colpi, a bruciapelo, senza proferire altro.

Ancora una volta, l'urlo delle donne presenti in aula sottolinea l'evento.

L'onorevole Vili sobbalza, stupito. Si volta a guardare l'uomo con la barba e gli occhiali scuri che gli stringe il braccio sinistro, apre la bocca come per voler dire qualcosa, ma riesce a malapena a borbottare qualcosa di sconnesso, mentre le ginocchia si piegano e le forze lo abbandonano. I due lo sostengono, e lo aiutano ad accasciarsi per terra senza un tonfo.

- Avevo dimenticato di avvisare che eventuali risposte errate avrebbero immediatamente messo il concorrente… fuori gioco – chiarisce il gigante, rivolto ad una platea inorridita. – Ma ora credo, anche grazie al volenteroso contributo dell'onorevole Vili, che non ci siano più altri dubbi da chiarire, per cui… diamo via allo spettacolo senza altri indugi.

15

Come già accaduto prima con l'onorevole Iacchetti, Fausto e Gabriele si scambiano prima un'occhiata di intesa, poi si chinano sull'onorevole Vili e lo trasportano nel deposito cadaveri, dietro il primo banco dell'estrema destra, a tener compagnia al suo predecessore.

Lo spostamento del corpo avviene in silenzio, sotto lo sguardo attento e atterrito degli abituali inquilini dell'aula. È uno spettacolo che nessuno dei terroristi intende disturbare, non per rispetto al defunto, ma perché serva da monito per i circa quattrocento spettatori che presto saranno chiamati a fare la loro parte. I commessi, sull'estremità più in alto dell'emiciclo, ringraziano il cielo di essere esentati da questo macabro compito. Pare quasi che quegli assassini ci prendano gusto, al contrario, e non vogliano concedere ad altri il piacere di effettuare quello sgombero.

Il presidente del consiglio viene adagiato accanto al buon onorevole Iacchetti, che non commenta in alcun modo quella forzata promiscuità.

Un'osservazione da fare, invece, ce l'ha Fausto. Sottovoce, rivolto all'amico: - Ora non dovresti servire più.

- Io rimango con voi – risponde l'altro, sempre in un sibilo quasi impercettibile.

- Ne abbiamo già discusso, Gabrie'. Se va tutto come previsto, il resto può farlo tranquillamente Rocco. – Guarda i corpi esanimi ai loro piedi, quasi si attendesse un qualche sostegno dai due. – Alla prima occasione, si procede come d'accordo.

- Fra i signori membri del governo, chi si offre per il primo intervento? – chiede Raffaele, una volta che anche la seconda salma è stata celata alla vista di tutti.

- VORREI PROPORRE UNA MOZIONE – grida Fausto, per farsi sentire senza amplificazione. Poi, raggiunta una postazione microfonata: – La mia idea è che potremmo guadagnare parecchio tempo se tutti i presenti… ehm… con la coscienza a posto come l'onorevole Vili… si facessero avanti fin da ora, in modo da… come dire?… definire subito la loro posizione.

- Sì – ammette Raffaele, dalla sua postazione fissa alla presidenza. – Mi sembra un'ottima idea. Perfetto. Gli onorevoli deputati che ritengono di non aver niente di interessante da raccontare ai loro elettori… sono pregati di farsi subito avanti.

Ora nell'aula cade un silenzio di tomba. Niente di più appropriato. I parlamentari si scambiano occhiate confuse, incapaci di trovare qualcosa di adeguato da dire.

- Mi fa piacere constatare la disponibilità di tutti i presenti a renderci partecipi delle loro vicissitudini politiche.

- Un momento – esclama qualcuno al centro dell'emiciclo.

- Prego? – lo invita Raffaele.

- Io… non ci sto. Non sono disposto a lasciarmi infangare in questo modo – annuncia, irritato, al proprio microfono. Poi, passando alle spalle dei colleghi seduti accanto, abbandona il proprio posto, scende gli scalini e si presenta davanti ai banchi della presidenza e del governo. Là, prendendo in prestito il microfono dell'onorevole Bacato, dichiara: – Potete anche uccidermi come un cane, ma non vi permetto di gettare ombre sulla mia integrità.

- Complimenti, onorevole. Il suo coraggio le fa molto onore – si congratula Raffaele. Poi, di nuovo all'assemblea: – Ci sono altre… persone oneste nei paraggi?

Per una manciata di secondi, pare non accadere nulla di nuovo. Poi, quasi contemporaneamente, due parlamentari, uno a destra, l'altro nell'estrema sinistra, si alzano e, senza proferir parola, raggiungono il collega al centro dell'emiciclo.

Altrettanto silenziosamente, uno alla volta, da varie parti dell'aula, altri deputati abbandonano il proprio posto per presentarsi davanti alla presidenza con un atteggiamento di sfida. La zona comincia ad affollarsi, prima dieci, poi quindici, venti, finché gli ultimi sono costretti a fermarsi sopra i primi scalini per mancanza di spazio. I quattro assalitori arrivano a contarne poco più di una cinquantina.

- No, così tanti? Non riesco a crederci – commenta Fausto, sorpreso. – Secondo me stanno bluffando.

Anche Raffaele appare sorpreso, ma non si scompone più di tanto. – Ce ne sono altri? – chiede.

L'afflusso verso il centro sembra essere terminato.

Pistola sempre saldamente in pugno, il poliziotto scende dalla sua postazione e raggiunge, adagio, i coraggiosi parlamentari concentrati alla base dell'emiciclo.

- Così – dice – voi tutti non avreste nessun intrallazzo di cui renderci partecipi. Onestamente, stento a crederci.

- Non saranno le sue convinzioni a fare di noi dei ladri e dei corrotti – reagisce il primo parlamentare fattosi avanti a protestare la propria irreprensibilità.

- Questo è sicuro. Si è ladri perché si ruba, non perché lo pensi qualcuno. Quello che mi chiedo è, onorevole… Potrei conoscere il suo nome, per cortesia?

- Mi chiamo Riccardo De Francesco, deputato di…

- Questo non mi interessa, fa lo stesso. Non è il colore che indossa a rendere onesto un uomo. Quello che mi chiedo, dicevo, è come facciate a sedere tranquillamente in mezzo a questa banda di lestofanti che gozzovigliano allegramente alle nostre spalle e portano il paese alla rovina.

- Non siamo stati eletti per fare la rivoluzione, signore. E il nostro compito non è chiederci in mezzo a chi sediamo. Niente e nessuno ci autorizza a farlo. Il nostro mandato è quello di proporre e decidere ciò che consideriamo meglio per le persone che ce lo hanno affidato.

- Con questi qua? – chiede Raffaele, con un'espressione mezzo divertita, indicando con un ampio gesto del braccio i parlamentari rimasti seduti ai loro posti.

- "Questi qua" sono stati regolarmente eletti, come noi. Se siedono su queste poltrone, è perché la gente di cui vi siete assunto a paladino ce li ha mandati.

- "Regolarmente eletti"? Maledizione, lo sapete meglio di me come si ottengono i voti in Italia. Creando bisogni, indigenza, aspettative, e speculandoci sopra. La maggior parte di quelli che vi votano sono stretti per le palle e non possono evitarlo.

Il parlamentare ribelle tace qualche istante, in difficoltà. Poi obietta: - Il voto è un'assunzione di responsabilità. Chi lo esercita, sa cosa sta facendo. E se anche è tenuto "per le palle", come dice lei, deve fare una scelta. Sapendo che le conseguenze riguarderanno non solo lui, ma tutta la comunità.

- A dirla così sembra facile, vero?

- Non sto dicendo che è facile – replica l'onorevole. – Sto dicendo che è doveroso.

- Basta, finiamola qui – sbotta allora Raffaele, rivolto ai suoi amici – se no io questo lo strozzo. – Poi, di nuovo all'aula, con un tono chiaramente incazzato: - Allora, c'è qualcun altro qui con la… coscienza a posto?

Al gruppo raccolto al centro non si aggiunge nessuno.

- D'accordo. Allora – tornando a rivolgersi all'onorevole che lo ha contrastato – voi potete andare.

Un'esplosione di meraviglia riempie l'aula.

- Come? – chiede l'onorevole De Francesco, incredulo.

- Ho detto che voi potete andare. Se non avete nessun racconto interessante da proporci, qui non servite.

- Un momento… – esplode una voce esagitata dai banchi. – Neanche io ho nulla da nascondere.

- Nemmeno io! – in coro, da più parti. Qualcuno si alza per raggiungere il gruppo al centro.

Raffaele afferra un microfono a portata di mano e vi urla dentro, con tutto il fiato che ha in corpo: - FERMI TUTTI! E SILENZIO!

Fa due passi indietro, e sposta la pistola da un punto all'altro dell'emiciclo, addosso a chiunque sia in movimento o anche semplicemente in piedi. Gli altri tre della banda lo affiancano e lo imitano, mirando minacciosamente sui deputati.

- IL PRIMO CHE SI MUOVE LO FACCIO SECCO! – tuona ancora, senza microfono. Ha la voce che serve per queste occasioni, il grosso poliziotto.

L'ordine si ristabilisce in un batter d'occhio.

Dopo essersi goduto un minuto di silenzio, e di assoluta immobilità, Raffaele torna a dare disposizioni. – I signori onorevoli concentrati al centro della sala sono liberi di andare.

- E… noi? – osa uno di quelli che aveva cercato di accodarsi dopo l'annuncio del via libera dato dal gigante.

- Tempo scaduto – declama, avvicinando di nuovo la bocca al microfono, sillabando con accuratezza, e con un tono nuovamente minaccioso, le due parole.

Il gruppo di onorevoli, con poca convinzione, gira le spalle al gigante e si incammina. Sia loro che molti spettatori, dentro e fuori l'aula, si attendono qualche scherzo crudele. È una delle scene più ad effetto in molti film, quella in cui il fetente di turno spara alle spalle del poveraccio al quale ha fatto credere di essere lasciato libero.

Ma non succede niente di tutto questo. Il breve corteo raggiunge uno dei portoni chiusi che bloccano l'entrata, e l'uscita dall'aula. Il deputato in testa spinge lentamente il massiccio battente, aprendolo giusto di uno spicchio, ed uno, due alla volta gli onorevoli graziati escono nel Transatlantico e si incamminano verso sacchi di sabbia, cavalli di Frisia e fucili puntati. Quasi, era più confortevole dentro.

Uscito l'ultimo, la porta si richiude con un tonfo sordo.

Raffaele De Rose torna con calma alla sua postazione accanto al presidente Martinetti. Fa scorrere uno sguardo gelido per tutta l'aula, poi torna a chiedere: - Allora, fra i signori ministri… chi si fa avanti per dare il buon esempio?

Nessuno si muove. Il ministro dell'Istruzione, in perfetta sintonia con il suo dicastero, si china addirittura a controllare alcune carte sul suo banco, fingendo indifferenza come si fa a scuola quando l'insegnante sta per scegliere chi deve presentarsi all'interrogazione.

- Nessun volontario? Che faccio, chiamo io? D'accordo. L'onorevole Bacato… no, ha già collaborato cortesemente con noi poco fa, e potrebbe servire ancora per qualche altro urgente fonogramma. A meno che l'onorevole non abbia fretta di tornare a casa…

Il ministro chiamato in causa fa un convinto cenno di diniego con la testa.

- L'onorevole Bordello, allora, ministro della Giustizia. Vuole cominciare lei? Ultimamente ha riempito pagine e pagine di giornali dichiarando la sua tranquillità e la sua serenità di fronte alle accuse e insinuazioni che le stanno piovendo addosso da più parti. Sono ansioso, e con me credo mezza Italia, di saperne di più della sua onestà e della sua correttezza. Vuole alzarsi e fare il suo bravo intervento?

Il politico si rizza di colpo in piedi. Guarda i colleghi parlamentari che gli stanno di fronte con un'espressione che sembra dire “ma perché ce l'hanno tutti con me?”, e non riuscendo a leggere nel volto di nessuno quel poco di solidarietà che stava mendicando si gira verso Raffaele quasi deciso a vender cara la pelle.

- Ma cosa crede di ottenere con questa pagliacciata? Qualunque cosa voglia farci dire è palesemente estorta con la forza, quindi non può essere ritenuta in alcun modo valida.

- Concordo pienamente, onorevole. È per questo che ho preteso la convalida da parte delle questure competenti su quello che lei e i suoi colleghi diranno. Saranno quelle, eventualmente, le prove a vostro carico da utilizzare, ammesso che i magistrati che se le troveranno fra le mani intendano, o gli venga data la possibilità di usarle. Ma qui non siamo in un tribunale, e non vogliamo condannare nessuno. Vogliamo solo fare un po' di divulgazione scientifica alla Piero Angela. E in virtù di quanto ha testé detto…

- “Testé detto”? Raffae', ma come parli? Non ti starai montando la testa? – lo sfotte Fausto, divertito dal colloquio con il ministro.

- Ingegne', ma tu l'hai mai letto un verbale di polizia? – protesta Raffaele, stando al gioco. Hanno deciso quell'assalto per rabbia, per disperazione, ma ora si rendono conto che avere di fronte gli uomini più potenti d'Italia che se la fanno sotto per la fifa offre un valore aggiunto al quale non avevano pensato in fase di progettazione. Poi torna a rivolgersi a Bordello: - In base a quello che ha appena detto, lei ed i suoi colleghi possono scegliere fra due opzioni… Oh, badate bene – per l'inciso, torna a rivolgersi all'intera aula – è la parola del ministro della Giustizia, mica si scherza! Un parere autorevole. Le opzioni sono due, dunque: una, fate i bravi, ci raccontate tutto, date agli inquirenti tutte le informazioni necessarie per trovare le prove di ciò che avete detto, e ve ne tornate a casa tranquilli, perché la confessione vi sarà stata estorta con la violenza, le prove raccolte non potranno essere usate in tribunale, e quindi non sarete perseguibili. Senza bisogno di appellarsi al trattato di Ginevra, la nostra giurisprudenza è stramaledettamente ricca di porcate del genere che fanno testo.

Seconda opzione: non parlate, o parlate e raccontate cazzate, o qualche gentile telespettatore ci informa per telefono che avete… dimenticato qualcosa, o non date sufficienti informazioni per far trovare le prove di ciò che avrete detto. In questo caso non sarete perseguibili ugualmente… come non lo sono i due cadaveri buttati là dietro, con un confetto di piombo in pancia. E ora vediamo di finirla una volta per tutte con questi preamboli, che a me è già venuta fame e ancora non abbiamo ascoltato nemmeno un mea culpa. Onorevole Bordello – conclude, sollevando eloquentemente il cane della sua pistola – a lei la parola. E fine delle divagazioni. Il suo telefonino, prego.

Gabriele si fa avanti, si fa consegnare l'apparecchio, e il ministro comincia con il declamare volenterosamente il suo numero.

È il momento il cui tifo si fa meno animato, e più raccolto, nei bar e nelle case degli italiani con il televisore acceso, praticamente ovunque. Avete presente i *question time* che ci propinano ogni tanto a sorpresa al posto dei programmi che siamo stati ore e ore ad attendere? Beh, niente a che vedere! Nei dieci minuti concessi ad ogni onorevole, il religioso e attento silenzio con cui italiche orecchie seguono, come mai prima nella storia della televisione, le loro dichiarazioni è interrotto solo da qualche smozzicato “figli di puttana”, “papponi schifosi”, “ma andate affanculo” ed altre amenità del genere. In alcuni circoli culturali, molti intellettuali insorgono perché, con quella sceneggiata, si stanno calpestando i sacrosanti diritti civili e la dignità delle persone coinvolte. Laddove è presente qualche qualunquista, il vaffanculo è diretto anche a loro.

Nei tribunali e nelle questure si seguono strategie diverse. Da qualche parte, solerti magistrati decidono di fingere soltanto di stare al gioco dei terroristi: non c'è bisogno di effettuare alcun controllo, basta attendere un'oretta circa dalla fine della dichiarazione, come stabilito, e poi telefonare, fingendo di aver verificato e di aver trovato i riscontri richiesti. Chissenefrega se l'ordine è stato impartito dal ministro degli Interni in persona, è evidente che quella decisione è stata estorta con la violenza e la minaccia delle armi, e non può quindi essere considerata valida. E se anche fosse stata libera scelta, voglio vedere chi si lamenterà lassù del fatto che, delle cose dichiarate sotto costrizione in mondovisione, prove reali non ne saranno mai state trovate.

In altre procure, invece, ambiziosi arrivisti privi di scrupoli e a caccia di notorietà, presi dalla frenesia, non indugiano un istante a intervenire agli indirizzi indicati, con le persone citate, a strappare anche in malo modo la documentazione necessaria per perseguire quei poveracci di onorevoli messi alle strette da una banda di assassini. Il più baldanzoso di tutti è un tale De Filippis, che, intervistato da una tv privata, condanna, come di rigore, con una faccia di bronzo di cui lui stesso non si credeva capace, la brutale ferocia con cui il commando penetrato a Montecitorio sta imponendo la sua legge, ma “a malincuore” ammette che, se i metodi sono estremamente discutibili, i risultati prodotti sono di grandissima rilevanza.

Qualcuno sosterrà, inascoltato, che in ogni caso gli oratori che si esibiscono alla camera non possono sapere con che tipo di magistrato hanno a che fare. Probabilmente, a nessuno verrà neppure in mente che in alcuni organi giudiziari si farà solo finta di collaborare con gli assalitori. Pertanto, anche senza un reale riscontro, le dichiarazioni rese in aula dovrebbero essere considerate tutte perfettamente attendibili. Ma l'opinione più diffusa è che, finito lo show, non resterà nulla di più che un pugno di mosche, perché, come già spiegato dal ministro Bordello, le leggi di un “paese civile” non possono ammettere che una confessione estorta con la violenza o la tortura possa essere ritenuta valida, neppure se ratificata da un mare di prove. Già pare non si possano utilizzare neanche quelle ottenute con metodi regolari.

Non c'è altro da fare che godersi lo spettacolo, finché dura. E maledire, e bestemmiare... finché perlomeno questo sarà esentasse.

Niente da dire, al momento, sul dramma vissuto dalle due consorti, incollate davanti allo schermo, che se ne fregano completamente della portata storica e politica dell'avvenimento, e si chiedono senza sosta il perché di quella pazzia. Con tanta gente che c'è in Italia, perché doveva toccare proprio a loro fare quell'assurda bravata? Non c'è orgoglio, né condanna, nei loro cuori, solo ansia, e sconforto. Fra qualche giorno, avranno occasione di trovare le lettere che i rispettivi mariti hanno lasciato nei loro cassetti, con la spiegazione di tutto. Ma ora non possono spostarsi da lì, e perdere for-

se gli ultimi istanti di vita dei loro uomini. Stefano Luberto è forse quello più vicino alla verità, almeno per quello che riguarda suo padre. Preda di dubbi atroci, e atroci rimorsi.

Dalle emittenti private, esperti in ogni ramo dello scibile si misurano nel dare interpretazioni, fare previsioni, esaminare da un punto di vista etico, giuridico e sociale sia ciò che ha luogo a Montecitorio, sia le reazioni raccolte in strada, nei bar, nelle scuole e negli uffici. Fiumi di parole inondano le abitazioni degli italiani, caroselli di idee dalle più balzane alle più populiste. Negli intermezzi, surgelati e detersivi la fanno da padroni, per non parlare dei servizi di telefonia mobile.

Con una rapidità che nessuno immaginava, passano ore, e si succedono ai loro microfoni membri della maggioranza e dell'opposizione. Man mano che arrivano i riscontri, veri o inventati, i deputati vengono rilasciati, e man mano che si va avanti la seduta diventa sempre più fluida, più snella. Niente più tempi morti a ribadire i concetti, niente più minacce o resistenze, e, cosa ancora più rilevante, niente più morti ammazzati. L'unico a rischiare è l'onorevole Sardella, quasi novantenne, che al momento della sua deposizione si fa sorprendere dall'emozione e per poco non ci rimane secco. Con un gesto di incredibile indulgenza, i terroristi lo fanno accompagnare fuori dall'aula rinunciando alla sua testimonianza. Roba sul fuoco ce n'è così tanta che si può anche lasciar correre qualche briciola.

La durata prevista era di circa tre giorni. Anche con la defezione della cinquantina di parlamentari graziati dal commando il tempo necessario cala solo di una decina d'ore, quindi rimaniamo, più o meno, su quella stima.

In effetti lo spettacolo durerà molto meno.

Ad avere l'informazione di prima mano è Raffaele, quando, mentre sta addentando un panino con qualcosa che sembra salame ed una misteriosa salsa davvero gustosa (si pagheranno quello che si pagano, ma alla buvette della camera ci sanno decisamente fare), il suo cellulare squilla inaspettatamente, disturbando per un istante la deposizione dell'onorevole Ciccillo.

La prima sorpresa è quando legge il nome del chiamante sul visore.

La seconda, quando ascolta la comunicazione. La sua faccia non era granché già prima, più che altro per esigenze di scena, ma ora si fa ancora più buia.

Alla fine riattacca, chiama silenziosamente a sé i suoi compagni con gesti della mano, e sottovoce, ben lontano da qualsiasi microfono, li informa: - Brutte notizie, amici. Stanno venendo ad ammazzarci.

16

- Chi? – chiede Fausto. È il meno sorpreso dei quattro. Era un'ipotesi che gli era venuta in mente durante i giorni in cui avevano lavorato al piano ed ai preparativi, ma non gli era sembrata abbastanza realistica da portarla in discussione. La risposta, invece, è una conferma di ciò che aveva pensato.

- La camorra, pare.

Giampiero commenta con un basso fischio. L'onorevole Ciccillo interrompe il suo intervento e li guarda, preoccupato, temendo di aver detto qualcosa di sbagliato. I quattro si accorgono di lui con un leggero ritardo.

- No no, prego, onorevole – lo rassicura Raffaele, con un'espressione però così truce che il parlamentare comincia a tremare per la paura. – Sta andando benissimo. Continui pure.

L'uomo, titubante, torna a rivolgersi alla sua platea, e alle telecamere, riprendendo il racconto della costruzione di un viadotto che, già da prima, stava facendo allibire e bestemmiare i telespettatori che, per forza di cose, vi erano passati sopra qualche volta, o addirittura lo attraversavano quotidianamente.

- Come l'hai saputo? – chiede Gabriele, con un filo di voce. Nessuno sta ascoltando quella conversazione, quindi nessuno ha modo di risalire alle sue origini, mediterranee sì, ma di un Mediterraneo molto più vicino di quanto molti superesperti stanno ipotizzando sulle reti private di mezza Italia.

- Mi ha chiamato Renato, quel ragazzo che conosco, lo spacciatore… Era a Napoli per una… fornitura, e gli è arrivato alle orecchie l'ordine. Qualcuno stava chiamando a raccolta i suoi specialisti per mandarli qui da noi.

- Non hanno paura di far saltare tutti in aria, eh? – chiede Giampiero, stizzito.

- I militari, la polizia… chi deve comunque dar conto del suo operato alla legge e all'opinione pubblica, oltre che alla propria coscienza – spiega Fausto, che sulla congettura aveva già lavorato, tra sé e sé. – Questi non si fanno scrupoli, se ne infischiano delle leggi, e non hanno coscienza. Non gli importerà un fico secco di quanta gente morirà qua dentro, se questo gli consentirà di proteggere i loro affari.

- Ti ha detto quanto tempo ci rimane? – domanda ancora Giampiero.

- Tre, quattro ore, non di più. Più che altro, sarà qui a Roma che avranno qualche difficoltà a muoversi, pare che la città sia mezza bloccata da pattuglie e sbarramenti.

- E come faranno a passare? – obietta Gabriele.

L'occhiata con cui gli rispondono i suoi tre compagni gli fa capire di aver fatto una domanda idiota.

- Avranno già in mano dei lasciapassare firmati da qualche pezzo grosso dell'esercito – spiega Raffaele.

- Ti ha detto a quale onorevole dovranno impedire di parlare? – lo pressa Fausto, con già qualche mezza idea in testa.

- No. Credo che non lo sappia, altrimenti me ne avrebbe parlato, immagino.

- Dici che può informarsi, su questo?

- Non lo so, posso chiedere. Perché?

- Credo che la nostra unica carta, per cercare di fermarli, sia far cantare prima il loro protetto. Se l'uomo spifferasse i piani e le informazioni che vogliono tenere segreti, potrebbe diventare superfluo il loro intervento… o gli inquirenti, fuori di qui, potrebbero scoprirli e fermarli in tempo.

Raffaele fa dondolare il capo in segno di assenso. Non è certo che funzioni, ma al momento non ha idee migliori. E, se dovranno finire ammazzati da quei delinquenti, sarà bello sapere almeno che i responsabili saranno spacciati… forse.

Richiama subito al telefono il suo strano amico, e gli chiede l'informazione. Sta in ascolto qualche secondo, poi conferma “sì, ci serve saperlo… al più presto”, china il capo un paio di volte mentre, dall'altro capo, Renato spiega quello che può fare, infine un “grazie” e chiude la chiamata.

- Che ha detto?

- Proverà a fare qualche domanda in giro. Non garantisce nulla, però. Come informazione è piuttosto riservata.

- Che si fa, intanto? – chiede Gabriele.

- Intanto, è arrivato il momento che tu te la squagli. Non dovrai essere qui quando cominceranno a piovere pallottole.

- Dovremmo avere ancora tre ore o quattro, mi pare. Non c'è tutta questa fretta – ribatte l'interessato. – Il problema, semmai, sono tutti questi qui. Non possiamo farli trovare in mezzo se ci sarà la sparatoria.

- Bisognerà evacuare l'aula – propone Raffaele.

- E arrendersi? – obietta Giampiero.

Come risposta, un lungo istante di riflessione. Poi parla Fausto: - Non abbiamo scelta. Io ho già messo in conto di rimetterci le penne, in questa operazione. Sarà ancora più eclatante se succederà per mano della camorra accorsa a salvare un suo protetto in parlamento.

- Se l'aula fosse veramente minata – osserva Raffaele – non salverebbe nessuno.

- Questo non è necessario sottolinearlo. Io propongo questo…

L'ingegnere espone, e gli altri ascoltano in silenzio. Nessun commento, fino alla fine. E, allora, neanche alcuna obiezione.

Finito il conciliabolo, il grosso commissario di polizia torna al microfono della presidenza, che ormai pare diventato il suo, e interrompe l'esposizione dell'onorevole Ciccillo.

- Va bene così, onorevole – dice, con un tono lugubre. Cosa che spaventa a morte il deputato.

- Ma… io non ho ancora finito – balbetta quello, temendo che il suo intervento non sia piaciuto. – Non ho ancora detto niente delle apparecchiature elettromedicali agli ospedali di…

- Ho detto che va bene. Se ha altre dichiarazioni da fare, potrà recarsi in procura a compiere il suo dovere. Per ora… può andare.

- A… andare? – Ora è davvero terrorizzato. – E… la verifica? Tutto quello che ho detto è vero, lo giuro…

- Non lo mettiamo in dubbio, onorevole. Per quanto riguarda i controlli, nel suo caso faremo un'eccezione, e le crederemo sulla parola… fermo restante che la questura competente farà bene a cercare comunque i dovuti riscontri su tutto quello che ha avuto la bontà di illustrare. Addio.

Esitando, il parlamentare lascia il suo posto, raggiunge gli scalini al lato della sua fila di banchi, e prende a salirli a ritroso, senza staccare gli occhi dal gigante armato al centro dell'aula. Sono in molti a guardarlo come un uomo già morto.

Non riesce quasi a crederci quando, raggiunto il portone più vicino, lo apre del minimo indispensabile, lo varca, e lo richiude alle sue spalle. Allora un po' di gente in attesa fuori gli corre incontro, come ad ogni reduce dall'aula, per offrirgli un primo soccorso. Lui si piega in due, tenendosi la pancia, spinge via da sé le persone che ha addosso, e corre gridando: - FATEMI PASSARE… UN CESSO, MI SERVE UN CESSO!

Nella sala dell'assemblea, Raffaele riprende la parola.

- Sono stato appena informato che un commando di camorristi è stato inviato qui allo scopo di farci fuori.

Un mormorio confuso serpeggia nell'aula. All'inizio, cautamente e ferocemente soddisfatto; poi, dopo qualche attimo di riflessione, e il commento a mezza voce di qualcuno, seriamente e saggiamente preoccupato.

- Esatto – conferma Raffaele, cogliendo il cambiamento d'umore della platea. – Fra qualche ora qualcuno irromperà qua dentro e si metterà a sparare all'impazzata, senza preoccuparsi troppo di dove finiranno i suoi proiettili… fino a quando uno non raggiungerà il bersaglio giusto, e mezza aula salterà in aria.

Detta così la cosa fa ancora più effetto. Il brontolio nel salone sale di volume.

- Li fermeranno – declama uno dei parlamentari del centro-destra, con spiccato accento partenopeo. – Non riusciranno mai ad arrivare fin qui.

Quanta purezza d'animo! Ma come fa uno del genere a raggiungere un posto di potere come quello e gestire intrallazzi sulle spalle di una nazione? I suoi colleghi, più disinvolti, lo zittiscono quasi in malo modo.

- Arrendetevi, e lasciateci andare – propone un altro, con maggior realismo e senso pratico.

- E perché? – ribatte Raffaele. – Come ho già detto prima, noi siamo già uomini morti. Mi dispiace solo che, a quanto pare, dovremo portarci dietro un sacco di compagnia poco desiderata.

Il ministro degli Interni gioca la sua carta risolutrice. Si alza, batte le dita sul suo microfono, poi chiede la parola: - Signori… onorevoli colleghi, vi prego…

Ottenuto il silenzio richiesto, continua: - Non sta scritto da nessuna parte che io debba diramare dei fonogrammi solo su richiesta dei… signori qui presenti.

Raffaele ringrazia con un sorriso ed un cenno del capo per il “signori”.

- Dispongo – prosegue Bacato – che le forze dislocate all'esterno di quest'aula impediscano l'accesso a chiunque, senza mio diretto consenso.

Un applauso entusiasta saluta la risoluzione del ministro. All'unanimità, maggioranza e opposizione, mai così concordi.

Il gigante alle sue spalle, però, è leggermente più pessimista sull'esito del provvedimento.

- Ringrazio l'onorevole Bacato per la sua preziosa collaborazione, augurandomi che la fiducia nutrita dal ministro nei confronti dei suoi poteri non venga tradita. Più realisticamente, però, devo tener conto di due possibili evenienze. La prima, che le persone che stanno là fuori non ritengano la sua disposizione valida perché emanata sotto costrizione…

L'aula torna a rumoreggiare.

- La seconda – prosegue – che il reale potere del ministro degli Interni sia meno significativo di quanto egli creda, se messo a confronto con altri poteri.

L'atmosfera, nel grande salone, torna a caricarsi di forte nervosismo.

- Per questo motivo, imporremo un piccolo cambiamento alla nostra riunione di oggi. Poiché potrebbe non esserci il tempo necessario per ascoltare tutti, daremo la precedenza a chi ritiene di aver inciso in maniera più… determinante sull'andamento della nostra economia e del nostro stato sociale.

La tensione che c'è in giro impedisce a qualcuno di afferrare il senso esatto delle sue parole.

- Cosa volete dire? – chiede qualcuno, dai posti in alto.

- Parlerà prima chi ha sbafato di più. Da adesso, si procederà in quest'ordine. Chi può vantare gli affari più consistenti è pregato di farsi avanti. Se le disposizioni dell'onorevole Bacato funzioneranno a dovere, avremo comunque tempo per ascoltare tutti. In caso contrario, chi non avrà avuto l'opportunità di raccontarci le sue imprese e tornarsene a casa, sarà costretto, suo e nostro malgrado, a… presenziare ai fuochi d'artificio. Chi è che si fa avanti per primo?

È da metà dell'aula che esplode un unico grido: - IO!

Dopo il coro, il prorompente scroscio degli assolo: “VENGO IO”, “PRIMA IO”, “NO, IO”, “TOCCA A ME”, “FATEMI PASSARE”, e una confusa dissonanza di altre urla indistinte e incomprensibili.

Dopo l'offerta verbale, si passa al corpo a corpo. Qualcuno prova a farsi avanti e viene prima trattenuto, poi strattonato da un lato per essere superato da un altro collega volenteroso. Si creano qua e là capannelli dove si accendono furiose discussioni, con vanterie da pescatore e gare a chi la spara più grossa, sminuendo le altrui fanfaronate e protestando di aver fatto molto meglio. Qualcuno riesce a scendere al centro dell'emiciclo, rischiando, per la foga, di rovinare addosso agli esausti stenografi. Mentre i suoi tre compagni si godono lo spettacolo ridacchiando e segnalandosi a vicenda situazioni particolarmente comiche, Raffaele alza agli occhi al cielo e apostrofa l'onorevole Martinetti: - Preside', e che cavolo! Le sembra questo il modo di tenere una riunione in parlamento? Metta un po' d'ordine, per favore.

Il presidente della camera ci prova: - Onorevoli colleghi… onorevoli… vi prego…

La ressa non accenna a diminuire.

- Preside', mi spiace dirlo, ma non la caga nessuno – fa Raffaele, scuotendo la testa. Punta la pistola in alto, e spara due colpi.

Quelli sì, sono argomenti convincenti.

Tornata la calma in aula, Raffaele torna a tuonare al microfono: - Non fatemi perdere più altro tempo con cavolate del genere. Datevi una regolata, fissate qualche criterio, fate come volete, ma entro un minuto voglio che uno di voi parli al proprio microfono e dica quello che deve dire, o mi metto a scegliere io a casaccio, due alla volta, uno lo ammazzo e l'altro lo faccio parlare.

Il presidente Martinetti cerca di portare il suo contributo. Anche per dimostrare che, là dentro, qualcosa conta: - Propongo che la cosa venga discussa con i propri capigruppo, e da ogni compagine parlamentare, a turno, venga proposto il proprio relatore. Per stabilire un ordine, diamo la precedenza alle delegazioni della maggioranza.

- MA QUALE MAGGIORANZA – urla un parlamentare da destra. – LA MAGGIORANZA NON ESISTE, NON L'AVETE MAI AVUTA… BUFFONI!

- Non è il momento di scendere in polemiche del genere – risponde Martinetti, con l'approvazione del gigante che gli sta accanto. – Procediamo in ordine di consistenza numerica dei vari gruppi…

Un nuovo vocio di protesta da alcune postazioni, probabilmente dagli esponenti delle compagini meno rappresentative. Con il numero di sigle esistenti, e con le percentuali che i più piccoli possono vantare, in quel modo pare si sia già condannato qualcuno. Sono in tanti, adesso, a lamentare l'assenza di quel famoso sbarramento contro cui si sono finora sempre opposti.

- È l'unico elemento oggettivo su cui ci possiamo basare – replica Martinetti, risoluto.

- E non abbiamo il tempo di mettere la proposta ai voti – interviene Raffaele, in appoggio – per cui si fa come ha detto il presidente. Forza con il primo, prima che mi saltino i nervi.

Seguono alcuni istanti di discussione animata, perché anche all'interno dello stesso partito non c'è uniformità di vedute su chi sia il più stron… ehm, quello che ha condotto operazioni di maggior rilievo. Poi, pressato dal tamburellare nervoso del gigantesco commissario sul microfono, si alza finalmente un deputato, con una improbabile cravatta a fiori fuoriuscita da sotto la giacca e finita su una spalla durante un precedente scontro, respingendo a gomitate le resistenze del collega che gli siede accanto e che recrimina il suo diritto a parlare per prima.

Gabriele si fa avanti per la consueta cerimonia di consegna del cellulare, ma Raffaele lo ferma: - No, non tu. Ingegne'…

Gabriele si blocca, facendo cenno di no con la testa, mentre Fausto provvede al ritiro dell'apparecchio.

Lontano dal microfono, Raffaele insiste, rivolto all'amico dottore: - Non possiamo rischiare altro tempo.

Poi, mentre il deputato offertosi per il prossimo intervento si presenta come l'onorevole Giorgio Carducci, e declama il suo numero di telefonino a beneficio della regia, Raffaele accosta la sua bocca all'orecchio di Martinetti. – Ho bisogno di parlare subito con un responsabile della sicurezza. Mandi uno dei commessi a chiamarlo, per favore.

Il presidente della camera lo fissa stupito, ma ormai ha imparato che con quel gigante c'è poco da discutere, e solo da obbedire. Con un cenno, fa avvicinare il commesso alle sue spalle, quello che di solito lo aiuta a sedersi, e gli passa la richiesta dell'uomo.

- Devo… rientrare anch'io, dopo? – chiede l'impiegato, quasi piagnucolando.

Martinetti guarda Raffaele in maniera interrogativa. Il poliziotto gli offre un sorriso comprensivo e lo rassicura: - No, grazie. Non credo che avremo ancora bisogno delle sue prestazioni. Può chiamare a casa e far buttare giù la pasta.

Fuori di sé per la contentezza, il commesso si affretta a obbedire, seguito dallo sguardo prima incuriosito, poi invidioso di praticamente tutti i presenti. Dopo un minuto entra un uomo in divisa, con le mani alzate e bene in vista, che comincia a scendere i gradini verso il centro della sala.

- Comodo, comodo – gli fa Raffaele, lontano dal microfono per non disturbare la deposizione, intanto iniziata, dell'onorevole Carducci.

Il militare abbassa cautamente le braccia e lo raggiunge.

- Signor…? – chiede Raffaele.

- Tenente colonnello Marchesi, signore.

Fa uno strano effetto, al gigante, sentirsi chiamare “signore” da un tenente colonnello. In fondo, è un militare anche lui.

- Colonnello Marchesi – esordisce – considerati gli sviluppi, abbiamo intenzione di far abbandonare l'aula a tutte le persone non strettamente necessarie. Per ora, mi riferisco ai commessi e agli stenografi.

- Questo… mi fa molto piacere… commissario De Rose – fa l'uomo.

Raffaele non si stupisce più di tanto, era ovvio che avrebbero scoperto in fretta chi fossero. È per questo che Gabriele era stato fatto venire camuffato in quel modo, e accompagnato da documenti falsi.

- Prima di fare questo, però, ho la necessità che due dei miei compagni vadano via senza essere minimamente disturbati da nessuno.

- Questo, temo… di non avere l'autorità necessaria per garantirglielo.

- Non si preoccupi, ce l'ho io, 'sta autorità. Lei deve semplicemente comunicare a tutti quelli che stanno fuori che entro mezz'ora capiterà uno di questi due eventi: uno, ricevo la telefonata dei miei amici che mi assicurano di essere abbastanza lontani e senza nessuno alle calcagna, e qui comincia lo sgombero; due, non ricevo nessuna notizia, e pregate Iddio che non mi si scarichi semplicemente la batteria del cellulare, e in questo caso l'aula salta in aria. Sono stato sufficientemente chiaro?

- Cristallino, signore – risponde l'ufficiale.

“Cristallino”! In quale film l'aveva sentita 'sta battuta?, si chiede Raffaele. Poi si gira verso Gabriele e Giampiero, e gli fa segno con la testa di seguire il militare.

- Niente discussioni – fa a Gabriele, che ancora cerca di opporsi. – E lasciate a Fausto le vostre armi, a voi non servono più.

E, soprattutto, se qualcosa fuori va storto, nessuno potrà accorgersi che sono di cartapesta.

L'uomo in divisa si avvia verso l'uscita.

Giampiero e Gabriele consegnano le loro minuscole pistole all'amico ingegnere. Gabriele gli dà una pacca sulla spalla, a disagio: - Ci… rivediamo.

- Non troppo presto – risponde Fausto, alludendo alla fine che lo aspetta. – Tu hai troppe cose da fare, ancora.

Con un cenno di saluto anche a Raffaele, i due si incamminano a loro volta verso il portone dischiuso in cima alla scala.

Un nuovo mormorio scuote l'aula, costringendo l'onorevole Carducci a interrompersi.

- Per cortesia! – protesta con forza il poliziotto. – Sembrate delle vecchie comari pettegole. Onorevole Carducci, prego, continui.

Il parlamentare riprende il suo intervento, mentre il resto dell'assemblea rimane incantata a guardare il portone che si richiude alle spalle dei due terroristi.

17

Nel Transatlantico, il gruppo di fuoco che attende i due sovversivi sembra un vero e proprio plotone d'esecuzione. Decine di fucili puntati, altrettante teste piegate sull'arma con l'occhio sinistro chiuso e il destro spalancato in maniera innaturale.

Giampiero ricorda di aver girato una volta una scena del genere in un miniserial televisivo, dov'era riuscito a strappare una particina da figurante. Il fatto che stavolta si tratti di armi vere non lo impressiona più di tanto. Gabriele è un po' meno sicuro di sé, anche a causa di quei maledetti occhiali neri che gli fanno a malapena vedere dove mette i piedi. Un senso di disagio mascherato da un'espressione forzatamente fredda e impassibile, che fa gelare il sangue nelle vene dei militari che li circondano e li tengono sotto tiro. Molti di essi sono giovani reclute, alcuni non hanno neppure completato il loro addestramento. Giovani, inesperti, e con addosso una fifa della madonna. L'informazione è circolata, e sanno tutti che è lui il pericolo, l'uomo dagli occhiali scuri e l'espressione gelida, la mente criminale che ha organizzato tutto, il braccio lungo di una pericolosa e segretissima organizzazione che ha steso la sua ombra minacciosa sull'intera nazione. La tensione è tale che se a qualcuno scappasse uno starnuto i due finirebbero crivellati da centinaia e centinaia di colpi. Il tenente colonnello Marchesi fa cenno a tutti di non muovere un muscolo, e si gira ad attendere i due per accompagnarli fuori del palazzo.

L'aria notturna è frizzante, quasi fredda. I due si riempiono i polmoni con la soddisfazione di chi è stato appena disseppellito da un sepolcro dov'era finito rinchiuso vivo. Le luci dei lampioni impediscono loro di vederle, ma entrambi sanno che in quel cielo terso e limpido miliardi di stelle stanno salutando il loro ritorno alla vita… purché nulla vada storto.

Un ritorno solo momentaneo per Giampiero, secondo il piano. Per questo, ancora più gradito.

Alle loro spalle, una squadra di venti teste di cuoio, elementi superaddestrati per operazioni molto più complesse e delicate, a tallonarli a distanza. Secondo gli ordini.

Non perdeteli di vista, ma senza farvi notare.

Se salgono su una macchina, segnalatelo alle forze aeree, con la descrizione della vettura, sarete coadiuvati da loro. Tre auto di servizio saranno sempre dietro di voi per questa evenienza.

Se sono avvicinati da qualcuno, fermatelo appena i due sono lontani.

Massima attenzione a possibili comunicazioni telefoniche. La vigilanza in aula segnalerà l'eventuale telefonata di via libera ai complici, dopo di che si potrà intervenire e bloccarli.

Soprattutto, non perdete di vista lo sconosciuto con barba e occhiali neri, è lui la chiave di tutto, l'altro sappiamo chi è e possiamo riprenderlo quando vogliamo.

Giampiero e Gabriele sembrano ignorare tutto questo. Quasi come un'innocua e pacifica coppia di turisti in vacanza nella città eterna, camminano a passo tranquillo fermandosi ad ammirare una statua, a bere ad uno zampillo, ad affacciarsi oltre la balaustra di un ponte. Nessuna preoccupazione, nessun tentativo di controllare se, dietro, qualcuno segua i loro passi, mentre sono in molti a chiedersi, a quell'andatura, dove sperano di arrivare da lì a mezz'ora, per poter telefonare in aula che sono al sicuro. La tensione dei pedinatori sale un po' quando entrano in un bar praticamente deserto (senza televisore!), a parte il barista ed un'attempata signora alla cassa. Qualcuno è costretto ad avvicinarsi più del dovuto per controllare cosa avviene all'interno, ma è gente allenata, preparata, sa cosa deve fare.

- Sono al bancone, avranno ordinato qualcosa – comunica via radio l'uomo in avanscoperta. – Il barman è alla macchina del caffè… Centrale, controllate se il bar ha altre uscite… Ora bevono il caffè… Quello più alto chiede qualcosa al barista… che indica una direzione. L'uomo con la barba la segue… va in bagno. Maledizione, centrale, notizie sull'edificio? Qualcuno corra sul retro, presto! L'altro uomo sta andando alla cassa. Paga… Ora si sposta verso il telefono al muro. Sta componendo un numero…

Attimi di attesa spasmodica. Alla centrale, individuato il locale, verificano che non ci sono uscite sul retro, che dà in un cortile stretto fra le palazzine circostanti. Non c'è il tempo di mettere sotto controllo l'apparecchio telefonico e intercettare la chiamata.

Il terrorista-attore riaggancia, dopo una brevissima conversazione. Poi, mani in tasca, si avvicina tranquillamente alla vetrata del locale, a guardare fuori. Il pedinatore è costretto a indietreggiare, e nascondersi dietro un provvidenziale cassonetto per i rifiuti. In ogni caso, è in grado perfettamente di controllare ciò che avviene all'interno del bar.

L'uomo con barba e occhiali scuri torna dal bagno, e raggiunge l'amico.

- Ecco – prosegue la radiocronaca – si dicono qualcosa, ma non escono ancora. L'altro controlla l'orologio... Adesso salutano quelli del bar, stanno per uscire…

I due sorvegliati si affacciano sulla porta, poi si fermano di nuovo sul marciapiedi, lì davanti. Si girano a guardare quando il rombo di un motore in avvicinamento perfora la silenziosa e tranquilla aria notturna. È un taxi, che gira da dietro l'angolo, e si va a fermare accanto ai due.

- Deve aver chiamato il taxi, prima – comunica ancora alla radio il pedinatore in ricognizione, pensando alla telefonata cui ha assistito. – Pronti tutti a seguirli. Centrale, è una berlina… – comincia a descrivere la vettura, ma si interrompe, vedendo i due stringersi la mano, e che è solo l'uomo con la barba a salire a bordo. – È salito solo il soggetto ignoto… si separano. Due auto dietro il taxi, presto. La terza continuerà a seguire noi, e il terrorista rimasto a piedi… ehi, attenti, si è messo a correre!

L'azione è fulminea, inaspettata. Mentre il taxi riparte ad andatura regolare verso la destinazione richiesta, Giampiero Del Turco, con uno scatto improvviso, comincia a correre infilandosi in una traversa.

Anche il taxi, dopo pochi metri, dietro richiesta del passeggero che sta rischiano di perdere il treno, accelera bruscamente, nella strada deserta di una Roma con gli abitanti, come nel resto della nazione, quasi tutti tappati nella propria o altrui casa a seguire la diretta dalla camera, e soprattutto ad evitare di trovarsi in qualche strano impiccio. Nessuno ha comunicato la fine del coprifuoco che quella mattina aveva bloccato la città, ma oltre il novantanove per cento della popolazione ha deciso saggiamente, e prudenzialmente, di non allontanarsi da un sicuro luogo chiuso, appartamento, bar o, per chi costretto dagli orari, dal proprio studio, bottega o esercizio commerciale.

I pedinatori, ovviamente, non si fanno prendere di sorpresa con così poco. Una parte si lancia all'inseguimento a piedi, sempre a debita distanza per non allarmare l'individuo, e portarlo a fare qualche sgradita telefonata al complice rimasto a controllare l'aula. Gli altri dietro il taxi, senza troppa agitazione, visto che dalla centrale è banale seguire lo spostamento del mezzo pubblico.

La corsa di Giampiero non dura molto, in realtà. Giusto un paio di isolati. Poi ad un certo punto si ferma, si china apparentemente ad allacciarsi una scarpa, e riprende a camminare con lo stesso passo rilassato di prima.

La squadra alle sue calcagna si distribuisce attorno lungo un ampio arco. Qualcuno finge di entrare in un portone, qualcun altro in un bar, c'è chi s'incammina nella direzione opposta, gira poi di corsa attorno il palazzo e gli arriva davanti, precedendolo nel suo cammino.

- Che coglione, sta tornando al palazzo – commenta al compagno uno di quelli che gli stanno dietro. – Non è pratico della città, forse, e quella stupida corsa di poco prima deve avergli fatto perdere l'orientamento.

- Maledizione, ma così quand'è che chiamerà il complice per avvisarlo di essere al sicuro?

Un'occhiata all'orologio indica che ormai mancano poco più di cinque minuti alla scadenza.

- Notizie su quello con la barba?

Il compagno, con l'auricolare, fa cenno di sì col capo. - È diretto alla stazione Termini. Ormai è pressoché arrivato.

- Non può essere così idiota da sentirsi al sicuro solo perché sarà arrivato alla stazione – commenta l'altro.

- Che vuoi che ti dica? Fra un po', o arriva la telefonata al gigante, e interveniamo, o non gli arriva, quello fa saltare tutto in aria, e interveniamo lo stesso. È questo stronzo che stiamo seguendo noi che mi fa pensare… possibile che non s'è ancora reso conto che fra poco è di nuovo a Montecitorio?

In realtà, l'uomo ne è perfettamente cosciente. Si ripresenta all'ingresso del palazzo, davanti ai militari che, allibiti, lo riconoscono al suo apparire, e salutando cordialmente entra di nuovo, seguito, come al solito, dalle canne dei fucili puntati addosso.

Si fa avanti il tenente colonnello Marchesi, a chiedere spiegazioni. Piuttosto in apprensione. Forse si è accorto di essere seguito. E questo potrebbe scatenare la fine del mondo, là dentro.

- C'è… qualche problema? – chiede il militare, visibilmente agitato.

- Tranquillo, tutto bene. Ho solo accompagnato il mio amico, che non era pratico della città. Là dentro – spiega, indicando l'ingresso all'aula – io non ho ancora finito.

Raggiunge il portone più vicino, apre, ed entra.

Un mormorio di meraviglia accoglie il suo ingresso, fra i banchi dei parlamentari. Il gigante dai capelli bianchi pare quasi non fargli caso, mentre scende con calma i gradini e torna al centro, ad affiancare l'amico ingegnere.

- Tutto bene? – chiede questi.

- Lo sapremo fra poco – risponde Giampiero, lanciando un'occhiata all'orologio. – Ormai dovrebbe esserci.

Il trillo del telefonino di Raffaele conferma le sue parole. Il poliziotto risponde, annuisce con la testa, poi chiude, dicendo: - Perfetto. Stammi bene.

Il parlamentare che sta effettuando il suo intervento si ferma, intuendo che, probabilmente, il gigante alla presidenza vorrà fare una qualche comunicazione.

- Ho appena ricevuto l'O.K. dal mio amico. Ritiene di essere ormai al sicuro. Mi compiaccio. Questo vuol dire che potremo continuare ancora ad ascoltare i vostri interessanti racconti…

Fuori dell'aula, con un sospiro di sollievo, parte la chiamata per le teste di cuoio alle calcagna del terrorista con la barba. – Bene, ha ricevuto la telefonata di conferma. Potete intervenire… ehi, un momento…

- Che succede? – chiede una voce dal ricevitore.

Nell'aula, il gigante prosegue con la sua comunicazione: - Se volete, siete liberi di fermare l'uomo che avete seguito fino alla stazione Termini, adesso. In ogni caso, potete evitare di maltrattarlo per avere spiegazioni, quel poveraccio è all'oscuro di tutto. È un barbone al quale è stato regalato qualche spicciolo in cambio di una partecipazione ad uno scherzo fra amici.

- Che cazzo significa? – chiede a se stesso, ma a voce alta, l'uomo che segue le operazioni fuori dall'aula.

Dall'altro capo, di nuovo la voce di prima reclama spiegazioni.

- Fermate quell'uomo, comunque. Ma ci hanno fregati! Da qualche parte c'è stato uno scambio.

- Il bar! – esclama la voce all'altro capo. È l'unico posto dove hanno perso di vista il tallonato, sia pure per poco. Poi, rivolto agli agenti che sono con lui: – Maledizione, correte a controllare!

Poco più tardi, una squadra in assetto da guerra fa irruzione nel locale, e senza chiedere informazioni o fornire spiegazioni, si precipita nel piccolo bagno di servizio. La finestrella di aerazione in alto è troppo piccola, e comunque protetta da una rete metallica, per far passare un uomo. Il bidone dei rifiuti, invece, è sufficientemente capace per contenere una giacca e un paio di occhiali scuri. E accanto alla porta, un pesante tendone copre l'accesso ad un capiente sgabuzzino dove sono accatastate confezioni di bibite in lattina e latte a lunga conservazione. Il barista, terrorizzato, giura di non sapere nulla, e di non essersi accorto dello scambio. Alcuni minuti prima dell'arrivo dei due era entrato un gruppo di clienti, una decina, all'incirca, a festeggiare qualcosa fra loro. Il locale non è grande, e tutta quella gente l'aveva riempito completamente. Nella confusione ("facevano un casino terribile, pare che uno di loro avesse vinto con un *gratta e vinci*") non ha fatto caso a quanti ne erano poi usciti, e qualcuno avrebbe avuto modo di nascondersi là dentro. Come in effetti doveva aver fatto, visto che, un paio di minuti dopo l'uscita dei due terroristi, un tizio in maniche di camicia e con la barba è sbucato di corsa dal bagno ed è scappato via senza una parola.

Il tizio in maniche di camicia, e adesso neppure più con la barba e la parrucca che avevano nascosto finora le sue sembianze, finite in cenere in uno scaldino nel bagno, è, in quel momento, in un appartamentino a pochi isolati di distanza, in compagnia degli amici di Giampiero che hanno dato il loro contributo in molte fasi dell'operazione, abbandonato esausto su un divano a seguire gli eventi alla tv. Appartamento in cui, per prudenza, resterà un paio di giorni, prima di andare davvero a stazione Termini per prendere il treno che lo riporterà a casa.

Alla stazione, un uomo con barba e occhiali scuri viene fermato e portato via. Ma il gigante con la pistola, al banco della presidenza, ha già spiegato chi è e in che modo si è trovato coinvolto, e il povero cristo lo confermerà fra lacrime e recriminazioni, perché se avesse immaginato che finiva così avrebbe mandato al diavolo il tizio che gli aveva proposto la sceneggiata e i suoi dieci euro… o almeno avrebbe preteso di più.

Risolto il problema “Gabriele”, ai rimanenti tre del commando che ha occupato l'aula di Montecitorio rimane un'altra, grossa gatta da pelare. Cosa farne dei circa trecento parlamentari ancora rimasti prima che i sicari della camorra facciano irruzione seminando piombo e morte.

18

La prima mossa successiva, intanto, consiste nel mantenere la parola data.

Senza più interrompere il deputato, che sta riferendo di interessantissimi risvolti nella definizione della fascia dei farmaci durante la stesura del prontuario, Raffaele fa cenno a un commesso di avvicinarsi.

L'uomo obbedisce, tremando.

- Per favore – gli sussurra in un orecchio – con un discreto passaparola che non disturbi l'esposizione dell'onorevole, comunichi ai suoi colleghi e agli stenografi che possono uscire, uno ad uno, con la massima calma, attraverso la porta alle mie spalle. Mi raccomando, senza fretta e senza confusione.

Il commesso lo guarda dapprima stupito, indeciso se prendere sul serio quelle parole. Poi qualcosa di indefinibile gli fa comprendere che non ha capito male, e che non si tratta di un'atroce presa in giro. Il suo volto si illumina, abbassa il capo in segno di assenso, balbetta un “grazie” e scatta verso il più vicino dei suoi colleghi.

- Con calma! – gli rammenta Raffaele.

- Ah… si… mi scusi – risponde quello, e tornando ad assumere un atteggiamento più professionale raggiunge l'altro commesso e dà il via al passaparola.

Lo sgombero degli impiegati ha inizio in silenzio, e con molto ordine. Gli stenografi al centro guardano il gigante con aria interrogativa.

- Nessun problema – spiega il poliziotto, sporgendosi su un lato per evitare l'amplificazione del microfono. – Per gli atti, ci contenteremo della registrazione televisiva. Arrivederci, e grazie per il lavoro svolto.

Man mano che si avvicinano all'uscita indicata, gli impiegati offrono un educato cenno di saluto ai tre terroristi che, tranquillamente, controllano l'esodo.

Il movimento crea qualche problema di concentrazione al deputato che ha la parola in quel momento, che prende a incespicare con la lingua.

- Onorevole, prego, non si emozioni – lo incoraggia Raffaele, tornando al microfono. – Appena finisce si siede tranquillo, attendiamo un'oretta per la conferma di quanto ha esposto, se dalle sue parti sono veloci anche meno, dopo di che è libero di seguire i commessi e gli onorevoli che l'hanno preceduta.

- E noi? – chiede ansiosamente il parlamentare dall'accento napoletano che, poco prima, si era detto convinto che i killer non sarebbero riusciti ad arrivare in aula.

Il resto dell'aula riprende a rumoreggiare nervosamente. È chiaro che l'ordinata evacuazione degli impiegati è un provvedimento per salvargli la vita, visto che non sono loro nel mirino dei terroristi. E questo ricorda, e rafforza, un concetto al quale stavano cercando di non pensare: che fra poco, là dentro, si scatenerà l'inferno.

Un concetto sul quale forse è arrivato il momento di discutere.

- Fateci andare via – supplica un deputato al centro.

- Giuro che vado in questura a dire tutto – prova a convincerli un altro, all'estrema sinistra. I tre sovversivi scuotono il capo ridacchiando: saranno forse impazziti, per aver tentato quell'impresa, ma non sono certo rincoglioniti.

- Non vogliamo fare la fine dei topi – protesta vivacemente uno in fondo.

- Non correrete nessun rischio del genere, onorevole – lo tranquillizza Raffaele. Le sue parole sembrano calmare l'aula, che tace in attesa di ulteriori spiegazioni. Forse faranno uscire anche loro?

Il gigante conclude la sua osservazione, ridendo sadicamente fra sé e sé: - Notoriamente, la fine a cui si riferisce la locuzione da lei usata è cagionata da annegamento. E qui non c'è nessun rischio di finire affogati.

L'aula rimane in silenzio, perplessa. Gli sguardi dubbiosi che gli onorevoli si scambiano hanno il sapore di un'unica, identica domanda: “ma che cacchio ha voluto dire?”

Il gigante si astiene dal chiarire meglio le sue parole. Se non l'hanno capita, che intendeva dire che là la morte sarebbe arrivata con il fuoco, e non con l'acqua, meglio, se ne staranno tranquilli un altro po'.

- Onorevole, la prego… vada pure avanti – continua, approfittando di quella calma. – Siamo tutti ansiosi di ascoltare il resto del suo appassionante racconto.

Il deputato riprende, dopo qualche attimo di esitazione, la sua esposizione, mentre il resto dell'assemblea rimane ancora muta a interrogarsi sulle arcane parole del gigante al banco della presidenza.

E poi, le barzellette, le fanno sui carabinieri, pensa divertito Raffaele, prima di tornare a interrogarsi sul da farsi per tutti quei babbei.

Le lancette dell'orologio sembrano aver subito un'improvvisa accelerazione. I deputati continuano ad alternarsi, impegnandosi ad essere più veloci, precisi e stringati possibile, risparmiando ciascuno preziosi minuti dei dieci a disposizione, e i cellulari di volta in volta sequestrati, grosso modo a identici intervalli di tempo, continuano a squillare, e a comunicare perlopiù conferme su quanto dichiarato circa un'ora prima. In alcune occasioni la comunicazione è nervosa, preoccupata, quando dall'altro capo un magistrato lamenta di non aver avuto abbastanza tempo, o di non essere riuscito a raggiungere le persone indicate, e prega i terroristi di voler concedere qualche altra ora, o di risparmiare il deputato interessato con l'impegno di proseguire comunque le indagini, sulla base delle dichiarazioni rese in aula. In tutti i casi, il grosso commissario ringrazia il funzionario, gli augura un buon lavoro con la prosecuzione delle ricerche, e permette al parlamentare di tornarsene a casa.

Finalmente, dopo un secolo o giù di lì, a squillare è di nuovo il cellulare di Raffaele. Sul visore, il nome del chiamante: Renato Le Donne.

Il poliziotto accetta la connessione con ansia.

- Sì?

Nel suo orecchio, in risposta, lo scroscio d'acqua di uno scarico di gabinetto.

- Renato, sei tu? Dove sei?

- Nel cesso di una stazione di servizio, commissa'. Non ho potuto chiamare prima, mi dispiace. Comunque, il nome è Esposito. Onorevole Pasquale Esposito.

E come altro cacchio può chiamarsi un napoletano?

- Si tratta di grossi affari nel campo dei rifiuti – continua l'informatore. - Pare che in Campania, oltre a quella che producono loro, ci finisca un sacco di *monnezza* di altre parti, tossica e radioattiva. Così si fa un doppio affare: aumenta la quantità di rifiuti da gestire, che si pagano, e fanno sparire in qualche modo scorie a rischio per cui si pagano altrove, a parte, e ancora più profumatamente, lo smaltimento. Sono in gioco miliardi di euro!

- Che razza di bastardi – commenta Raffaele. Dove si nasconde bene una mela, se non in mezzo ad altre mele? E lì hai voglia di pattume, per stiparci assieme quella che si vuole far svanire! Gli viene in mente una vecchia massima che aveva letto una volta da qualche parte, "se la merda avesse valore i poveri nascerebbero senza culo", considerando che la circostanza sembra davvero molto prossima. Poi, amaramente, un'altra frase storica, di tutt'altro tenore, e con un nuovo, drammatico significato: vedi Napoli e poi muori.

- Grazie, Rena'. Sei stato davvero prezioso. Hai qualche notizia sulla posizione dei killer che devono farci fuori?

- Saremo lì fra circa un'ora.

- Saremo? Cosa vuoi dire?

- Che mi sono arruolato anch'io. Siamo in sette, su due macchine. Ho approfittato di una sosta per pisciare per riuscire a chiamarvi.

- Tu? Come hai fatto?

- Uno dei sicari mi conosce da tempo, e ha riconosciuto anche voi, in tv. Mi ha chiesto se ero contento che venivano a farvi fuori, visto che eravate quello che mi sbatteva sempre dentro. Ho risposto che avrei dato chissà cosa per essere io a premere il grilletto…

- Ben gentile – ridacchia sottovoce Raffaele.

- Si… – un risolino anche dall'altro capo. – Beh, così lui ha detto che se volevo potevo andare con loro, più eravamo e meglio era.

- E cosa conti di fare, tu qui?

- Non lo so nemmeno io. Dubito che potrò aiutarvi in qualche modo… ma ho preferito esserci comunque. È stato un impulso… non so come spiegare.

Qualche secondo di riflessione, poi: - Cambia vita, Rena' – implora quasi, il grosso commissario. – Tu non sei fatto di quella pasta.

- E come, commissa'? Lo sapete, non ho altre scelte. O credete che dopo la vostra sceneggiata possa cambiare qualcosa?

Raffaele De Rose guarda i circa trecento uomini che ha di fronte, poi scuote desolatamente la testa.

- Rena', tu forse non hai alternative, ma c'è un nostro comune amico che ce l'ha. Puoi farmi il favore di convincere almeno lui a lasciar perdere?

- Di chi parlate?

- Uno dei miei compagni, qui a Montecitorio, è il padre di Stefano Luberto. Lo conosci, vero? È uno studente di Fisica.

- Stefano? Si, siamo amici. Ci conoscevamo dalle elementari, poi ci eravamo persi di vista.

- Lui è qui per questo motivo. Non sopporta che suo figlio abbandoni la strada che aveva scelto per prendere una scorciatoia che non lo porterà da nessuna parte. E ha deciso di venire qui a morire per questo. Stefano ce l'ha la possibilità di fare altro, nella vita.

- Gli parlerò… ma non posso promettere nulla.

- Va già bene così. Grazie di tutto, Rena'. E sta' attento a non fare fesserie.

- Ci proverò, commissa'. Arrivederci.

Chiusa la comunicazione, Raffaele avvicina i due amici.

- Stanno per arrivare. Fra meno di un'ora. Dobbiamo sbrigarci a liberare l'aula.

Un cenno di intesa, poi Fausto e Giampiero si incamminano verso la periferia superiore dell'emiciclo, e Raffaele torna al microfono del presidente Martinetti.

- Va bene così… va bene – interrompe nuovamente il deputato che sta parlando. – Lei può andare.

L'uomo non se lo fa ripetere una seconda volta. Spingendo di malo modo i colleghi seduti accanto, guadagna ansiosamente la scala e corre via incespicando più volte sui gradini.

- Vorrei avere il piacere – prosegue il poliziotto al microfono – di conoscere l'onorevole Esposito. Pasquale Esposito.

Riesce a individuarlo non perché l'interessato si alzi a mostrarsi, ma perché tutti i suoi vicini di posto girano la testa nella stessa direzione.

- No! – esclama allora il commissario. – Non è possibile!

Intanto, Fausto e Giampiero hanno raggiunto le file di banchi più in alto, e stanno invitando, sottovoce, i parlamentari seduti lassù ad alzarsi e avviarsi con molta calma all'uscita. Un invito al quale i deputati rispondono con una solerzia incredibile.

- Onorevole Esposito, gradiremmo molto la sua presenza qui al banco della presidenza. Vero, preside'?

Martinetti non comprende bene, ma si adegua. Come non accontentarlo?

- Si, certo… Onorevole collega, la prego…

L'interessato si decide finalmente ad alzarsi, e, sotto lo sguardo stupefatto dei suoi colleghi deputati, si incammina lentamente verso il banco della presidenza.

Raffaele lo guarda affascinato. È lo stesso uomo che prima, con accento napoletano, aveva fatto un paio di interventi così stupidi da fargli chiedere come potesse, gente così idiota, a raggiungere traguardi di quel livello. Quello che si era detto fiducioso che i camorristi non avrebbero raggiunto l'aula. Ora si convince che quella frase l'avesse detta soprattutto a se stesso.

- Onorevole Martinetti, credo di non aver più bisogno della sua collaborazione. E anche lei, onorevole Bacato – rivolgendosi poi all'unico ministro rimasto fra i banchi del governo. – Potete andare, con i ringraziamenti miei e, spero, di tutto il resto d'Italia.

I due parlamentari guardano prima lui, poi su in alto, dove, due alla volta, sotto il controllo degli altri due terroristi alle estremità dell'aula, sta avendo già luogo l'esodo dall'aula. Chinano il capo e, senza una parola, si dirigono verso l'uscita alle loro spalle.

L'onorevole Esposito raggiunge il gigante, che lo invita a prendere il posto del presidente.

- Signori onorevoli… italiani che ancora state a seguirci nonostante l'ora tarda… vorrei presentarvi la persona che, indirettamente, ha firmato la condanna a morte di tutti quelli che si troveranno ancora in aula fra meno di un'ora. Onorevole Esposito, prego, racconti pure. Eccezionalmente, non ci serve il suo telefonino. Non ho bisogno di conferme, so già tutto di quello che vorrà, o non vorrà raccontarci. Mi auguro semplicemente che i colleghi della questura di Napoli non perdano quest'occasione per fare un po' di pulizia… in vari sensi della parola… nella loro città.

L'uomo scuote la testa, atterrito. – Non posso parlare… mi uccideranno.

È proprio un gran coglione, pensa fra sé e sé Raffaele.

- Loro la uccideranno dopo – spiega all'onorevole. – Io l'ammazzo adesso, se non si sbriga a raccontare tutto quello che ha combinato con la sua allegra compagnia.

L'uomo continua a scuotere la testa terrorizzato, fissando la pistola nel pugno del commissario. Pistola che si alza lentamente e si avvicina alla sua testa. Poi il cane che si solleva, sotto la spinta del pollice del gigante…

Lo sguardo del terrorista ha un'espressione decisa, fredda, implacabile. È un uomo che sa di essere sul punto di morire a causa sua. Non avrà pietà, probabilmente non lo lascerà andare nemmeno dopo che avrà spiattellato tutto…

Quell'espressione, d'un tratto, cambia. Diventa dubbiosa, prima, poi divertita, quando i suoi occhi si abbassano e vedono la macchia scura che si sta allargando nei pantaloni dell'atterrito parlamentare. Come consolazione sarà magra, in confronto a quello che aspetta lui e i suoi compagni, ma al momento riesce a strappargli una sonora risata. Una risata roca e semi-isterica che per qualche istante blocca ogni movimento nell'aula.

- Onorevole Esposito – tuona alla fine della sonora sghignazzata – ora che ha alleggerito… la sua coscienza… si sbrighi a parlare. Se fa in fretta, forse i miei colleghi poliziotti potranno fermare la squadra che sta venendo qui ad assassinarci e i suoi mandanti, e lei potrà portare a casa per intero la sua ignobile pellaccia. Io, al suo posto, comincerei con i nomi, e gli indirizzi. Rapido, però, che i suoi amici sono già qui a Roma.

L'ultima informazione replica l'effetto del cane della pistola, a due dita dalla sua testa, sollevato dal terrorista. Il suggerimento che la precede, però, gli offre uno spiraglio di salvezza. Uno spiraglio piuttosto stretto, ma è abbastanza idiota e terrorizzato da aggrapparvisi con tutte le sue forze.

Così comincia a parlare, in fretta, e le sue parole sono un fiume in piena.

19

Nella città di Napoli c'è un gran fermento, nonostante l'ora.

Intanto, una febbrile attività in questura. Molti nomi pronunciati dall'onorevole Esposito sono noti, ma bravo chi li becca, visto che perlopiù sono persone già latitanti da anni. Altri no, e sono una gran bella sorpresa. Intanto, quelli di famosi imprenditori, alcuni in effetti piuttosto chiacchierati. Poi, quelli degli amministratori locali e dei dirigenti pubblici che, all'interno delle istituzioni, facevano la loro parte concedendo gli appalti e spendendo i finanziamenti, stanziati o no. Molte auto partono a sirene spiegate verso vari indirizzi, alcuni dei quali, si spera, potrebbero anche contenere la sorpresa nell'uovo, tipo qualche boss introvabile da decenni.

Altro movimento, di tutt'altra specie, in un paio di quartieri periferici della città, e in alcuni comuni limitrofi. Famiglie intere che, gridando e bestemmiando, saltano in macchina e cercano di correre lontano dalle loro case, senza pensare che con certa roba sotto il balcone ci hanno vissuto per anni, e non sarà qualche ora, o anche qualche giorno in più, a portarli nella tomba. Un traffico isterico, da ora di punta, un assordante concerto per clacson, motori e imprecazioni, ogni tanto qualche schianto senza compilazione di modulo blu, l'importante è andare subito via da lì.

Altrove, la trasmissione televisiva viene seguita con maggior calma e, ora, più concentrazione. Come spettacolo non è stato male, finora, ma fra un po', sembra, si farà ancora più emozionante. Quando arriveranno in aula i killer della camorra e faranno piazza pulita di tutti i presenti. Meglio dei film di Schwarzenegger!

Le telecamere inquadrano, occasionalmente, l'ordinato sgombero che sta avendo luogo mentre il parlamentare napoletano racconta particolari inquietanti e sconosciuti sulla crisi dei rifiuti nella zona che, qualche tempo prima, aveva riempito le pagine dei giornali. Tutti capiscono lo scopo di quel movimento, cioè mettere in salvo i deputati rimasti prima dell'arrivo dei sicari, considerato, a quanto pare, inevitabile nonostante lo spiegamento di forze dentro e fuori del palazzo. Anche in questo caso ci sono due correnti di pensiero. Una, buonista, che plaude alla, per molti versi incomprensibile, sensibilità dei terroristi, che così facendo rinunciano anche alla possibilità di farsi scudo con i presenti contro l'attacco atteso. L'altra invece porta i suoi sostenitori ad inveire contro i tre rimasti del commando, che fino allora avevano considerato degli eroi, protestando che avrebbero dovuto far rimanere tutti dentro e farli saltare in aria quando fosse stato il momento.

In ogni caso, c'è in giro un'attesa spasmodica.

In aula, ormai oltre la metà dei deputati è andata. Quelli ancora all'interno seguono con calma, ma sempre più con ansia, con gli occhi che ballano in continuazione fra l'orologio al polso e gli ingressi all'aula, dove da un momento all'altro può affacciarsi una banda di assassini con i mitra spianati a sputare fuoco all'impazzata.

Fra questi, una vecchia conoscenza dell'ingegner Luberto, che si sta ordinatamente accodando ai colleghi vicini per lasciare l'aula a sua volta.

Fausto gli si para davanti quando raggiunge la gradinata che conduce all'uscita.

- Onorevole Vordone, lei dovrebbe scendere giù, cortesemente. Può andare a sedere in uno dei posti per i membri del governo. La raggiungerò fra poco.

Il parlamentare lo guarda a bocca aperta, confuso e terrorizzato. Per la prima volta da quando ha avuto inizio quell'incredibile invasione, nota qualcosa di familiare nel volto del terrorista che lo ha fermato

- Ma… noi ci conosciamo? – chiede.

- Onore', siamo compaesani, vuole che non la conosca? Un po' di anni fa lavoravo per lei, in un certo senso. Quand'era vicesindaco, ricorda? E andava a raccontare in giro che, ai suoi ordini, avevo truccato il sorteggio per la designazione degli scrutatori.

Il deputato mostra di non capire. Fausto non si sorprende: per lui quell'episodio era stato causa di incredibili fastidi, di indignazione, di rabbia e disgusto; per l'onorevole, una delle tante piccole porcherie che non poteva tenere tutte a mente.

- Io… – prova ad opporsi, guardando gli altri suoi colleghi che continuano a lasciare l'aula, ma lo sguardo deciso dell'uomo che lo ha fermato non pare accettare repliche. E, finora, tutto ciò a cui ha assistito ha dimostrato in maniera inequivocabile chi è che comanda, là dentro. Poi, tremando: - Volete uccidermi?

- Vuole scherzare? Sporcarci le mani con una mezza cacchetta come lei? No, stia tranquillo, è solo che un suo grande ammiratore vuole avere l'occasione di salutarla, prima. Prego – fa infine, indicando i gradini che scendono verso il centro.

Il deputato obbedisce, perplesso. Scende gli scalini voltandosi continuamente a guardare Fausto, e la pistola che stringe in pugno, e infine va a sedere sul primo seggio libero della fila inferiore destinata al governo. Angosciato, fissa i suoi colleghi che vanno via senza degnarlo di uno sguardo, e lancia occhiate impazienti a quello stronzo che ancora sta raccontando dei suoi velenosi affari con la camorra e pare non abbia nessuna intenzione di voler concludere.

Come ad esaudire una sua tacita preghiera, finalmente l'onorevole Esposito chiude il proprio intervento e indirizza lo sguardo sul gigante che ha accanto, confidando nel suo via libera.

- Molto bene, onorevole. Complimenti per il suo brillante intervento. La strozzerei volentieri, ma ci siamo fissati delle regole alle quali mi devo purtroppo attenere. Mi auguro che ci pensino i suoi amati concittadini a farlo.

- Posso andare? – chiede il deputato napoletano.

- Quanta fretta! Devo pensare che detesta la nostra compagnia?

- No, no, per amor di Dio, no!

Amor di Dio! Un lestofante del genere che si appella al Signore. E come fa la gente ad andare ancora dietro alla religione?

- È questione di pochi minuti ancora. Abbiamo qualche ultima cosetta da dire, e ci secca farlo ad aula vuota.

Ormai la grande sala è quasi del tutto sgombra, e il poliziotto immagina che, appena dentro non sarà rimasto più un ostaggio, la trasmissione televisiva sarà immediatamente interrotta. E prima che ciò avvenga, dovrà spiegare alla gente che ancora la segue il motivo di quella bravata.

- Signore e signori… pare che lo spettacolo che con tanta cura abbiamo organizzato sia destinato a chiudere i battenti, con largo anticipo rispetto ai tempi previsti – declama al microfono, con lo sguardo rivolto verso una delle telecamere. Parlerà a braccio. Avevano pensato di preparare un discorso da leggere al momento opportuno, ma poi avevano scartato l'idea. Sarebbe sembrato falso, artificioso, poco convincente. Era importante che tutto risultasse autentico, invece. Anche per questo avevano deciso che fosse lui il portavoce del gruppo, e non un attore professionista ben allenato a parlare in pubblico: sia perché, con la sua agilità, sarebbe stato il primo a compiere l'irruzione, sia perché la voce ben impostata e priva di inflessioni dialettali di Giampiero, in teoria il più adatto per quel ruolo, avrebbe rischiato di dare allo spettacolo un vago sapore di soap opera. Il suo vocione basso e roco, sgradevole, e la sua pesante cadenza calabrese, avrebbero reso meglio l'idea della solenne incazzatura che li aveva spinti a quell'impresa. – Spero che quanto avuto modo di assistere finora sia stato di vostro gradimento. Prima che cali il sipario, però, vorrei invitarvi a riflettere su quello che avete ascoltato, che purtroppo è solo una piccola parte di ciò che avviene sotto il nostro naso, vicino alle nostre case, e con i nostri soldi. Con il nostro benestare. Con il nostro voto.

Una pausa, per riprendere fiato e raccogliere le idee. Era sembrato più facile, durante i preparativi. C'è anche un po' di stanchezza. – Abbiamo progettato quest'azione perché ognuno di noi è stato colpito in ciò che aveva di più caro, e volevamo giustizia. No, non è vero, diciamo le cose come stanno: volevamo vendetta, non mi vergogno ad ammetterlo. Vendetta! Volevamo fargliela pagare, e cara. Mi riferisco ai signori che sedevano qua dentro. Mi sarebbe piaciuto scorticali vivi, e appenderli in piazza per darli in pasto ai corvi, come si faceva una volta con i pirati. Altro che moratoria della pena di morte! Sì, loro, proprio loro, non i piromani che mi hanno bruciato la casa, o gli intrallazzatori che hanno tolto ai miei amici il lavoro, o la speranza di trovarne uno e condurre una vita onesta e dignitosa, per sé o per i propri figli. I veri responsabili, i veri colpevoli sono gli elegantoni che siedono su queste sedie, e ci offrono una società fondata sull'inganno, sul malaffare, sulla negligenza. Sul degrado. Sulla corruzione.

Si ferma di nuovo, per un bicchiere d'acqua. Caspita com'è difficile tenere comizi! – Volevamo fargliela pagare, dicevo. Sarebbe stata cosa buona e giusta. E siamo certi che almeno la metà degli italiani avrebbe apprezzato. Ma è stato per questo che, man mano che il nostro progetto prendeva forma, e diventava qualcosa di realmente fattibile, non soltanto un rabbioso vaneggiamento, abbiamo… ripensato tutto. Abbiamo pensato che, con la nostra vendetta, avremmo potuto creare dei martiri…

Scoppia a ridere. Una risata grassa, indisponente. Isterica.

- Martiri… 'sti deficienti! Sono così coglioni che probabilmente non si rendono conto nemmeno loro di quello che stanno combinando, di dove ci stanno portando. E poi… e poi avremmo rischiato anche di dare noi stessi un altro brutto esempio. E un suggerimento sbagliato. Che si possa risolvere qualcosa con l'uso delle armi. È la prima cosa che viene in mente quando ti fanno incazzare… ma quando mai le incazzature hanno suggerito buone idee?

- Specie se le aiuti con una solenne sbronza – interviene Fausto, ricordando com'era nato il loro folle progetto.

- Ehm, già. Così abbiamo pensato che… sì, qualcosa volevamo, dovevamo fare. Ma doveva essere qualcosa di giusto, non di sbagliato. Non qualcosa che ci facesse precipitare al loro stesso livello, o potesse addirittura offrir loro degli alibi. Allora ci siamo voluti divertire a mostrarvi il vero volto di questi signori, senza maschere e senza *maquillage*. Niente di nuovo, né di sorprendente, d'altra parte. Sappiamo da sempre che molte delle persone che deleghiamo sono indegne dell'incarico che gli affidiamo, eppure corriamo ogni volta a dargli il nostro voto, e così il nostro appoggio, la nostra forza. Diventando in questo modo loro complici, e corresponsabili della nostra stessa rovina. Alcuni lo fanno per bisogno, perché offrire il proprio sostegno ad un potente è l'unica speranza che hanno per essere aiutati. Spesso, solo una stupida illusione, se pensiamo alle centinaia di migliaia di disoccupati che vengono mantenuti tali per avere sempre una buona riserva di voti alla quale attingere. Altri lo fanno perché credono di sostenere un amico, o parente, o qualcuno che stimano realmente, e spesso sono solo dei baccalà messi in lista per racimolare consensi che finiranno altrove. Altri ancora corrono al seggio elettorale perché temono, altrimenti, di lasciar decidere gli altri. Come se dare il proprio voto a qualcuno che si sa benissimo chi sia significhi decidere da sé. E se lo significa… complimenti, bella decisione!

Ancora qualche istante di silenzio, come per guardare negli occhi un'ipotetica platea, mentre si accinge ad avanzare una prima proposta. - Ma perché non glielo rifiutiamo, questo maledetto voto? Se dobbiamo scegliere un nome solo perché si è presentato, in una lista di altri nomi simili, bruciamole quelle dannate tessere, almeno finché certa gente non si sarà messa da parte, e non si faranno avanti persone veramente degne di rappresentarci. Certo, qualcuno sarà eletto lo stesso, con i voti suoi e dei suoi galoppini, ma potrebbero ostentare ancora tutta quella tracotanza sapendo di avere dietro solo il dieci per cento dell'elettorato, e non l'ipotetica forza di una massa informe, incosciente e supina dell'ottanta, novanta per cento?

Un'altra pausa è d'obbligo, a questo punto, per lasciar decantare il concetto.

- Comunque sia – riprende – non è per predicare l'astensionismo che siamo qui oggi, anche se sarebbe un buon modo per cominciare a farci sentire davvero, con l'unico voto sensato che oggi potremmo dare: il non voto. Siamo qui per chiedere che cessi questa maledetta commedia degli equivoci che è diventata la nostra vita sociale. Siamo qui per chiedere che la legalità, la logica e il buon senso siano ripristinati in questo paese, e che chi sbaglia paghi. E che paghi di più chi provoca più danni, anche se va in giro in giacca e cravatta anziché indossare una calzamaglia o un passamontagna. Se un ladro, o un assassino, merita venti, trenta anni di carcere… e se li deve fare, tutti, calci in culo a chi lo rimette in libertà senza nessun motivo!… chi si mette in tasca le nostre ricchezze merita il doppio, il triplo di quella pena, perché in molti casi è stato lui ad armare la mano di quel criminale. Se un rapinatore entra nella vostra casa o nel vostro negozio con una pistola in mano, se un mafioso vi punta un'arma addosso per esigere il pizzo, se venite scippati per strada, o vi ammazzano la moglie o il figlio per derubarli di qualche spicciolo, o anche solo perché sono ubriachi e al volante di una macchina, i mandanti morali sono i lestofanti che gozzovigliano in questi palazzi. Prima di tutto per l'esempio, perché quando chi guida una nazione dà testimonianza di disonestà impunita, non può

aspettarsi un comportamento retto, e il sacrosanto timore di una pena, dalla gente che governa. Poi per le garanzie offerte dal lassismo delle istituzioni che controllano e dalle leggi che promulgano, sempre più permissive, sempre più a tutela dei criminali. Infine con il movente, perché ogni centesimo sottratto alla spesa pubblica provoca malessere, indigenza, disperazione, e spinge chi non ha di che vivere ad armarsi e sottrarre ciò che gli serve a chi gli sta accanto. Per tutto questo, devono pagare. Non qualche ridicola condanna simbolica con la condizionale, non il vergognoso perdono con il patteggiamento, non i servizi sociali o gli arresti domiciliari… cazzo, anche a me piacerebbe starmene chiuso in una bella villa, davanti a un televisore o a giocare a carte, piuttosto che andarmi a fare un mazzo così per portare a casa un tozzo di pane: questa la chiamate punizione? Carcere duro, lavori forzati, senza sconti e senza privilegi, perché siano puniti davvero quando commettono illeciti, e perché si guardino bene dal commetterli quando decidono per noi, e del nostro futuro. Devono pagare! Per la gente che vive nel terrore e nell'indigenza. Per gli orfani e le vedove che si dibattono nella disperazione. Per i morti innocenti che giacciono nei nostri cimiteri.

- Siamo qui per chiedere – conclude, finalmente, dopo un'ultima pausa – a chi è stufo di subire, stufo di farsi depredare, stufo di dover tremare, di farsi avanti e pretendere a gran voce queste cose. Con forza. Con determinazione. Con convinzione. Gli striscioni "e adesso ammazzateci tutti" non servono a niente e non fermano nessuno, anche se chi sta dall'altra parte ama farci credere il contrario. Serve di più. Non dico imbracciare i fucili, perché sarebbe terribile, ma qualcosa di più deciso, di più incisivo. Prima che ricorrere ai fucili diventi l'unica via percorribile.

Nessun applauso in sala. Perché ormai è deserta, e perché comunque la sala non avrebbe gradito.

Il comizio, in ogni caso, è finito. Avrebbe voluto fare di meglio, dire un sacco di altre cose, e anche ciò che ha detto in maniera meno concentrata e confusionaria, ma avrebbe dovuto parlare per ore, e non hanno tutto questo tempo a disposizione.

- Ora chiedo scusa a tutti, ma ruberemo un paio di minuti per altrettanti messaggi strettamente personali.

Con un cenno di assenso, invita Fausto al suo microfono.

- Stefano, immagino che tu stia assistendo, in questo momento… – esordisce l'ingegnere, per poche, sentite parole. –Una volta volevi salvarlo, il mondo. Non ti ci mettere contro. Non seguire gli insegnamenti dei bastardi che stavano qua dentro, non schierarti dalla loro parte. E non schierarti dalla parte di quelli che fra un po' mi uccideranno. Quello che ho fatto, oggi, l'ho fatto solo per te. Spero… fa che non sia stato inutile.

Non c'è spazio per altri discorsi. Deve sperare che bastino quelli che gli ha fatto nel corso di vent'anni vissuti assieme, e lo convincano quelli scritti con il cuore in gola durante i giorni dei preparativi, e stampati su un foglio chiuso in un cassetto del suo comodino. Si sposta, e lascia di nuovo il microfono a Raffaele.

- Bene. E dopo la stringata comunicazione del mio amico ingegnere… prima di andare via, onorevole Vordone, vogliate gradire gli omaggi di un vostro grande… estimatore. Rocco, tocca a te – conclude, guardando verso i banchi in basso all'estrema destra utilizzati come deposito cadaveri.

Due mani si affacciano dallo scranno, afferrano il bordo di legno scuro, e tirano su il proprietario, il defunto onorevole Domenico Iacchetti.

L'uomo si solleva da dietro il banco sfoggiando la ferita mortale che ancora gli imbratta, sul petto, giacca e camicia. Si sposta su un lato per guadagnare il primo gradino, poi scende al centro e si avvicina, camminando come uno zombie. Non è un atteggiamento voluto, ore e ore sdraiato a terra senza muoversi per non fare rumori, e rischiare così di farsi scoprire, non sono esattamente la cura migliore per la tonicità dei propri muscoli. Ma è comunque un gran bel vedere, in aula, e a casa, davanti al televisore, dove tutti gli spettatori sobbalzano e assistono tremanti all'implacabile avvicinamento. Gli estimatori del genere sono tentati di lasciarsi andare in un eccitato applauso. Sono molti a pensare che l'organizzatore di quello spettacolo dovrebbe scrivere thriller, avrebbe di sicuro un successo mondiale.

Il morto vivente raggiunge l'onorevole Vordone, lo fronteggia, e sibila: - Vorrei ucciderla con le mie mani, ma purtroppo si è deciso che morti, almeno fra di voi, non ce ne debbano scappare. Sono stato autorizzato almeno a questo…

E dopo aver caricato bene la bocca, gli spara uno sputo in faccia paragonabile a quello di una dozzina di lama.

L'onorevole Vordone non comprende nemmeno stavolta. Vall'a capire, fra tutte le porcate che ha fatto, quale ha avuto a che fare con il suo defunto collega, per quanto, a ben vedere, e a giudicare dall'umido che gli copre il volto, tanto morto, alla fine, non sembra. Comunque sia, forse per non urtare ulteriormente la sua suscettibilità, forse perché è così imbambolato da non avere la minima idea di cosa fare, non tenta nemmeno per istinto di ripulirsi la faccia con la manica della giacca o un fazzoletto.

- Bene – sospira a questo punto Raffaele – i signori qui presenti non hanno altro da fare. Vili come sta?

- Si sta svegliando – risponde l'onorevole Iacchetti, alias Rocco Muraca, sosia pressoché perfetto del vero parlamentare, ex infermiere dell'istituto di ricovero per anziani Pio Decimo ed ora cameriere *freelance*. – Ho smesso di somministrargli altro sonnifero, come mi ha detto l'ingegnere, quando, arrivata la notizia dei sicari, si è sgranchito le gambe ed è venuto a passeggiare dalle mie parti.

- Onorevoli Esposito e Vordone, spero non vi sia di troppo disturbo aiutare il primo ministro a lasciare l'aula assieme a voi. Ho idea che al momento sia leggermente più intontito del solito.

I due si girano a guardare verso l'ex deposito cadaveri, dove di nuovo compare una mano, poi una testa, infine la figura del presidente del consiglio in tutto il suo splendore.

- Cosa… è… successo? – chiede il politico, smozzicando come al solito la frase in maniera irritante. Segno che si è ripreso completamente?

- Lo saprà dai telegiornali nei prossimi giorni – risponde Raffaele, al microfono, per un'ultima frecciatina. – Sempre che gli darete modo di parlarne… e senza rimaneggiamenti.

Fausto si dirige verso Vili, facendo cenno con la testa agli ultimi due parlamentari rimasti di andargli dietro. Sempre a gesti, li invita a sorreggere il primo ministro, e ad accompagnarlo su per la scalinata verso l'uscita. Quelli eseguono, e lui gli tiene dietro.

Il piccolo corteo raggiunge il portone vicino abbastanza rapidamente, più per la fretta dei due accompagnatori che per le reali capacità di deambulazione del presidente del consiglio, tirato su quasi a forza. Fausto si fa avanti a dischiudere il pesante battente di uno stretto spiraglio, e indica all'onorevole Esposito di andare avanti. Quando anche Vili ha varcato la soglia, sorreggendosi al parlamentare napoletano, l'ingegnere blocca Vordone trattenendolo per un braccio.

- Cosa c'è ancora? – piagnucola quello.

- Un'ultima cortesia, onorevole. Si affacci, e mi descriva esattamente ciò che vede fuori.

Il deputato sporge la testa oltre il portone e si guarda in giro, predisponendosi a riferire al terrorista che sta dietro di lui cosa vedono i suoi occhi. Cosa di cui all'ingegner Fausto Luberto non frega assolutamente niente. Quello che gli preme è avere il deretano del parlamentare fermo in posizione, e potergli assestare un calcione all'altezza del miglior Maradona. L'onorevole Vordone piomba nel Transatlantico con un volo in avanti e un ululato di dolore. Non è che la forza impressa con il piede, per quanto cospicua, sia stata capace di sollevare un omone di una novantina di chili almeno, ma è il salto dato da questi, per la sorpresa e l'improvviso bruciore sulle terga, a creare l'effetto che siamo abituati a vedere nei cartoni animati. Una scena imperdibile, purtroppo lontano dalle telecamere, ad esclusivo beneficio delle truppe schierate nell'immenso corridoio.

Soddisfatto, Fausto si gira per tornare dai suoi compagni, gli unici ormai rimasti nel salone, quando, quasi contemporaneamente, tutti i portoni dell'aula e delle tribune si spalancano di colpo, e centinaia di fucili si affacciano per puntare sul gruppo di terroristi, con il minaccioso e sonoro scatto metallico del proiettile messo in canna. Una decina, a pochi centimetri dalle spalle dell'ingegnere.

- FERMI TUTTI O APRIAMO IL FUOCO – tuona la voce del tenente colonnello Marchesi. Non ci sono più ostaggi a proteggerli, ormai.

Fausto continua a scendere tranquillamente i gradini.

- INGEGNER LUBERTO, RESTI DOVE SI TROVA O DO L'ORDINE DI SPARARLE ADDOSSO.

È Raffaele a rispondere, mentre Fausto non dà segno di essersi accorto delle minacce. – Colonne', e che diavolo, quante volte ve lo devo ripetere? Noi ormai siamo condannati, e non ce ne può frega-

re più di tanto se a farci fuori siete voi o la camorra. Magari, potrà fare differenza per l'opinione pubblica, ma questa è una scelta vostra.

L'osservazione lascia l'ufficiale di stucco, mentre Fausto raggiunge indisturbato i suoi compagni al centro.

- Come fanno ad essere vivi gli uomini a cui avete sparato? – chiede il militare, intanto che cerca di farsi venire in mente qualcosa.

- La mia pistola è caricata a salve – risponde il grosso commissario. – Tranne il primo colpo, che doveva servire da dimostrazione, con cui ho buttato giù il Velario. L'onorevole Iacchetti, quello vero, intendo, a quest'ora starà dormendo pacificamente nella cantina di un casolare abbandonato di cui riceverete l'indirizzo appena… non ci saremo più. Il non-morto in aula è un sosia che ha preso il suo posto, e ha portato qui dentro, nella sua cartella, ciò che ci serviva, e che ho preso quando mi sono buttato a terra accanto a lui fingendo di inciampare dopo il mio ingresso: quest'arma, il mio telefonino, e tutto il resto… – oltre a, ma questo non gli conviene dirlo, una piccola quantità di plastico, più o meno la grandezza di una scatola di cerini, collegato ad un cellulare, che il finto parlamentare ha piazzato sotto la sua sedia mentre l'attenzione di tutti era concentrata sul gigante dai capelli bianchi che aveva raggiunto il banco della presidenza. – L'involucro con la vernice rossa era già sotto la camicia, e non ha dovuto far altro che romperlo, quando si è portato la mano al petto, per far colare il sangue. L'onorevole Vili, invece, è stato semplicemente narcotizzato contemporaneamente ai miei spari da uno dei miei compagni che lo tenevano.

Il suo pensiero va ora al dottor Gabriele Quintieri, che spera stia davanti a un televisore ad assistere all'epilogo.

- A questo punto – afferma il militare, muovendo un passo in avanti – immagino che anche la storia dell'aula minata sia un bluff.

- Cosa è disposto a scommetterci? – ribatte Raffaele minacciosamente.

L'ufficiale torna un passo indietro. - Va bene. Ma adesso… cosa aspettate ad arrendervi?

- Purtroppo, la nostra rappresentazione contempla per noi un'uscita di scena un po' diversa, a meno che non fermiate i sicari. Cosa di cui dubito fortemente. Il copione prevede il morto. Un punto fermo, affinché la vicenda non cada con troppa rapidità nel dimenticatoio. Purché non dalla parte sbagliata. Per questo la mia pistola è caricata a salve, e quelle dei miei compagni sono di cartapesta, in grado così di superare un *metal detector*, ma incapaci di far altro se non un po' di scena. Non dovevamo correre il rischio che il morto scappasse fra i miserabili che sedevano qua dentro. Chi muore diventa un eroe, è l'usanza, e a loro spettava il ruolo di pagliacci, non di eroi. Per questo siamo stati costretti a mandarli via, per il previsto arrivo di assassini che avrebbero sparato all'impazzata, e ai quali non sarebbe fregato nulla far saltare l'aula in aria con tutti quelli che c'erano dentro.

- Vi state offrendo alla morte volontariamente! – protesta il tenente colonnello.

- Diciamo che vogliamo offrire all'Italia un'altra dimostrazione. Sapete tutti, ormai, che gli uomini che stanno per arrivare appartengono alla camorra. Stiamo a vedere, e il resto del paese lo vedrà con noi, se le istituzioni che rappresentate saranno capaci di fermarli. Se vorranno, fermarli.

È allora che una mente illuminata ha l'ispirazione, fuori dall'aula, e urla: - Le riprese televisive! Bloccatele subito!

Ovvio, i facinorosi in aula non hanno più nessun potere contrattuale, e non c'è alcun motivo di continuare a offrirgli il servigio.

"Stiamo a vedere, e il resto del paese lo vedrà con noi, se le istituzioni che rappresentate saranno capaci di fermarli. Se vorranno, fermarli."

Le parole echeggiano dalle casse degli apparecchi televisivi accesi nelle case, nei bar, nei centri sociali. Ecco un altro spunto interessante, pensano gli spettatori ancora incollati davanti allo schermo. Occhi ed orecchie si fanno più attenti, quando…

L'immagine va via, sostituita da una serie di strisce verticali colorate. Pochi, interminabili secondi, poi compare Giorgia. Mamma quant'è bona Giorgia, quella che alla fine di ogni annuncio sui programmi in scaletta si avvicina alle telecamere, quasi a suggerirti che adesso esce dallo schermo e

viene a sedersi sul divano accanto a te, a te il resto se hai un po' di fantasia, e ti porge i suoi saluti personali, non quelli soliti generici o a nome dell'azienda.

- Signore e signori buona sera – esordisce, con il suo largo, mitico sorriso. – Andrà ora in onda, a reti unificate, la registrazione del programma "Affari Vostri", condotta magistralmente dal bravo…

Un boato esplode all'unisono in tutta la nazione. A parte il fatto che ad una buona metà di italiani, quelli di sesso femminile, non glien'è mai fregato un beneamato di quanto fosse bona Giorgia, ora anche l'altra metà manda un urlo di protesta, perché un buon programma sugli affari loro se lo stavano già seguendo e non hanno nessuna voglia di perdersi il finale.

Questo, per chi era sintonizzato sulle reti nazionali, per risparmiarsi sia le interruzioni pubblicitarie che le fesserie pronunciate dall'immensa schiera di esperti in studio sulle emittenti private. Il primo tentativo è quello, ovviamente, di riparare sulle tv commerciali, ma lì lo spettacolo è anche peggiore, con i vari *anchorman* (o *anchorwoman*) che, assumendo un'espressione professionale, chiedono alla regia se sono intervenute difficoltà nel collegamento, e rimangono minuti interi con una faccia da ebete a guardarsi attorno, e a strizzare ogni tanto gli occhi come a cercare di capire meglio qualcosa che gli dovrebbe essere trasmesso attraverso gli auricolari.

Dopo la spasmodica attesa di qualche minuto, mezza Italia si attacca al telefono, in maggioranza telespettatori che esigono di vedere il resto della trasmissione, in minoranza collaboratori di regia che chiamano gli studi a Montecitorio e si sentono mandare affanculo perché lì nessuno ha intenzione di continuare a offrire ai terroristi quella cassa di risonanza che, per forza, avevano ottenuto fino allora.

Le reti nazionali hanno già risolto, con il sorriso di Giorgia e una trasmissione che non interessa a nessuno già di norma, figuriamoci alle due di notte. Quelle private, ricevute le affabili delucidazioni dai tecnici in servizio alla camera, avvertono i gentili telespettatori che, per motivi cautelari e di opportunità, le trasmissioni dall'aula di Montecitorio sono state sospese, ma che in ogni caso il programma va avanti con gli eruditi commenti degli esperti in studio. A questo punto quelli fuori Roma spengono l'apparecchio e se ne vanno a dormire, imprecando. Quelli che abitano nella capitale, invece, e in zone limitrofe, in maggioranza non ci stanno, scendono in strada e si dirigono con decisione verso palazzo Montecitorio, in auto o moto chi sta più lontano, a piedi o in bici i più vicini.

I militari appostati in vari punti della capitale notano lo straordinario movimento e avvisano i capi. L'ordine che viene impartito è abbastanza ovvio: controllare la folla senza intervenire, se non in casi di teppismo… anzi, facciamo di teppismo grave. Se vogliono, qualche vetrina facciamogliela spaccare pure. È chiaro che si tratta solo di gente che vuole saperne di più di ciò che accade a palazzo, e non accetta di esserne lasciata fuori con l'interruzione delle riprese televisive. Uno scherzetto da niente, in confronto a quello che hanno dovuto gestire finora, e soprattutto in confronto a quello che s'erano aspettati di dover affrontare.

Alle porte di Roma, fra le varie auto che stanno entrando nella capitale, un paio con, a bordo, gente che sta andando a intervenire nello spettacolo, non solo ad assistervi. I posti di blocco sono stati ormai tolti, e le pattuglie rimaste in giro sono costrette a fermare qualche macchina a campione, come nei controlli di routine, per non bloccare l'immenso traffico che si sta creando, con il rischio di sobillare incidenti.

- Così i camorristi passeranno – osserva uno dei militari di pattuglia.

- Perché, tu eri convinto che li avresti fermati? – chiede ironicamente il compagno. – Nella migliore delle ipotesi ti avrebbero mostrato un documento su carta intestata, con tanto di timbro e firma, e tu avresti dovuto fargli anche il saluto militare. Nella peggiore ci beccavamo una scarica di mitra e passavano lo stesso. Almeno, con questa ressa, abbiamo una buona scusa. Semmai, vedi di guardare bene in faccia chi guida prima di fermarlo.

- E come, con questo buio?

- Beh… evitiamo almeno auto di grossa cilindrata. BMW e Alfa Romeo, soprattutto.

Le due Alfa provenienti da Napoli passano così senza problemi per nessuno.

In aula c'è ora una situazione di apparente stallo.

Al centro, i quattro uomini del commando si sono accomodati su altrettante poltrone ad attendere. Tutto attorno, centinaia di uomini armati di fucile li tengono sotto tiro senza osar muovere un passo verso di loro. È del tutto improbabile che l'aula sia realmente minata, come sostengono, ma il dubbio, sia pur minimo, impone prudenza. Il tenente colonnello Marchesi non si sogna minimamente di rischiare la propria pelle, e tanto meno di esporre al pericolo qualcuno dei suoi ragazzi. Prima o poi avranno fame, o sete, o dovranno andare al cesso.

- Cosa vi fa pensare – chiede, intanto – che noi lasceremo passare senza intervenire dei delinquenti mandati qui ad uccidervi?

- Cosa vi fa pensare che non lo farete? – chiede di rimando Raffaele. – Quando vi sbatteranno sotto il naso delle carte con tanto di firma…

- Verificheremo, se questo accadrà.

- Naturalmente. E una volta confermato che quelli lavorano per i servizi segreti, e hanno ricevuto ordini precisi su come comportarsi?

- Per voi siamo tutti delinquenti e collusi, vero?

- Tutti? No, tutti no. Solo quelli che contano.

Il tenente colonnello non riesce ad obiettare altro, e si limita a scuotere il capo.

In quel momento di silenzio, si ode un discreto trillo. È il cellulare di Raffaele.

Il poliziotto lo afferra con ansia, e guarda sul visore, attendendosi una nuova segnalazione di Renato. Con sorpresa, invece, legge che, a chiamare, è l'amico che sta seduto accanto a lui, Fausto Luberto.

- Perché mi telefoni? – gli chiede, con un tono scherzoso.

- Io? Ho lasciato il cellulare a casa – risponde Fausto, sorpreso. E anche un po' in ansia, ora.

Raffaele accetta la chiamata, accosta all'orecchio, e, dopo aver dato il via libera alla comunicazione con un “pronto?”, allunga l'apparecchio all'amico ingegnere. - È per te. Tuo figlio.

Fausto strappa il telefonino dalla grossa mano del poliziotto quasi in malo modo. – Stefano?

- Papà, che stai facendo? Sei impazzito?

- Ti sono sembrato solo…impazzito?

- Non farti ammazzare, papà. Arrenditi, fatti portare in salvo. Non farmi vivere pensando di averti spinto io a… questo.

- Non sei stato tu a spingermi a questo, Stefano. È stato il mondo schifoso che stava spingendo te verso una scelta assurda, a costringermi. E se quello che ho fatto oggi sarà servito a qualcosa, voglio che tu pensi a me con orgoglio, non con rimorso. Ti voglio bene.

E con questo chiude la comunicazione, compiendo un'ultima, estrema rinuncia: quella di ascoltare, ancora solo una volta, la voce di suo figlio.

20

Ricacciando indietro le lacrime, Fausto ripassa il cellulare al proprietario.

- Tutto bene? – chiede Raffaele.

- Lo dirà il tempo, se "tutto bene" – risponde Fausto amaramente. – Ma noi ne resteremo all'oscuro.

- Cosa sta succedendo? – chiede Marchesi, dalla periferia dell'aula.

- Niente di penalmente rilevante, colonne' – spiega Raffaele. – Ha solo detto addio a suo figlio.

- È una sua scelta. Una vostra scelta. Non dovete far altro che… macché, neanche buttare le armi, che non ne avete… ammettere che in aula non c'è un grammo di esplosivo, e permetterci di venire a prendervi. O voi consegnarvi, fa lo stesso.

- Stronzi come siamo, vi fidereste se vi dicessimo di venire avanti tranquilli, tanto l'aula è pulita?

- Più che stronzi – risponde il militare – avete dimostrato di essere dei pazzi.

- Si può anche impazzire, in certe condizioni. Ha ascoltato i racconti della gente per cui lavorate?

- Noi siamo al servizio del popolo italiano!

- Balle! Se fosse così, quei fucili dovreste puntarli addosso a quelli che abbiamo lasciato andare via da qui.

- Il popolo non ci chiede questo.

- E quando mai siete stati a sentire cosa vuole il popolo? Le manifestazioni in piazza non vi dicono niente, quando la gente marcia e chiede giustizia? O lì ci andate solo per tenere a bada il popolo che dite di servire?

- Non è così semplice.

- A chi lo dice! Se lo fosse stato, adesso non staremmo qui ad aspettare la morte.

- Arrendetevi. Consegnatevi a noi. Non vi costringe nessuno a restare là.

- Ci sarebbe anche un'altra soluzione – obietta il poliziotto.

- Quale?

- Fermare i sicari. Si è detto sicuro di poterlo fare. Non ha che da dimostrarlo. Allora noi avremo sbagliato le nostre previsioni, e non potremo stare in eterno qua sotto senza mai andare neppure a pisciare.

- Per il pisciare, possiamo anche farlo qui – interviene Giampiero. Vuole assolutamente dire qualcosa di cattivo. – Ci sarà un odore migliore, dopo.

- Ma non potremo defecare… non per la puzza, ma mi seccherebbe mischiare le mie cagate con quelle fatte e approvate qui dentro dagli abituali ospiti di questa sala – ribatte Raffaele, prima di tornare a rivolgersi all'ufficiale. – Come vede, non dipende solo da noi se il mio amico potrà riabbracciare suo figlio. Ci mostri cosa sa fare, colonnello.

- Lo vedrà – sentenzia irato quello. Poi, rivolto ai suoi uomini: - Continuate a tenerli d'occhio. Io vado a controllare che di là siano preparati.

Prima di uscire, si gira ancora verso Raffaele: - Ci rivedremo. E mi aspetto le sue scuse.

- Con immenso piacere – risponde il grosso commissario – se allora avrò ancora del fiato in corpo.

Il militare va via stizzito, per ribadire alle sue truppe schierate fuori che nessuno, e per nessun motivo, dovrà entrare in palazzo senza il suo diretto benestare. Raccomandazione superflua, visto che all'ingresso hanno già bloccato sette uomini armati fino ai denti che pretendevano di entrare.

- Cos'hanno detto? – chiede, seguendo il sottufficiale che lo accompagna.

- Di essere dei servizi segreti. Ci hanno mostrato un ordine scritto, su carta intestata, con tanto di timbro e firma.

- Tutto falso, ovviamente. Quelli hanno gente in grado di falsificare gli euro, figuriamoci una lettera. Dove sono?

- Di là. Li abbiamo disarmati, comunque.

- Ottimo. Cos'avevano?

- Tutti, una pistola. In più, due di loro, dei mitra che… con tutto il rispetto, colonnello, ma… se li avessimo noi in dotazione, nell'esercito, allora sì che saremmo credibili, come forza armata.

In aula, intanto, finalmente un po' di calma, e tanto silenzio, nonostante l'affollamento. Tutto attorno, a riempire il vano di ogni entrata, decine e decine di soldati con i fucili perennemente puntati sui quattro, per quanto sia più che palese, ormai, come quella minaccia sia del tutto superflua. Al centro i quattro uomini, seduti su altrettante poltrone, al banco della presidenza, per la prima volta dall'inizio della giornata impegnati solo a pensare ai casi loro. E sono casi amari. Quando sei incazzato non ci pensi, magari, o comunque decidi che non te ne frega niente, ma quando tutto è finito, e hai raggiunto il risultato che ti eri fissato, starsene buoni buoni ad aspettare di essere ammazzati non è per niente divertente. Tanto meno se, mentre aspetti, ti metti a pensare alle persone che lasci, che ami, che non avrai più modo di rivedere, o di aiutare quando si troveranno in difficoltà, con cui ridere assieme davanti a qualcosa di buffo, o incavolarsi quando capita di assistere a qualcosa di sbagliato…

I pensieri di Raffaele, in effetti, sono di un altro tenore. Infischiandosene di perpetrare così un ennesimo oltraggio contro quella sede prestigiosa, solleva le gambe, le posa, incrociandole, sul banco che ha davanti, e abbandona le spalle contro la morbida spalliera imbottita della poltrona.

- Sapete una cosa? – esordisce. – Stavo pensando…

Esita, indeciso se dire il resto. Poi scuote la testa in un gesto che sembra di autocommiserazione, e prosegue: - Buffa la vita. Sono qui perché non mi è riuscito di piazzare in tempo, prima che il fuoco me li distruggesse tutti, nemmeno uno dei miei romanzi. Adesso, con tutta questa pubblicità… qualunque schifezza avessi scritto, o scrivessi ora, gli editori farebbero la fila per accaparrarsela… e i lettori, in libreria, per acquistarla.

- La conosci – chiede Fausto – la barzelletta di quel matto che sta a sfregare dei fiammiferi che hanno preso umidità per cercarne uno buono, e quando poi, finalmente, uno si accende, lo spegne per conservarlo per quando serve?

Il risolino che risponde alla battuta non è per niente divertito.

- Anche tu, Giampie'… scommetto che verrebbero da te a inginocchiarsi, ora, per farti firmare qualche contratto. Alla gente non frega niente se sai scrivere o recitare. Vuole solo di più da qualcuno che, in qualche modo, sia riuscito a emergere dalla massa e imporsi alla loro attenzione. Dovreste leggere il libro di Scarafone, quel napoletano del “Grande Bordello”. Un vero best-seller.

- Lo leggerò, un giorno o l'altro – risponde l'attore.

- Lascia perdere – gli fa Raffaele – non avresti abbastanza stomaco.

- Io dico che non avrà abbastanza vita – obietta Fausto.

Nuova risatina nervosa. I militari, lassù, si gustano la scena oltre i loro mirini, chiedendosi cos'abbiano quei quattro deficienti da chiacchierare e ridere tranquillamente come se fossero al tavolino di un bar davanti a quattro bottiglie di birra. Il dialogo, ovviamente, sta avvenendo lontano dai microfoni.

Roba riservata.

Personale.

- Come ti è sembrato, tuo figlio?

- Angosciato – risponde Fausto, dopo aver cercato a lungo un aggettivo appropriato. Ma nemmeno quello che ha trovato gli pare renda compiutamente l'idea.

- Secondo te ci ha ripensato?

- Non lo so, Raffae'. Magari… sì, ma sarà l'emozione del momento. È quando tornerà a ragionare lucidamente che mi preoccupa. La sua scelta non era dettata dalla disperazione, da un momento di rabbia, o dal bisogno. Era il frutto di un esame freddo, razionale e obiettivo della situazione. In una società dominata dal malaffare e dalla violenza, puoi solo scegliere fra due ruoli: quello della gazzella, o quello del leone. Com'è in natura, d'altra parte. Io stesso mi chiedo se voglio davvero il suo bene quando gli chiedo di sgobbare, sudare e fare sacrifici che forse non lo porteranno da nessuna parte, o di cui saranno poi solo gli altri a godere i benefici, legalmente o illegalmente.

- Te la ricordi la battuta che fece guadagnare a Pippo Grullo l'ostracismo dalle reti televisive? “Se i cinesi sono tutti socialisti, allora a chi rubano?”

- Mitico – esclama Giampiero, con un sorriso che ha del nostalgico. – Pare che sia sempre stato il primo a capire tutto, in Italia. Questa battuta risale a secoli prima di Tangentopoli e dell'inchiesta "Mani Pulite".

- Già, ma… voglio dire: se dobbiamo fare tutti i delinquenti, alle spalle di chi campiamo?

- Non è questo il senso di quello che volevo fargli capire – mormora Fausto, assorto. – Non si può scegliere fra il bene e il male guardando solo alla convenienza. Sarebbe una strada obbligata, altrimenti. Non è giusto, semplicemente. Non è umano, perché noi uomini non siamo le bestie che certa letteratura dipinge. Non tutti gli uomini. Un'esistenza basata unicamente sulla sopraffazione del prossimo non è concepibile. Non è una vita che valga la pena di vivere.

Di nuovo lo sguardo di Fausto si perde lontano. Di nuovo le lacrime premono ai lati degli occhi.

- Sai che ti dico, ingegne'? Che secondo me a tuo figlio sarebbe più utile un padre vivo, anche se magari in galera, che un eroe morto.

- Ti sei pentito di quello che abbiamo fatto, Raffae'?

- Scherzi? Dico solo che si potrebbe dare una ritoccatina al finale. Volevamo smerdeggiare 'sti farabutti che ci hanno rovinato la vita, e l'abbiamo fatto. La gente ha visto quello che doveva vedere e soprattutto sentito quello che doveva sentire… Che motivo abbiamo di strafare? Ci potremmo pure accontentare, no?

Un lungo momento di riflessione, poi Giampiero ammette: - Sarebbe un modo di riconoscere un fiammifero buono senza accenderlo.

Nella mente di Fausto si affacciano vecchi ricordi. Quelli di un bambino tenuto chiuso in casa, in un quartiere popolare, per il timore di amicizie sbagliate, ma che accompagnava, ogni volta che poteva, ai giardini pubblici per un giro in bicicletta o qualche calcio al pallone; accanto al quale sedeva davanti al televisore a guardare i cartoni animati, o a giocare con la Playstation; che osservava, orgoglioso, chino sui libri per costruirsi un futuro, prima, poi addirittura per lavorare ad un ambizioso progetto capace di liberare l'umanità dall'inquinamento, dalla povertà e dai ricatti delle lobby, con energia pulita, inesauribile e praticamente gratis per tutti.

È proprio davvero necessario andare fino in fondo?

Era anche un modo di evitare di vedere come sarebbe andata, quando aveva programmato quella conclusione. Una vera e propria fuga. Una vigliaccata. Poiché credi di non poter intervenire, ti chiami fuori e te ne freghi di come va a finire. Ma sei ancora in tempo per scegliere, ingegne'. Se vuoi guardare dall'altra parte, o se vuoi tornare a sedere al fianco di tuo figlio, a spronarlo, aiutarlo, indirizzarlo verso la via più giusta, anche se più difficile. Rischiando forse di essere mandato al diavolo, e vedere che non sarà servito a niente, e passare il resto della tua vita a torturarti con il rimorso per non essere riuscito a dargli ciò di cui aveva bisogno…

O invece, magari, un giorno, assistere ai suoi successi.

- Raffae'…

- Si?

- È stata una bella impresa, no?

- Puoi dirlo forte.

- Già. Che bisogno c'è, allora, di concluderla per forza con una stronzata?

- Ce ne torniamo a casa?

- Uhm, sì… fra qualche anno, magari.

- Ma quando mai? Figurati! In Italia, per finire in galera, e restarci, devi fare qualcosa di veramente grave… che so, scrivere qualcosa sui muri, per esempio. Qualche tempo fa hanno condannato, non ricordo a quanti mesi di galera, un ragazzo che aveva fatto questo, per dichiarare il proprio amore per una ragazza. Che coglione, ho pensato, gli avrebbero dato molto meno se l'avesse stuprata.

- Non ti illudere, Raffae' – interviene Giampiero. – Hai letto "L'esecuzione" di Hesse?

A giudicare dall'espressione dei suoi ascoltatori, non l'ha letta nessuno. Allora racconta: - Un tizio viene portato al patibolo, e tutta la gente gli urla contro. Un saggio che passa di lì spiega al suo allievo che quell'uomo è certamente un eretico, perché se fosse stato un ladro, o un assassino, ci sarebbe

stato in giro qualcuno a parteggiare per lui, a chiedere pietà o sostenere la sua innocenza. Se la tua colpa riguarda le idee che esprimi, allora tutti chiederanno la tua testa senza pietà.

- Arguto, questo Hesse – osserva Fausto.

- Vabbe', anche in carcere mi permetteranno di scrivere. Se sfondo, pago un buon avvocato a tutti… o corrompo qualche giudice… e si torna a casa – ribatte Raffaele. – E comunque anche lì c'è la televisione, potrai assistere lo stesso ai successi di tuo figlio. Nell'altro mondo, ho idea, il segnale arriva uno schifo, con o senza decoder.

- Allora… che si fa? Alziamo le mani e ce ne andiamo da qua?

Raffaele annuisce tranquillamente, e guarda verso i militari che li tengono sotto tiro…

Militari quasi tutti spariti, mentre gli ultimi rimasti, uno ad uno, si stanno ritirando a loro volta, lasciando sgombri gli accessi all'aula.

- Mi sa che è troppo tardi – mormora. Poi urla, ai suoi compagni: - GIÙ, RIPARIAMOCI FRA I BANCHI QUA SOTTO!

21

- TUTTI SOTTO, PRESTO – continua ad urlare, dando l'esempio. Con uno scatto leva i piedi dal banco, e con un salto stile pubblicità-televisiva-per-un-olio-leggero-che-mantiene-in-forma si butta giù, dietro uno dei banchi riservati al governo.

I tre compagni tardano un po' a capire, sono meno abituati del poliziotto a certe situazioni, ma obbediscono sulla fiducia. Il che li salva da una prima sventagliata di proiettili dal mitragliatore di uno dei sette sicari, comparso all'ingresso esattamente di fronte a loro. Le pallottole forano i banchi facendo schizzare schegge di legno dappertutto.

- GIÙ, SDRAIATEVI GIÙ – grida ancora Raffaele, mentre l'aula rimbomba sotto gli spari, e i proiettili aprono prese d'aria nei pannelli che li nascondono fischiando vicino alle loro orecchie.

Attorno, da altri accessi, altri sicari si affacciano sputando piombo, verso i banchi al centro, dalle pistole, e da un secondo mitra.

Il primo comincia a scendere i gradini per raggiungerli. Durante il viaggio hanno continuato a seguire la cronaca dall'autoradio, e sanno che i quattro bersagli sono completamente disarmati.

- GENNA', NON FARE STRONZATE – grida a quel punto una voce nota al commissario De Rose. – RICORDATI CHE L'AULA È MINATA!

Il killer smette di sparare e torna precipitosamente sui suoi passi, per rimettersi a bersagliare i banchi che nascondono le vittime designate dalla soglia dell'ingresso all'aula

- Grande Renato! – esclama soddisfatto Raffaele. Poi urla, rivolto ai sicari: - FORZA, VENITE AVANTI, CHE CI DIVERTIAMO!

In risposta, un'altra rabbiosa sventagliata, sempre da lontano. Poi tutto tace.

Non avranno munizioni infinite, pensa il grosso commissario di polizia, non possono continuare a sparare all'impazzata per niente. Se non fosse stato per il preavviso del suo amico spacciatore, a quest'ora tutto il piombo sputato da quelle bocche di fuoco sarebbe nelle loro pance.

- Maledetto stronzo! – impreca il Gennaro che si era avviato per sistemarli da vicino.

- FORZA RAGAZZI, FATEVI SOTTO. FATE VEDERE DI CHE PASTA SIETE FATTI! – insiste Raffaele.

- Commissa', com'è? – reagisce Renato, con un tono da autentico guappo. – Stavolta non vi fate avanti a vedere cos'ho in tasca, eh? Mo' vi nascondete! Che fine ha fatto il vostro coraggio?

Ha in mente qualcosa, pensa Raffaele, dopo un primo istante di meraviglia.

Ma cosa?

- E tu – ribatte, sperando di assecondare il suo piano, qualunque esso sia – com'è che non scappi come al solito? Con una dozzina di stronzi alle spalle, armati di mitra, ti senti un padreterno, vero? Perché non mi fai vedere cosa sei capace di fare da solo?

- Ti accontento subito, bastardo. Voglio vedere se hai ancora il coraggio di ripetere che mia madre è una puttana.

Quello è un suggerimento, pensa il poliziotto. Vuole che lo provochi, e nel modo più pesante possibile. Mai, assolutamente mai, nei loro colloqui, aveva pronunciato qualcosa di offensivo nei confronti di quella povera donna. Il contrario, piuttosto. E sa quanto Renato la veneri.

Sta al gioco, e replica, con strafottenza: - Ma quando mai? Ho sempre detto che tu sei un figlio di puttana, ma tua madre non l'ho mai toccata… anche se, visto il risultato, dev'essere proprio un grande zoccolone di merda. Scommetto che, quando l'hanno seppellito, a tuo padre hanno dovuto fare una bara di tre metri per farci entrare tutte le corna che aveva.

- BASTARDO, PEZZO DI MERDA, QUESTA TE LA FACCIO PAGARE CARA! – urla come un pazzo Renato, in risposta. Poi, rivolto al sicario che ha accanto: - Dagli da parlare.

- Cosa vuoi fare?

- Quel figlio di puttana è mio – risponde, con un sibilo. – Voi parlate, cercate di convincerli ad arrendersi.

- Già, e quelli so' fessi e ci credono!

- Non ci devono credere. Devono pensare alle stronzate che gli dite voi mentre io mi avvicino. Forza!

- E le mine?

- Non me ne fotte un cazzo! – risponde, esagitato. – Gliel'avevo giurata, che se di nuovo toccava mia madre gli strappavo le palle con le mani. Fosse l'ultima cosa che faccio. E se salta tutto in aria, vuol dire che ci sbrighiamo prima.

Detto questo, entra in aula e, piegato a metà per non farsi scorgere, corre dietro i banchi in alto per raggiungere l'estremità a sinistra dell'emiciclo. Poi comincia a scendere lentamente i gradini verso il centro.

- Venite fuori a mano alzate – intima Gennaro, poco convinto. Quel ragazzo aveva sempre detto di non farne uso, ma, a giudicare dal suo atteggiamento, in quel cesso alla stazione di servizio, dove si sono fermati poco prima, dev'essersi fatto una bella sniffata. Gli era parso un po' strano… Meglio così, se in questo modo chiude in fretta il lavoro.

- Perché, è arrivato Babbo Natale? – chiede Raffaele, ironico.

- Datemi retta, vi conviene uscire, che ne parliamo e magari ci mettiamo d'accordo – insiste quello.

Raffaele scuote la testa, chiedendosi se è davvero così deficiente da credere davvero di convincerli a mostrarsi e farsi fare fuori, o se è solo un diversivo per tentare qualche sortita. Arrischia una sbirciata, e vede il sicario in avvicinamento dalla sinistra, giù per la scalinata. Un sicario che, nascosto a tutti gli altri, gli lancia un cenno d'intesa, per invitarlo a stare tranquillo. Mostrando la pistola che stringe in pugno.

Il poliziotto capisce, e attende.

- Cos'avete da offrirci? – chiede, fingendo di essere interessato a quel colloquio.

- Non è necessario farvi fuori – risponde quello, piegando un angolo della bocca in un ghigno silenzioso. – Dovete solo venire con noi, da qualcuno che vi vuole parlare.

- Come possiamo essere sicuri che non è una trappola? – domanda ancora Raffaele, pensando che se un giorno, in uno dei suoi romanzi, scriverà un dialogo così idiota vorrà dire che è arrivato il momento di lasciar perdere.

Renato ha ormai raggiunto la base al centro dell'emiciclo, e con passo felpato sta raggiungendo i banchi che nascondono i bersagli.

- Ma come, non vi fidate di noi? – chiude Gennaro, ora con una sonora sghignazzata, ponendo fine a quella penosa e inverosimile trattativa.

- CREPA, BASTARDO! – urla a quel punto Renato, saltando su e sventolando la pistola davanti al muso del grosso commissario.

Raffaele gli afferra il braccio teso e lo tira giù.

- Coglione, s'è fatto fregare! – esclama stizzito Gennaro.

Parte un colpo, ovviamente con l'arma caricata a salve del poliziotto. Poi giù pugni e calci contro il banco, mentre i sicari attendono l'esito della “colluttazione”.

Intanto che Fausto e Giampiero continuano a battere contro i pannelli di legno, Renato consegna la pistola a Raffaele. - Tenete, commissa'… io non so nemmeno come funziona.

- Dove l'hai presa?

- Me la sono fatta procurare. Mi sono offerto di venire ad ammazzarvi, e non potevo mica strozzarvi! Ho detto che la mia l'avevo lasciata a casa per evitare rogne inutili, tanto non doveva servirmi.

- Sei stato grande, Rena' – si congratula, controllando il caricatore. Pieno, e di roba buona. Quindici belle supposte allineate pronte a curare qualsiasi mal di pancia.

- Ho inventato di volta in volta. Non so nemmeno io come mi venivano certe idee. Come questa, di spingervi a provocarmi per farmi perdere la testa e tentare questa sortita nonostante le mine.

- Se ne usciamo, scriviamo un romanzo assieme, tu ci metti le trovate, ed io la penna. Ora sta' giù con gli altri. Il resto è affare mio.

- Renato… – chiama Gennaro, quando cessano i colpi contro i banchi. – Com'è andata?

- È andata che se volete farmi fuori dovete mandarne uno meno coglione – risponde Raffaele, ad alta voce. Poi, abbassando il volume, ridacchiando nervosamente, rivolto al suo singolare amico: – Senza offesa, Rena'. E anche prima, con tua madre…

Il giovane fa segno di capire, e torna a stendersi giù.

Una sventagliata di mitra risponde alla sua provocazione.

- Cos'è questo rumore, ti stai cagando sotto? – lo sfotte il poliziotto, per cercare di innervosirlo.

Un'altra scarica risponde alla battuta.

Alla fine della raffica, Raffaele si rizza di scatto e spara, due colpi pressoché alla cieca, verso la provenienza della mitragliata. Poi torna subito giù, senza aspettare di vedere l'esito della sua sortita.

Il risultato lo scopre lo stesso, gli basta interpretare i segni che seguono: un lamento, un'altra sventagliata che però non si avvicina neppure alla postazione che li nasconde, le imprecazioni degli altri sicari. Gennaro è andato, meno uno.

Meno due, con Renato.

Ne restano solo cinque. Ma, se fa qualche differenza, ancora più incazzati di prima.

Nuova situazione di stallo: i quattro bersagli, giù, impossibilitati a muoversi senza rischiare di essere ridotti ad altrettanti colabrodo, e i killer in alto, affacciati soltanto nell'aula, impossibilitati ad avvicinarsi per il rischio di saltare in aria con le loro vittime, e costretti ora anche a ripararsi perché laggiù, grazie a quel cretino che voleva sistemare da solo la faccenda, adesso sono pure armati..

Raffaele prova a smuovere le acque. Tira giù il microfono più vicino e urla, sperando che le sue parole raggiungano l'esterno del grande salone: - COLONNE', CHE FINE AVETE FATTO? SIETE SCAPPATO FUORI A DIFENDERE IL POPOLO DALLE ZANZARE? O VI SIETE NASCOSTO DIETRO UNA COLONNA A CAGARVI NEI PANTALONI?

La voce del poliziotto arriva fuori. E, davanti ai suoi commilitoni, colpisce l'ufficiale come uno schiaffo in pieno volto. Un tenente colonnello Marchesi già livido per l'affronto subito al telefono, poco prima, quando ha contattato il firmatario dell'ordine esibito dai camorristi, così perfetto da sembrare autentico, attendendosi una smentita.

“E CHE CAZZO, NON SAI NEMMENO LEGGERE, COGLIONE?!”, aveva urlato dall'altro capo una voce isterica, prima di riattaccare.

Così aveva dovuto far passare la banda, e restituire le armi sequestrate.

- ALLORA, COLONNE', PERCHÉ NON FATE VEDERE DA CHE PARTE STATE? O LO STATE GIÀ FACENDO VEDERE? – continua Raffaele con la sua provocazione. Maledizione, pensa fra sé e sé, là fuori ci sono centinaia di soldati armati di tutto punto che potrebbero fermare quei banditi senza alcuno sforzo!

Ma l'unica risposta che ottiene è un'ennesima, per fortuna inutile, rabbiosa sventagliata dall'altro mitragliere.

- Qualcuno è alle nostre spalle, all'ingresso dietro il banco della presidenza? – chiede a Renato.

- No, siamo venuti assieme dalla stessa parte – risponde il ragazzo. – Tutti di fronte, a coppie, divisi su tre degli ingressi.

- Va bene. Allora… Fausto, tieni questa – fa, consegnando all'amico la sua pistola caricata a salve. – È del tutto innocua, ma fa lo stesso rumore. Al mio tre, premi il grilletto a ripetizione. Fa' fuori tutto il caricatore. Quei bastardi non possono sapere con quale pistola stiamo sparando, e dovranno ripararsi. Poi torni giù steso.

- Cos'hai in mente?

- Non possiamo rimanere qui in eterno, né noi, né loro, e non è il caso di lasciare a quelli la prima mossa. Quando tu sparerai, io salterò fuori e proverò a rifugiarmi sotto i banchi di fronte. Se ci riuscirò senza essere visto, mi avvicinerò a loro su un lato. Voi tenetevi pronti. Al mio “via”, sentirete sparare di nuovo… A questo punto vi buttate fuori e andate a riparare anche voi sotto quei banchi, cercando di non farvi scorgere. Tutti e quattro. Di corsa, più in fretta possibile, non potrò darvi molto tempo. Poi vedete di sparpagliarvi, di non restare concentrati in un unico punto. Meglio fra i posti a metà altezza. E lì continuate a starvene buoni, sdraiati sotto le sedie. È tutto chiaro?

Attende la silenziosa conferma dell'amico ingegnere, poi degli altri tre.

- Okay, vai adesso!

Fausto obbedisce, e preme il grilletto, puntando la canna verso l'alto. Sarà caricata a salve, ma si sente più tranquillo così. Una, due, tre volte, in rapida successione, e poi ancora... Intanto Raffaele si lancia fuori dal nascondiglio, rotola come una palla raccolto su se stesso e guadagna la base dei banchi inferiori sulla sinistra, ancora al riparo dai colpi, e dalla vista, dei sicari su in alto.

Finita la scarica a vuoto di Fausto, dall'altra parte piove una pioggia di piombo verace da tutte le pistole in mano ai delinquenti, e una breve raffica dal mitra. A quanto pare, per l'amico mitragliere, è arrivato il momento di risparmiare.

Nessun segno che si siano accorti della sua sortita.

Comincia a strisciare su per gli scalini, approfittando degli spazi fra le file di banchi per una sbirciatina. Ne vede due su una soglia, immagina che gli altri tre siano su quelle accanto, coperte ai suoi occhi dagli scranni dei parlamentari. Fra i due che ha intravisto, comunque, c'è il mitragliere, il primo da eliminare, possibilmente.

Si infila nello spazio sotto i banchi, facendo attenzione a non farsi scoprire urtando qualche sedia, e lentamente guadagna una posizione più favorevole.

Gli uomini in alto sono chiaramente nervosi. Hanno fretta di chiudere la partita, ma sembrano impossibilitati a fare qualsiasi mossa, e sanno di non potersi trattenere in eterno.

Forse, potrebbe bastare attendere.

Forse no.

Si arrischia a sporgere la testa, lentamente, quanto basta per vedere gli altri due ingressi, fidando che l'attenzione degli assalitori sia tutta concentrata sul rifugio che ha appena abbandonato. Ce n'è solo un altro in vista, forse i rimanenti due stanno provando a raggiungere l'entrata alle spalle dei suoi amici.

Ora, o mai più.

Punta la sua pistola sull'uomo armato di mitragliatrice, urla un “VIA, ADESSO!” con tutto il fiato che ha in corpo, e spara, spara, e ancora spara, due colpi sul mitragliere, un terzo sul complice che gli sta accanto, altri due verso l'altro ingresso. Poi giù a terra, sperando che sia bastato ai suoi amici per sgattaiolare fuori e raggiungere i banchi di fronte, quando il terzo killer, dopo essersi riparato, torna avanti e spara nella sua direzione.

L'uomo con il mitra l'ha preso, ne è sicuro. L'altro, nella migliore delle ipotesi, l'avrà ferito. Ne restano quattro, al massimo. Spera che non raccolgano i mitra dei due cadaveri. Probabilmente non lo farà nessuno: se avessero saputi usarli, non avrebbero avuto nessuna difficoltà a farsene dare uno anche loro. Se sono venuti armati solo di pistola, è segno che si sentono più a loro agio con quella in mano.

È allora che vede un oggetto volare sopra la sua testa, e cadere accanto ai banchi del governo. È più che altro l'istinto a fargli capire cos'è: una bomba a mano. I soldati là fuori ne avranno un bel po' in dotazione, e a quanto pare il tenente colonnello Marchesi non avrà avuto nulla da obiettare quando gli “agenti del servizio segreto” avranno preteso di farsene dare qualcuna.

- VIA TUTTI, È UNA BOMBA! – urla come un pazzo, rizzandosi di colpo e svuotando il resto del caricatore addosso ai tre affacciati in cima. Non ha avuto modo di controllare, prima, se al suo “via” i suoi amici erano riusciti ad abbandonare la postazione ora bombardata. Ma se non l'hanno fatto…

I colpi raggiungono solo uno dei bersagli, che prende a barcollare incredulo prima di stramazzare a terra. Gli altri due si dileguano fuori. Nessuno segno del quarto, quello che forse ha ferito prima.

La granata, giù, esplode, con un fragore da fine del mondo.

I due killer superstiti ricompaiono su in alto e puntano le loro pistole sul commissario, ritto in piedi a pochi metri da loro a chiedere alla sua arma qualcosa di impossibile: sputare qualche confetto in più di quelli che il caricatore poteva contenere.

Raffaele si guarda bene dal fare la bella statuina, quando il percussore della sua pistola batte a vuoto, e si butta di nuovo giù fra le sedie, mentre una gragnola di colpi comincia a piovergli accanto scheggiando furiosamente quegli storici banchi.

Una seconda granata vola giù e finisce accanto al tavolo degli stenografi.

- ATTENTI! – grida Raffaele, prima che una nuova esplosione faccia tremare l'aula, pregando il Signore, caso mai esista davvero, che i suoi amici siano riusciti, prima, ad allontanarsi da lì e nascondersi in giro fra i banchi come gli aveva detto. È incredibile come, in certe situazioni, anche il più accanito dei miscredenti non trovi di meglio da fare che confidare nel divino. Quando il razionale non offre soluzioni, non rimane che affidarsi all'irrazionale.

- Qua non c'è nessuna mina – esclama a quel punto uno dei due sicari superstiti, con uno spiccato accento napoletano – se no a quest'ora era saltato tutto in aria.

- Facciamoli fuori e andiamocene – risponde l'altro. – Cominciamo con quel bastardo di poliziotto.

Scendono giù, a pistole spianate, a caccia del grosso commissario, ormai chiaramente disarmato. Troppo grosso per potersi nascondere adeguatamente quando i due raggiungono la fila sotto la quale si è accucciato.

Le due pistole si sollevano in posizione di tiro…

Le canne di altrettanti fucili si poggiano sotto le orecchie dei sicari, gelando il loro entusiasmo.

La voce esile di un ragazzo poco più che ventenne risuona nell'aula, nervosa: - Giù quelle pistole, o vi facciamo saltare la testa.

Sicari e vittima predestinata si girano ad osservare lo spettacolo: due giovani soldati, con in mano i fucili che affondano l'estremità della canna nel collo dei due killer; dietro, altri quattro militari della stessa età con le carabine puntate su di loro, e in mezzo un ragazzino in divisa, con dei gradi appuntati sulla manica, che dà gli ordini.

- CAPORALE RIGHETTI, COSA TI SALTA IN MENTE? COSA STATE FACENDO? – tuona la voce del colonnello Marchesi alle loro spalle.

- Quello che avrebbe dovuto ordinarci lei di fare, signore – risponde impettito il giovanissimo sottufficiale, mentre raggiunge i due sicari e toglie loro le pistole dalle mani.

Nessuno dei soldati, né Raffaele, fa caso ad un ultimo bandito, ferito prima, non troppo gravemente, che di nascosto comincia a strisciare lentamente verso il mitragliatore del suo defunto compagno...

- MA SEI IMPAZZITO? – insiste Marchesi, completamente fuori di sé. - SIETE TUTTI IMPAZZITI? QUESTO VI COSTERÀ LA CORTE MARZIALE!

Il caporale si avvicina con calma al suo superiore e ringhia: - Ho messo una firma e indossato questa divisa perché ero disoccupato e non volevo finire a fare il delinquente, signore. Per questo, non sono disposto a diventarlo adesso. Ben venga la corte marziale, ma non è detto che gli imputati debbano essere per forza quelli condannati. Intanto, i terroristi sono nelle nostre mani, ora, e la vicenda è risolta senza bisogno di spargere altro sangue.

Fa un bell'effetto vedere un ragazzino con ancora addosso l'odore del latte tener testa con tanto orgoglio ad un borioso alto ufficiale, pensa Raffaele, gustandosi la scena. Anche i suoi compagni di avventura si levano a godersi lo spettacolo, sentendosi ormai al sicuro.

Non la penserebbero in questo modo se notassero le manovre dell'ultimo sicario, che, dimenticato da tutti, raccatta il mitra accanto al cadavere del suo compare, si alza, con un feroce sogghigno, e punta l'arma contro i giovani militari che credono di aver preso il controllo della situazione.

Che, per questo, stanno tranquillamente bene in vista, bersagli più facili che nei baracconi dei luna-park.

- AFFANCULO TUTTI! – urla, prima di premere il grilletto.

Gli interpellati si girano dalla sua parte, sorpresi, a fissare il mitra puntato contro di loro, e…

…in tempo per vedergli strabuzzare gli occhi e allargare le labbra in un patetico sorriso, prima di stramazzare a terra senza alcun commento. E veder comparire, al suo posto, con un ghigno soddisfatto, un goffo ingegnere arrivato alle sue spalle a sbattergli in testa, con tutta la rabbia che aveva in corpo, una pistola che, anche caricata a salve, è pur sempre un chiletto e passa di solido metallo. Parte un'ultima sventagliata, ma l'unico a subire quell'ennesimo e superfluo danno è il già martoriato mobilio dell'aula di Montecitorio.

Due giovani soldati si precipitano a prendersi cura dell'ultimo attentatore. Il “ragazzino” coi gradi da caporale fa un cenno, e gli altri due sicari vengono portati via. Poi si avvicina al commissario, e

declama: - Lei e i suoi compagni siete in arresto. Mi auguro che non vogliate opporre alcuna resistenza.

Raffaele alza le mani e risponde, risollevato: - Saremo felici di seguirla, caporale.

Poi, rivolto al tenente colonnello Marchesi: - Colonne', io, fiato in corpo, ce n'ho ancora, ma non mi pare che ci siano altri presupposti per le scuse che ha preteso prima.

L'ufficiale abbassa il capo e mormora, rivolto ai suoi sottoposti: - Portateli via.

Renato, e i tre compagni di Raffaele, si avvicinano a loro volta con le mani in alto. Il caporale guarda le braccia alzate, scuote la testa e spiega: - Non occorre. Vogliate seguirci.

Fuori, intanto, il palazzo sembra preso d'assedio. Una folla immensa, che mai nessun sindacato o partito politico può vantare di aver mai trascinato in piazza, è accalcata tutto attorno e tenuta a bada dai militari. Migliaia di voci chiedono notizie, urlano proteste, minacciano l'irruzione. Un ufficiale, armato di megafono, cerca di esaudire in qualche modo le richieste di quella spontanea adunanza.

Sono fischi sonori quando il militare annuncia che la situazione è passata sotto il controllo degli agenti del servizio segreto incaricati di gestire l'emergenza. Hanno seguito tutti la trasmissione, e nessuno dei presenti in piazza è altrettanto babbeo, quanto un tenente colonnello responsabile della sicurezza, da credere davvero agenti del controspionaggio gli uomini che prima, superando un assembramento ancora blando, sono entrati nel palazzo sfoggiando con noncuranza due mitra e sette facce da delinquenti conclamati.

Grazie al buon isolamento acustico del palazzo, e al chiasso infernale che c'è in giro, i rumori degli spari e le esplosioni delle due granate non vengono percepite all'esterno. In compenso, dopo qualche minuto, il tizio al megafono dichiara che la crisi nell'aula è stata felicemente risolta. I terroristi si sono arresi senza spargimento di sangue. Nessuna parola sugli “agenti segreti”, dettagli superflui che non è il caso di diffondere.

L'annuncio viene accolto da un urlo festoso che, probabilmente, sarà udito pure a Reggio Calabria.

Un altro urlo rimbomba all'unisono quando l'ufficiale, comunicata la conclusione della vicenda, invita la folla a tornare alle proprie case: - COL CAZZO!

Quei quattro pazzi protagonisti dell'assalto dovranno passare da lì, per essere portati via dal palazzo del parlamento, e loro vogliono esserci, quando accadrà, è la spiegazione confusa che segue al corale rifiuto di tornarsene a casa.

Staranno lì ad attenderli.

Vogliono vederli bene in faccia.

Vogliono gridargli cosa pensano di loro, pare.

Vogliono compensarli come meritano, forse, per averli fatti stare incollati tutto il giorno davanti al televisore a tremare con il cuore in gola.

Poi alcune voci gridano un “ECCOLI”, quando due auto blu escono dal portone del palazzo precedute da una camionetta dell'esercito e da un'auto dei carabinieri a sirene spiegate. La testa bianca del gigantesco commissario di polizia che ha guidato l'operazione spicca oltre i cristalli della prima vettura quasi come un faro nella notte.

La folla si apre per lasciare passare la camionetta con i militari a bordo, e si richiude dietro subito dopo.

Torna a riaprirsi quando un carabiniere, nell'auto che segue ululando come un'indemoniata, si sporge dal finestrino ed urla di far passare, permettendo anche a questa di avanzare.

Si chiude di nuovo quando tocca alla prima delle auto con i prigionieri, e stavolta in maniera definitiva. La calca si ammassa sulle due vetture urlando e imprecando. Molti impugnano cric e chiavi inglesi, qualcuno agita in aria persino una stampella.

- FATE PASSARE… FATE PASSARE… – urla il militare al megafono. – NON SARANNO AMMESSI LINCIAGGI… QUESTI UOMINI SUBIRANNO IL PROCESSO CHE MERITANO… NON CI SARÀ ALCUNA GIUSTIZIA SOMMARIA DA PARTE DI NESSUNO…

- MA QUALE LINCIAGGIO E QUALE PROCESSO? – urla di nuovo la folla, confusamente. Ma in qualche modo il concetto espresso viene recepito ugualmente. – QUESTI LI LASCIATE

SUBITO LIBERI, O LI LIBERIAMO NOI CON I BASTONI… SE VOLETE ARRESTARE QUALCUNO, ANDATE A PRENDERE I FARABUTTI CHE SEDEVANO LÀ DENTRO…

E poi il coro, finalmente comprensibile alla perfezione, meglio che se diffuso da un impianto Hi-Fi. Una sola parola, scandita all'infinito, con un tono sempre più minaccioso: - LI-BE-RI… LI-BE-RI … LI-BE-RI …

In giro, alcune telecamere stanno riprendendo gli eventi, e in molte tv private gli esperti in studio vengono zittiti per poter proporre ora quelle immagini.

- SIIIIIIIIII – è l'urlo gioioso che esplode dalla bocca del dottor Gabriele Quintieri, rimasto ancora ad attendere, davanti al televisore acceso, con l'ansia, e la speranza, di ricevere altre notizie da Montecitorio, mentre salta dalla poltrona e abbraccia gli amici di Giampiero che gli hanno offerto ospitalità. Poi giù, tutti assieme, per le scale, a raggiungere la piazza e unirsi agli altri manifestanti.

- SIIIIIIIIIIIIIIIII – è lo stesso urlo che esplode in molte case in Italia, dove ancora telespettatori nottambuli avevano voluto insistere nel seguire i programmi proposti con la stessa aspettativa di Gabriele, svegliando i vicini che erano andati a nanna. E poi ancora, allo stesso ritmo delle acclamazioni a Roma: - LI-BE-RI … LI-BE-RI … LI-BE-RI …

Davanti al palazzo l'atmosfera si fa incandescente. Qualcuno comincia ad accompagnare le proprie urla con ritmati colpi di chiave inglese sulle carrozzerie delle auto in uscita.

- LI-BE-RI … LI-BE-RI … LI-BE-RI …

All'interno dell'edificio, in una saletta riservata, un concitato consulto. La situazione, là fuori, minaccia di degenerare. Nonostante l'imponente spiegamento di forze disposto già all'inizio di quella crisi, la dotazione di uomini non è sufficiente per tenere a bada o addirittura respingere tutta quella folla inferocita. E bisogna anche tener presente che, di quei pazzi sovversivi, hanno nome, cognome, indirizzo e anche taglia delle mutande, ormai, e possono andare a riprenderli quando vogliono, senza tutta quella ressa attorno. Non sono nemmeno i tipi capaci di diventare uccel di bosco.

- Non è ammissibile – protesta uno degli strateghi a consulta. – Non possiamo lasciarli liberi di tornare a casa solo perché una massa di scalmanati lo pretende. Sarebbe un precedente pericolosissimo.

- E che si fa? Spariamo sulla folla come in Birmania? Davanti alle telecamere e alle televisioni di mezzo mondo? Così già domani, come minimo, ci sbattono a calci in culo fuori dall'Europa – obietta un secondo membro di quell'improvvisato consiglio, meno propenso all'azione e più attento alle ripercussioni politiche.

- Sono fessi se ci tengono ancora, quelli di Strasburgo, dopo tutte le puttanate che hanno ascoltato oggi – protesta un terzo, indeciso però sulla linea da proporre.

Le urla, fuori, si fanno più incalzanti. Più feroci. Più minacciose.

Un nuovo elemento di discussione è portato in sala da un tizio in alta uniforme, con un minuscolo televisorino a pile acceso e agitato come una bandierina.

- Guardate qua… guardate che sta succedendo…

La prima informazione, allarmante, viene dalla sigla che campeggia in basso a destra, di una nota emittente straniera. Poi le immagini, e le grida, raccolte in varie città d'Italia. Innumerevoli cortei, spontanei e inverosimilmente gremiti, che marciano per le strade ripetendo in maniera ossessiva un'unica invocazione: - LI-BE-RI … LI-BE-RI … LI-BE-RI …

- Maledizione, qua ci scappa una rivoluzione! – esclama il primo.

- La rivolta c'è già, ed è per questo che non possiamo cedere – ribatte il falco di prima. – Domani assalteranno le carceri e ci faranno liberare i delinquenti, e poi…

- Ma non dire cazzate! – si oppone il suo antagonista politologo. – Quelli, le carceri, vogliono vederle piene, non vuote.

- Sentiamo il presidente – propone finalmente quello che ha portato il televisore. – Facciamo decidere a lui.

La mozione è approvata all'istante. In un batter d'occhio, già una mano ha sollevato una cornetta, e l'altra pigia ansiosamente sul tastierino numerico.

- Signor presidente… sarà al corrente della situazione, immagino. La folla… preme. Cosa consiglia di fare?

- Sterminateli tutti. Piazzate mitragliatrici su ogni palazzo e falciate la folla. Bombardateli con il napalm. Lanciategli sopra dei missili Cruise.

- Sta… dicendo sul serio, presidente?

Allora il presidente sbraita, con una finezza e una eleganza un tantino diverse da quelle a cui ci ha abituato nel corso dei suoi pacati anche se toccanti interventi pubblici: - NO CHE NON STO DICENDO SUL SERIO, COGLIONE, NON CAPISCE CHE LA STO PRENDENDO PER IL CULO? COS'ALTRO CAZZO PUÒ PENSARE DI FARE PER METTERE FINE A QUEL BORDELLO CHE C'È IN PIAZZA? MANDI QUEI PEZZI DI MERDA A FARSI FOTTERE E RINGRAZI IL CIELO SE QUELLI SI ACCONTENTANO E NON ENTRANO A FARCI A TUTTI UN CULO QUANTO UNA SPORTA!

E la comunicazione viene chiusa con un colpo secco.

- Il presidente… ehm… dopo accurata riflessione – comunica l'uomo ai presenti, con ancora il braccio alzato e la cornetta in mano – per motivi di ordine pubblico… ha stabilito… di… lasciare al momento liberi i… presunti terroristi.

Uno scambio di occhiate attonite fra i presenti, poi viene dato l'ordine, alle forze all'esterno, di consegnare i fermati alla folla.

Un ordine impossibile da eseguire.

Quando il messaggio giunge al centro della ressa, i militari in prima linea non hanno che da mostrare le due auto con gli sportelli completamente divelti e gli abitacoli vuoti.

- Se aspettavamo che voi teste di uovo vi decideste… - comincia a spiegare un sottufficiale dei carabinieri…

epilogo

E questo è quanto.

Al momento, non ho sviluppi rivoluzionari di cui rendervi partecipi. Quella notte stessa, diffusa la notizia della liberazione dei fermati, l'accenno di rivolta si trasforma in una festa da primo dell'anno, e a capitolare sono solo milioni di bottiglie di birra, spumante dolce e rum Bacardi. Nei giorni successivi i telegiornali realizzano ascolti mai registrati prima, praticamente tutte le scalette tv vengono stravolte, sacrificando film, telequiz e telenovele, a favore di talk show in cui ogni genere di esperto analizza gli avvenimenti sotto un'infinità di punti di vista differenti, fino al punto che la gente si rompe e chi ha una fornita videoteca scaricata da Internet gli dà fondo, mentre nelle famiglie informaticamente meno evolute si rimedia dando il via, dopo nove mesi, ad un incredibile quanto imprevedibile boom demografico.

I membri del commando sono a tutt'oggi indagati a piede libero e in attesa di giudizio.

Il commissario De Rose, nonostante tutto, non è stato buttato fuori a calci dalla polizia, almeno fino alla conclusione dell'inchiesta, per la quale si prevedono tempi molto, ma mooolto, lunghi. Continua ad esercitarsi con un po' di scrivania, qualche corsa in macchina, ogni tanto una sparatoria, e nel tempo libero si chiude in camera da letto, nella grande, accogliente e confortevole casa della suocera, in un angolino accanto alla finestra, e batte giù come un forsennato sulla tastiera di un computer nuovo di zecca, convinto ormai di trovare spalancate davanti a sé le porte dell'editoria, e di racimolare in fretta il denaro sufficiente per l'acquisto di un'altra, sia pur minuscola, casetta in campagna, nella quale pianificare una serena vecchiaia. Non gli serve molto spazio, le due figlie vivono ormai per conto loro, e probabilmente anche Anna gli darà picche, quando dovrà scegliere se lasciare quella prigione dorata, in cui si trova molto bene, per un altro buco assediato da formiche, topi e scarafaggi. Purché al riparo dal fuoco, stavolta.

Neppure l'ingegner Luberto ha perso il posto, ancora, in assenza di una condanna definitiva. Al contrario, ha ricevuto gli elogi del sindaco in persona, per aver contribuito a portare un po' di pulizia nel paese a rischio della propria vita, in una cerimonia pubblica gremita di gente di ogni tipo: dai semplici cittadini entusiasti, a bronzei politici in carriera, funzionari e dirigenti indagati o graziati dal solito patteggiamento. Nel frattempo, studia come un forsennato le nuove tecnologie informatiche e cerca di migliorare la sua comprensione dell'inglese, parlato, soprattutto. Suo figlio Stefano ha ripreso all'università con l'intesa che, conseguita la laurea, manderà a quel paese l'ente per cui lavora e assieme partiranno in cerca di fortuna e di una nuova vita, dimenticando la Calabria, le sue struggenti bellezze, e le sue ignobili miserie. Alla stessa stregua di un palestinese, di un albanese, di un senegalese, per un calabrese che aspiri a delle opportunità l'unica soluzione è andare via. È già tanto non essere costretti a farlo su una zattera.

Il più fortunato di tutti è Giampiero Del Turco, con due contratti già firmati per altrettanti film in patria, e pare addirittura in contatto con una casa di produzione di Hollywood. Nell'ambiente dello spettacolo, si sa, ed è normale, viene premiato chi “fa” spettacolo… se proprio di andare a letto con un produttore non ha voglia.

Persino il buon Rocco Muraca pare aver guadagnato qualcosa da quell'incredibile vicenda. Continua a fare il cameriere, ed è sempre freelance, ma stavolta è costretto a scegliere e selezionare, per una paga dieci volte superiore a quella normale, centinaia di richieste da altrettanti ristoranti e trattorie, dove tipicamente, anziché servire ai tavoli, finisce con l'essere invitato fra i commensali a raccontare per l'ennesima volta di quella straordinaria avventura, con l'approvazione del proprietario del locale per il quale, comunque, rappresenta una formidabile attrazione. Il figlio ha potuto riprendere all'università (ed è diventato grande amico di Stefano Luberto e dei due nipoti di Gabriele, con cui forma una combriccola ormai inseparabile), e la moglie ha smesso di pulire corridoi e cessi negli uffici ed è tornata a fare la casalinga.

Il quinto, il dottor Quintieri, ha preso regolarmente servizio nella clinica in cui ha rimediato il posto cedendo la donna della sua vita, ma grazie al quale potrà aiutare, per i prossimi, pochi anni che servono, i suoi due nipoti a laurearsi ed essere autosufficienti. Poi si vedrà, probabilmente tornerà alle sue occasionali guardie mediche, e ad una maggior pace con se stesso.

Per Renato Le Donne nessun novità in vista, per il momento, continua a guadagnarsi da vivere vendendo morte e un po' di piacere a ricchi viziosi che dalla vita hanno avuto troppo e con troppa facilità. Per lui, molte cose dovranno cambiare, per avere la possibilità di cambiare a sua volta.

A livello istituzionale, il governo ha rappresentato, responsabilmente e serenamente, le proprie dimissioni. Il presidente Bolognesi ha sciolto le camere e indetto nuove elezioni, con il sistema attualmente in vigore perché non ci sono stati né il tempo né l'accordo necessario per modificarlo, ma anche perché l'opinione pubblica è stata categorica nell'affermare che qualunque legge elettorale può andare, se le persone che si candidano alla guida del paese hanno davvero a cuore il bene comune e non gli interessi propri o di parte.

Molti nomi vecchi sono scomparsi, e molti nomi nuovi si affacciano all'orizzonte. Leggo, spulciando fra le varie liste: Ciriaco De Mita, Giulio Andreotti, Massimo D'Alema, Paolo Veltroni, Romano Prodi, Marco Pannella, Giorgio La Malfa, Gianni De Michelis, Gianfranco Fini, Francesco Storace, persino uno sbarazzino imprenditore rampante, certo Silvio Berlusconi…

Spero che queste giovani promesse riescano a conquistarsi lo spazio che reclamano, e portino una ventata di novità nel panorama politico italiano.